OPERE BURLESCHE

DI M.

FRANCESCO BERNI.

OPERE BURLESCHE

DI M.

FRANCESCO BERNI

CON ANNOTAZIONI

E con un saggio

DELLE SUE LETTERE PIACEVOLI.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1806.

AGLI ASSOCIATI

ED

AL COLTO PUBBLICO.

L'Orlando Innamorato *del Berni*, *quantunque poema classico nel suo genere e di gusto squisitissimo, non può tuttavia dirsi un lavoro veramente originale. Il nostro Poeta non ha anzi fatto in esso che rifondere il poema del Bojardo. Classiche bensì e del tutto originali sono le sue* Opere burlesche, *nelle quali egli è principe e modello, sicchè* Trajano Boccalini *ne' suoi Ragguagli di Parnaso non dubitò di* fargli cedere nella satira gli Antichi Satirici. *Disse perciò ottimamente* Parini: (*Princ. delle belle Lettere*) » *Le Poesie di Francesco Berni* » *sono utilissime per l' uso della lingua e dello* » *stile in cose famigliari e piacevoli. Chi non* » *è nato buffone quanto lui, e chi non ha co-*

» *me lui il vero intrinseco atticismo della lin-*
» *gua non pensi di seguirlo poetando, se non*
» *vuole accrescere il numero degli sciocchi, che*
» *si sono renduti ridicoli e dispregevoli, imi-*
» *tando il carattere originale di lui.* «

Non mancarono però certi adunchi e nasuti Aristarchi, che mordaci censure proferirono contra le piacevoli poesie del nostro Berni, siccome vedemmo nella Vita di lui premessa al primo volume dell' Orlando. Contro di costoro non altro noi faremo qui, che aggiungere il seguente passo dell' illustre editore dell' Opere Burlesche del Berni ristampate in Londra nel 1721 - 24.
» *Io soglio dire, che vi sia un grandissimo*
» *capriccio in buona parte de' lettori, e parti-*
» *colarmente ne' critici: leggono per non com-*
» *piacersi in quel che leggono, perchè leggendo*
» *opera seria, hanno allora solamente gusto*
» *per l' opere facete; e leggendo la faceta lo*
» *hanno per le serie. Così costoro biasimano*
» *questa sorta di poesia per la libertà, per*
» *l' aculeo, per lo scherzo e per la bassezza*
» *del suggetto, quando appunto per le medesime*
» *cagioni dovrebbero lodarla; poichè se tali*
» *qualità non avesse, non sarebbe poesia di tal*
» *sorta. Il celebre Giurisconsulto* Gravina, *al*
» *secondo libro della* Ragione poetica, *nell' im-*
» *parziale, ed a mio senno incomparabile giu-*
» *dicio che dà sull'* Orlando Furioso *del divino*
» Ariosto, *trasporta a' Poeti la retta opinione,*
» *che degli Oratori avea* Cicerone, *in questa*
» *sentenza*: Non altramente che degli Oratori si dice, de' quali quegli, al giudizio di Cicerone,

è perfetto, che le cose grandi grandemente, le mediocri con mezzano stile, e l'umili sottilmente sappia trattare. *E questa ultima parte, cred'io,*
» la più difficile, perchè la più scarsa in se
» stessa di proprie bellezze; onde il riuscirvi
» è dato solamente a quelli pochi, che per na-
» tura e per istudio sanno altrui con facezie e
» novità di piacevoli idee dilettare. Oh quanto
» è più difficile far ridere, che maravigliarsi,
» chi si muove ad amendue per ragioni! In
» confermazione di che ben può vedersi che
» per eseguire con l'aspettato buon successo
» tal dilettoso genere di poesia, non voleaci
» meno che i più sublimi ingegni dell' aureo
» secolo delle lettere in Italia. «

Nè però dee negarsi, che il Berni non abbia talvolta imbrattate le sue poesie di qualche scostumatezza. Ma piuttosto che con lui, lagnarci dobbiamo co' licenziosi suoi tempi, ne' quali il mal costume giunto era a deturpare persino i Santuarj; e dobbiamo andarne lieti ad un tempo, riflettendo che per quanto da alcuni si declami contro agli odierni costumi, noi siamo tuttavia in generale uomini assai più dabbene, che i tanto venerati nostri maggiori. Leggansi adunque queste piacevoli poesie con quella cautela e con quel giudizio, che più conviensi agli uomini onesti e ben costumati; e riflettasi ancora che la nostra collezione non poteva senza di esse dirsi veramente classica e compiuta. Noi ci asterremo bensì dal ristampare il moltiplice gregge degl' imitatori del Berni. *Avete il principe, esso basti.*

Quanto all' edizione, noi abbiamo consultate tutte le antecedenti ristampe, che ci fu possibile di avere; ma ci siamo specialmente attenuti alla terza e bella impressione di Londra per Giovanni Pickard, 1721-24., *dalla quale abbiamo prese le annotazioni, che in gran parte sono del vecchio* Salvini. *Abbiamo però ommesso il componimento sull'* Entrata dell' Imperatore in Bologna, *perchè ci è sembrato una fredda e bassa rapsodia. Noi ripeteremo qui contro di coloro, che volessero accusarci di quest' ommissione, ciò che abbiamo tante volte asserito:* Non tutte le opere di un classico autore sono classiche. *Abbiamo bensì aggiunto uno de'* Capitoli dubbj in nome di F. Bastiano, *perchè ci sembrò che assai bene potesse collocarsi dopo il Capitolo del Berni, al quale serve di risposta. Finalmente abbiam creduto bene di aggiungere un saggio delle lettere piacevoli del nostro Autore, acciocchè si vedesse con quale lepidezza e leggiadria sapesse egli scrivere anche in prosa.*

Aggradite, o cortesi Associati, la nostra sollecitudine nel formarvi questo volume, e vivete felici.

Giusti, Ferrario e C.°

IL LASCA

In lode di M. Francesco Berni.

O voi, ch' avete non già rozzo o vile,
Ma dilicato e generoso core,
Venite tutti quanti a fare onore
Al Berni nostro dabbene e gentile.
A lui fer tanto, con sembiante umile,
E tanto e tanto le Muse favore,
Che primo è stato, e vero trovatore,
Maestro e padre del burlesco stile.
E seppe in quello sì ben dire e fare
Insieme colla penna e col cervello,
Che invidiar si può ben, non già imitare.
Non sia chi mi ragioni di Burchiello,
Che saria proprio come comparare
Caron Demonio all' Agnol Gabriello.
Leggete, questo è 'l bello,
Quanti mai fece versi interi e rotti,
Tutti son belli, sdrucciolanti e dotti;
E tra sentenze e motti,
Detti e facezie, tanto stanno a galla,
Che a leggergli ne va la marcia spalla.
Chi non ha di farfalla,
Ovver d'oca il cervello, o d'assiuolo,
Vedrà ch' io dico il vero, e ch' egli è solo.
E mentre al nostro polo
Intorno gireranno il carro e 'l corno,
Fia sempre il nome suo di gloria adorno.

IL LASCA

A chi legge.

Voi, ch' ascoltate in rime sparse il suono
Di quei capricci che 'l Berni divino
Scrisse cantando in volgar Fiorentino;
Udite ne la fin quel ch' io ragiono:
Quanti mai fur Poeti al mondo e sono
Volete in Greco, in Ebreo o in Latino,
A petto a lui non vagliono un lupino,
Tant' è dotto, faceto, bello e buono.
E con un stil senz' arte, puro e piano,
Apre i concetti suoi sì gentilmente,
Che ve li par toccar proprio con mano.
Non offende gli orecchi de la gente
Colle lascivie del parlar Toscano,
Unquanco guari, mai sempre e sovente.
Che più? da lui si sente,
Anzi s' impara con gioja infinita
Come viver si debbe in questa vita.

IL BERNI

In nome di M. Prinzivalle da Pontremoli.

Voi avete a saper, buone persone,
Che costui ch' ha composto questa cosa,
Non è persona punto ambiziosa,
Ed ha dirieto la riputazione.
L'aveva fatta a sua soddisfazione,
Non come questi Autor di versi e prosa,
Che per far la memoria lor famosa,
Voglion andar in stampa a processione:
Ma perchè ognun gli rompeva la testa,
Ognun la domandava e la voleva,
Ed a lui non piaceva questa festa.
Veniva questo e quello, e gli diceva:
O tu mi dai quel libro, o tu me 'l presta;
E se gliel dava, mai non lo rendeva.
Ond' ei, che s'avvedeva
Ch' alfin n'arebbe fatti pochi avanzi,
Deliberò levarsi ognun dinanzi.
E venutogli innanzi
Un che di stampar opere lavora,
Disse stampami questo in la mal ora:
Così l'ha dato fuora;
E voi, che n'avevate tanta frega,
Andatevi per esso a la bottega.

IL LASCA

In nome del Berni.

Chi brama di fuggir malinconia,
Fastidio affanno dispetto e dolore;
Chi vuol cacciar da se la gelosia,
O, come diciam noi, martel d'amore;
Legga di grazia quest' opera mia,
Che gli empirà d'ogni dolcezza il core;
Perchè qui dentro non ciarla e non gracchia
Il Bembo Merlo, e 'l Petrarca Cornacchia.

Capricci sentirete incancherati,
Ch' a mio dispetto mi volean venire;
E s'allor non gli avessi svaporati,
Mi conveniva impazzare e stordire:
Dunque stien cheti e sien contenti i Frati;
Non mi scomunicare o interdire,
Perchè gli avrien cinquanta mila torti;
Poi non si fanno queste cose a i morti.

E se più volte guastai la Quaresima,
Io me ne son più volte confessato:
Perch' ella è sempre una cosa medesima,
Se ne fa sì per tutto buon mercato.
Ma or per non tenervi troppo a cresima,
Chi vuol viver allegro in ogni stato,
Senza imparare o cercare altre vie,
Comperi, e legga pur le rime mie.

Voi sentirete infra i più degni eroi,
Che nominar con laude m'apparecchio,
La Peste ricordar, la qual fra voi
È più utile e sana, che 'l vin vecchio,
Anguille, cardi, ghiozzi e pesche poi,
Cose non già da darle al Ferravecchio;
Ma da tenerle più care che l'oro:
Orsù leggete intanto Fracastoro.

M. Prinzivalle da Pontremoli.

A M. GERONIMO FRACASTORO

VERONESE.

Udite, Fracastoro, un caso strano
Degno di riso e di compassione,
Che l'altr' ier m'intervenne a Povigliano.
Monsignor di Verona mio padrone
Era ito quivi a compagnare un frate,
Con un branco di bestie e di persone.
Fu a' sette d'Agosto, idest di state,
E non bastavan tutte a tanta gente,
Se ben tutte le stanze erano agiate.
Il prete de la villa, un ser saccente,
Venne a far riverenza a Monsignore,
Dentro non so, ma fuor tutto ridente.
Poi volto a me per farmi un gran favore,
Disse, stasera ne verrete meco,
Che sarete alloggiati da signore.
I' ho un vin, che fa vergogna al Greco,
Con esso vi darò frutti e confetti
Da far vedere un morto, andar un cieco.
Fra tre persone avrete quattro letti,
Bianchi, ben fatti, sprimacciati, e voglio
Che mi diciate poi se saran netti.
Io che gioir di tai bestie non soglio,
Lo licenziai, temendo di non dare,
Come detti in malora, in uno scòglio.
In fe di Dio, diss' egli, io n'ho a menare
A la mia casa almanco due di voi:
Non mi vogliate questo torto fare.

Ben, rispos' io, messer, parlerem poi,
Non fate qui per or questo fracasso,
Forse d'accordo resterem fra noi.
La sera dopo cena andando a spasso,
Parlando Adamo ed io di varie cose,
Costui faceva a tutti il contrabasso.
Tutto Virgilio ed Omero c'espose,
Disse di voi, parlò del Sanazzaro:
Ne la bilancia tutt' e due vi pose.
Non son, diceva, di lettere ignaro,
Son ben in arte metrica erudito,
Ed io diceva, basta, l'ho ben caro.
Animal mai non vidi tanto ardito,
Non avrebbe a Macrobio e ad Aristarco,
Nè a Quintilian ceduto un dito.
Era ricciuto questo prete, e l'arco
De le ciglia avea basso, grosso e spesso,
Un ceffo accomodato a far san Marco.
Mai non volse levarcisi d'appresso,
Fin che ad Adamo e a me dette di piglio,
E bisognò per forza andar con esso.
Era discosta più d'un grosso miglio
L'abitazion di questo prete pazzo;
Contra 'l qual non ci valse arte o consiglio.
Io credetti trovar qualche palazzo
Murato di diamanti e di turchine,
Avendo udito far tanto schiamazzo.
Quando Dio volse vi giugnemmo al fine;
Entrammo in una porta da soccorso
Sepolta ne l'ortica e ne le spine.
Convenne ivi lasciar l'usato corso,
E salir su per una certa scala,
Dove avria rotto il collo ogni destr' orso.

Salita quella ci trovammo in sala,
  Che non era, Dio grazia, ammattonata,
  Onde il fumo di sotto in essa esala.
Io stava come l'uom che pensa e guata
  Quel ch' egli ha fatto, e quel che far conviene,
  Poichè gli è stata data una cannata.
Noi non l'abbiamo, Adamo, intesa bene,
  Questa è la casa, dicev' io, de l'Orco:
  Pazzi che noi siam stati da catene.
Mentre io mi gratto il capo, e mi scontorco,
  Mi vien veduto attraverso a un desco
  Una carpita di lana di porco.
Era dipinta a olio e non a fresco,
  Voglion certi dottor dir ch' ella fusse
  Coperta già d'un qualche Barberesco.
Poi fu mantello almanco di tre Usse,
  Poi fu schiavina, e forse anche spalliera,
  Fin ch' a tappeto al fin pur si ridusse.
Sopra al desco una rosta impiccat' era
  Da parar mosche a tavola, e far vento
  Di quelle da taverna, viva e vera.
È mosso questo nobile strumento
  Da una corda a guisa di campana,
  E dà nel naso altrui spesso e nel mento.
Or questa sì, che mi parve marchiana,
  Fornimmi questa in tutto di chiarire
  De la sua cortesia sporca e villana:
Dove abbiam noi, Messer, dissi, a dormire?
  Venite meco la signoria vostra,
  Rispose il Sere, io ve'l farò sentire.
Io gli vo dietro, il buon prete mi mostra
  La stanza, ch' egli usava per granajo,
  Dove i topi facevano una giostra.

Vi sarebbe sudato un dì Gennajo,
Quivi era la ricolta e la semenza,
E 'l grano e l'orzo e la paglia e 'l pagliajo.
Eravi un cesso, senza riverenza,
Un camerotto da destro ordinario,
Dove il messer faceva la credenza.
La credenza facea nel necessario,
Intendetemi bene: e le scodelle
Teneva in ordinanza in su l'armario.
Stavano intorno pignatte e padelle,
Coreggiati rastrelli e forche e pale,
Tre mazzi di cipolle, ed una pelle.
Quivi ci volea por quel don cotale,
E disse, in questo letto dormirete,
Starete tutta due da un capezzale.
Ed io a lui, voi non mi ci correte,
Risposi piano, Albanese messere,
Datemi ber, ch'io mi muojo di sete.
Ecco apparir di subito un bicchiere,
Che s'era cresimato allora allora,
Sudava tutto, e non potea sedere.
Pareva il vino una minestra mora,
Vuo' morir, chi lo mette in una cesta,
Se in capo a l'anno non ve 'l trova ancora.
Non deste voi bevanda sì molesta
Ad un ch' avesse il morbo o le petecchie,
Come quella era ladra e disonesta.
In questo addosso a due pancaccie vecchie
Vidi posto un lettuccio, anzi un canile,
E dissi: quivi appoggerò l'orecchie?
Il prete grazioso, almo e gentile,
Le lenzuola fe' tor da l'altro letto:
Come fortuna va cangiando stile.

Era corto il canil, misero e stretto,
 Pure a coprirlo tutto due famigli
 Sudaron tre camicie ed un farsetto:
E v'adopraron le zanne e gli artigli,
 Tanto tirar' quei poveri lenzuoli,
 Che pure a mezzo alfin fecion venigli.
Egli eran bianchi come due pajuoli
 Smaltati di marzocchi a la divisa;
 Parevan cotti in broda di fagiuoli.
La lor sottilità resta indecisa
 Fra loro, e la descritta già carpita,
 Cosa nessuna non era divisa.
Qual è colui, ch' a perder va la vita,
 Che s'intrattiene, e mette tempo in mezzo,
 E pensa e guarda pur s' altri l'aita;
Tal io schifando a quello orrendo lezzo:
 Pur fu forza il gran calice inghiottirsi,
 E così mi trovai nel letto al rezzo.
O Muse o Febo o Bacco o Agatirsi,
 Correte qua, che cosa sì crudele,
 Senza l'ajuto vostro non può dirsi.
Narrate voi le dure mie querele,
 Raccontate l' abisso che s'aperse,
 Poichè furon levate le candele.
Non menò tanta gente in Grecia Serse,
 Nè tanto il popol fu de' Mirmidoni,
 Quanto sopra di me se ne scoperse.
Una turba crudel di cimicioni,
 Da la qual poveretto io mi schermia
 Alternando in me stesso i mostaccioni.
Altra rissa, altra zuffa era la mia
 Di quella tua, che tu, Properzio, scrivi,
 Io non so in qual del secondo Elegia.

Altro che la tua Cintia avev' io quivi:
Era un torso di pera diventato,
O un di questi bachi mezzi vivi,
Che di formiche addosso abbia un mercato;
Tante bocche m'avevan, tanti denti
Trafitto, morso, punto e scorticato.
Credo, che v'era ancor de l'altre genti.
Come dir pulci, piattole e pidocchi,
Non men di quelle animose e valenti.
Io non potea valermi de gli occhi,
Perch' era al bujo, ma usava il naso
A conoscer le spade da gli stocchi.
E come fece colle man Tommaso,
Così con quello io mi certificai,
Che l' immaginazion non facea caso.
Dio ve 'l dica per me s'io dormi' mai;
L'esercizio fec' io tutta la notte,
Che fan per riscaldarsi i marinai.
Non così spesso, quando l'anche ha rotte,
Dà le volte Tifeo, l'audace ed empio,
Scotendo d'Ischia le valli e le grotte.
Notate qui, ch' io metto questo esempio
Levato da l'Eneida di peso,
E non vorrei però parere un scempio;
Perchè m'han detto, che Virgilio ha preso
Un granciporro in quel verso d' Omero,
Il qual non ha, con riverenza, inteso.
E certo è strana cosa, s'egli è vero,
Che di due dizioni una facesse:
Ma lasciam ire, e torniam dov' io ero.
Eran nel palco certe assacce fesse
Sopra la testa mia fra trave e trave,
Onde calcina parea che cadesse:

Avresti detto, ch' elle fussin fave,
Che rovinando in sul palco di sotto
Facevano una musica soave.
Il qual palco era d'asse anch' egli, e rotto;
Onde il fumo che quivi si stillava,
Passando a gli occhi miei faceva motto.
Un bambino era in culla, che gridava,
Ed una donna vecchia che tossiva,
E talor per dolcezza bestemmiava.
S' a corteggiarmi un pipistrel veniva,
E a far la mattinata una civetta,
La festa mia del tutto si forniva.
De la quale io non credo avervi detta
La millesima parte, e poi c' è quella
Del mio compagno, ch' ebbe anch' ei la stretta:
Faretevela dir, poich' ell' è bella:
M' è stato detto, ch' ei ve n' ha già scritto,
O vuol scriverne in Greco una novella.
Un poco più che durava il conflitto,
Io diventava il venerabil Beda
Se l'epitaffio suo l'ha ben descritto.
Mi levai ch' io pareva una lampreda,
Un' elitropia fina, una murena;
E chi non me 'l vuol creder, non me 'l creda.
Di buchi aveva la persona piena,
Era di macchie rosse tutto tinto,
Pareva proprio una notte serena.
Se avete visto un san Giulian dipinto
Uscir d'un pozzo fuor fino al bellìco
D'aspidi sordi e d'altre serpi cinto:
O un san Giobbe in qualche muro antico;
E se non basta antico, anche moderno,
O sant' Anton battuto dal nimico.

Tale avevan di me fatto governo
Con morsi, graffi, stoccate e ferite
Quei veramente diavoli d'Inferno.
Io vi scongiuro, se voi mai venite
Chiamato a medicar quest' oste nostro,
Dategli ber a pasto acqua di vite:
Fategli fare un servizial d'inchiostro.

Capitolo primo della Peste
a M. Piero Buffeto Cuoco.

Non ti maravigliar, maestro Piero,
S' io non voleva l'altra sera dare
Sopra quel dubbio tuo giudizio intiero,
Quando stavamo a cena a disputare
Qual era il miglior tempo, e la più bella
Stagion, che la Natura sappia fare.
Perchè quest' è una certa novella,
Una materia astratta, una minestra,
Che non la può capir ogni scodella.
Cominciano i Poeti da la destra
Parte de l'anno, e fanno venir fuori
Un castron coronato di ginestra.
Copron la terra d'erbette e di fiori,
Fanno ridere il cielo e gli elementi,
Voglion ch'ognun s'impregni e s'innamori:
Che i frati allora usciti de' conventi
Ai capitoli lor vadano a schiera,
Non più a due a due, ma a dieci, a venti.

Fanno che 'l pover asin si dispera
Ragghiando dietro a le sue innamorate,
E così circonscrivon Primavera.
Altri hanno detto, che gli è me' la State,
Perchè più s'avvicina la certezza,
Onde abbiano a sfamarsi le brigate:
Si batte il gran, si sente un' allegrezza
De' frutti che si veggono indolcire,
De l'uva che comincia a farsi ghezza:
Che non si può così per poco dire:
Son quei dì lunghi, che par che s'intenda
Per discrezion, che l'uom debba dormire.
Tempo ha di farla almen chi ha faccenda,
Chi non ha sonno, faccenda o pensieri,
Per non peccare in ozio va a merenda.
O si reca dinanzi un tavolieri
Incontro al ventolin di qualche porta
Con un rinfrescatojo di bicchieri.
Sono altri ch' hanno detto, che più importa
Averla innanzi cotta, che vedere
Le cose insieme onde si fa la torta.
E però la stagion che dà da bere,
Ch' apparecchia le tavole per tutto,
Ha quella differenza di piacere,
Che l'opera il disegno il fiore e 'l frutto:
Credo che tu m' intenda, ancor che oscuro
Paja de' versi miei forse il costrutto.
Dico che questi tai voglion maturo
Il frutto, e non in erba, avere in pugno
Non in aria l'uccel, ch' è più sicuro.
Però lodan l'Ottobre più che 'l Giugno,
Più che 'l Maggio il Settembre, e con effetto
Anch' io la lor sentenza non impugno.

Non è mancato ancor chi abbia detto
  Gran ben del Verno, allegando ragioni,
  Ch' allora è dolce cosa star nel letto.
Che tutti gli animali allor son buoni,
  Infino a' porci, e fansi le salsiccie,
  Cervellate, ventresche e salsiccioni.
Escono in Lombardia fuor le pelliccie:
  Cresconsi gli spennacchi alle berrette,
  E fassi il giorgio colle seccaticcie.
Quel che i dì corti tolgon, si rimette
  In altre tante notti: stassi a veglia
  Fino a quattr' ore e cinque e sei e sette.
Adoprasi in quel tempo più la teglia
  A far torte e migliacci ed erbolati,
  Che la scopetta a Napoli, e la streglia.
Son tutti i tempi egualmente lodati:
  Hanno tutti esercizio e piacer vario,
  Come vedrai tu stesso se lo guati.
Se guati, dico, in sul tuo breviario
  Mentre che di' l' uffizio e cuoci il bue,
  Dipinto a dietro, a piè del calendario.
Chi cuoco ti parrà, come sei tue,
  E chi si scalda e chi pota le vigne,
  Chi va con lo sparvier pigliando grue.
Chi imbotta il vin, chi la vinaccia strigne;
  Tutti i mesi hanno sotto le lor feste,
  Com' ha fantasticato chi dipigne.
Or piglia insieme tutte quante queste
  Opinioni, e tien che tutto è baja,
  A paragon del tempo de la peste.
Nè vuo' che strano il mio parlar ti paja;
  Nè ch' io favelli, anzi cicali a caso,
  Come s' io fossi un merlo o una ghiandaja.

Io ti voglio empier fino a l'orlo il vaso
  De l'intelletto, anzi colmar lo stajo,
  E che tu facci come san Tommaso.
Dico che sia Settembre o sia Gennajo,
  O altro, appetto a quel de la moria
  Non è bel tempo, che vaglia un danajo.
E perchè vegghi, ch' io vo per la via,
  E dotti il tuo dover tutto in contanti,
  Intendi molto ben la ragion mia.
Prima ella porta via tutti i furfanti,
  Gli strugge, e vi fa buche e squarci drento,
  Come si fa de l'oche l'Ogni santi.
E fa gran bene a cavarli di stento:
  In Chiesa non è più chi t'urti o pesti
  In sul più bel levar del Sacramento.
Non si tien conto di chi accatti o presti:
  Accatta, e fa pur debito se sai,
  Che non è creditor che ti molesti.
Se pur ne vien qualch' un, dì che tu hai
  Doglie di testa, e che ti senti al braccio....
  Colui va via senza voltarsi mai.
Se tu vai fuor, non hai chi ti dia impaccio,
  Anzi t'è dato luogo e fatto onore,
  Tanto più se vestito sei di straccio.
Sei di te stesso e degli altri signore,
  Vedi fare a le genti i più strani atti;
  Ti pigli spasso de l'altrui timore,
Vivesi allor con nuove leggi e patti;
  Tutti i piacer onesti son concessi,
  Quasi è lecito a gli uomini esser matti.
Buoni arrosti si mangiano e buon lessi,
  Quella nostra gran madre Vacca antica
  Si manda via con taglie e bandi espressi.

Sopra tutto si fugge la fatica;
  Ond' io son schiavo a la Peste in catena,
  Che l'una e l'altra è mia mortal nimica.
Vita scelta si fa, chiara e serena:
  Il tempo si dispensa allegramente,
  Tutto fra 'l desinare e fra la cena.
S' hai qualche vecchio ricco tuo parente,
  Puoi disegnar di rimanergli erede,
  Pur che gli muoja in casa un solamente.
Ma questo par che sia contro a la fede,
  Però sia detto per un verbigrazia,
  Che non si dica poi: costui non crede.
Di far pazzie la natura si sazia,
  Perchè in quel tempo si serran le scuole,
  Ch' a' putti esser non può la maggior grazia,
Fa ognuno finalmente quel che vuole:
  De l'alma libertà quell' è stagione,
  Ch' esser sì cara a tutto 'l mondo suole.
È salvo allor l'avere e le persone:
  Non dubitar, se ti cascassin gli occhi,
  Trova ognun le sue cose ove le pone.
La Peste par ch' altrui la mente tocchi,
  E la rivolti a Dio: vedi le mura
  Di san Bastian dipinte, e di san Rocchi.
Essendo adunque ogni cosa sicura,
  Quest' è quel secol d'oro, e quel celeste
  Stato innocente primo di natura.
Or se queste ragion son manifeste,
  Se le tocchi con man, se le ti vanno,
  Conchiudi e dì, che 'l tempo de la Peste
È il più bel tempo che sia in tutto l'anno.

Capitolo secondo della Peste.

Ancor non ho io detto de la Peste
Quel, ch' io poteva dir, maestro Piero;
Nè l' ho vestita dal dì de le feste.
Ed ho mezza paura a dirti il vero,
Ch' ella non si lamenti, come quella,
Che non ha avuto il suo dovere intero.
Ell' è bizzarra, e poi è donna anch' ella,
Sai tutte quante, che natura ell' hanno,
Voglion sempre aver piena la scodella.
Cantai di lei, come tu sai, l'altr' anno,
E come ho detto, le tagliai la vesta
Larga, e pur mi rimase in man del panno.
Però de' fatti suoi quel ch' a dir resta,
Coll' ajuto di Dio, si dirà ora:
Non vuo' ch' ella mi rompa più la testa.
Io lessi già d' un vaso di Pandora,
Che v' eran dentro il canchero e la febbre,
E mille morbi che n' usciron fuora.
Costei, le genti, che 'l dolor fa ebbre,
Saetterebbon veramente a segno,
Le mandano ogni dì trecento lebbre.
Perchè par loro aver con essa sdegno:
Dicon, se non s' apriva quel cotale
Non bisognava a noi pigliar il legno.

Infin, quest' amor proprio ha del bestiale,
E l'ignoranza, che va sempre seco,
Fa che 'l mal bene, e 'l ben si chiama male.
Quella Pandora è un vocabol greco,
Che in lingua nostra vuol dir tutti doni,
E costor gli hanno dato un senso bieco.
Così son anche molte opinioni
Che piglian sempre a rovescio le cose:
Tiran la briglia insieme, e dan di sproni.
Piange un le doglie, e le bolle franciose,
Perchè gli è pazzo, e non ha ancor veduto
Quel, che già messer Bin di lor compose.
Ne dice un ben, che non saria creduto,
Leggi maestro Pier quell' operetta,
Che tu arai quel mal se non l' hai avuto.
Non fu malattia mai senza ricetta:
La Natura l' ha fatte tutte due;
Ella imbratta le cose, ella le netta.
Ella fece l' aratol', ella il bue,
Ella il lupo, l' agnel, la lepre e 'l cane.
E diede a tutti le qualità sue.
Ella fece gli orecchi e le campane,
Creò l' assenzio amaro, e dolce il mele,
E l' erbe virtuose, e le mal sane.
Ell' ha trovato il bujo e le candele,
E finalmente la morte e la vita,
E par benigna a un tratto, e anco crudele.
Par (dico) a qualche pecora smarrita,
Vedi ben, tu, che da lei non si cava
Altro che ben, perch' è bontà infinita.
Trovò la Peste, perchè bisognava:
Eravamo spacciati tutti quanti
Cattivi e buon, s' ella non si trovava.

Tanto moltiplicavano i furfanti!
  Sai che ne l'altro canto io messi questo
  Tra i primi effetti, de la Peste, santi.
Come si crea in un corpo indigesto
  Collera e flemma, ed altri mali umori
  Per mangiar, per dormir, per istar desto.
E bisogn' ir del corpo, e cacciar fuori
  Con riverenza, e tenersi rimondo,
  Com' un pozzo che sia di più signori.
Così a questo corpaccio del mondo,
  Che per esser maggior più feccia mena,
  Bisogna spesso risciacquare il fondo.
E la natura che si sente piena,
  Piglia una medicina di moria,
  Come di reubarbaro o di sena.
E purga i mali umor per quella via:
  Quel che i medici nostri chiaman crisi,
  Credo ch' appunto quella cosa sia.
E noi balordi facciam certi visi.
  Come si dice: la Peste è in paese,
  Ci lamentiam che par che siamo uccisi.
Che doverremmo darle un tanto il mese,
  Intrattenerla come un capitano,
  Per servircene a tempo a mille imprese.
Come fan tutt' i fiumi a l'oceano,
  Così vanno a la peste gli altri mali
  A dar tributo e baciarle la mano.
E l'accoglienze sue son tante e tali,
  Che di vassallo ogn' un si fa suo amico,
  Anzi son tutti suoi fratei carnali.
Ogni maluzzo furfante e mendico
  È allor peste, o mal di quella sorte,
  Com' ogn' uccel d'agosto è beccafico.

Se tu vuoi far le tue faccende corte,
Avendosi a morir, come tu sai,
Muorti, maestro Pier, di questa morte.
Almanco intorno non avrai notai,
Che ti voglin rogare il testamento,
Nè la stampa volgar del: come stai?
Che non è al mondo il più crudel tormento,
La Peste è una prova, uno scandaglio,
Che fa tornar gli amici a un per cento.
Fa quel di lor, che fa del grano il vaglio,
Che quando ell' è di quella d'oro in oro,
Non vale inacetarsi o mangiar aglio.
Allor fanno gli amanti il fatto loro:
Vedesi allor s'è uom di sua parola
Quel che dicea, madonna io spasmo, io moro.
Che s'ella ammorba, ed ei la lasci sola,
Se non si serra in conclavi con lei,
Si vede ch' ei mentiva per la gola.
Bisogna che le metta de' cristei,
Sia spedalingo, e faccia la taverna,
E son poi grazie date da gli Dei.
Non muor chi muor di Peste a la moderna,
Non si fa troppo spesa in frati o preti,
Che ti cantino il requiem eterna,
Son gli altri mali ignoranti e 'ndiscreti,
Cercano il corpo per tutte le bande,
Costei va sempre a' luoghi più secreti.
Come dir quei che copron le mutande,
O sotto il mento, ovver sotto le braccia:
Perch' ella è vergognosa, e fa del grande.
Non vuol, che l'uom di lei la mostra faccia:
Guarda san Rocco com' egli è dipinto,
Che per mostrar la Peste si sdilaccia,

O sia che questo male ha per istinto
  Ferir le membra, ov' è il vital vigore,
  Ed è da lor in quelle parti spinto.
O veramente la carne del cuore,
  Il fegato e 'l cervel gli dè piacere,
  Perch' ell' è forse di razza d'Astore.
Questo problema debbi tu sapere,
  Che sei maestro, e intenditi di carne
  Più che cuoco del mondo al mio parere.
E però lascio a te sentenza darne:
  So, che tu sai che la Peste ha giudizio,
  E conosci gli storni da le starne.
Or le sue laudi sono un edifizio.
  Che chi lo vuol tirare infino al tetto
  Avrà faccenda più ch' a dir l' uffizio
Non hanno i Frati di san Benedetto:
  Però qui di murar finirò io,
  Lasciando il resto a migliore architetto.
E lasciot' ir, maestro Piero mio,
  Con questo salutifero ricordo,
  Che la Peste è un mal che manda Dio:
E chi dice altrimente è un gran balordo.

In lode delle Pesche.

Tutte le frutte in tutte le stagioni,
  Come dir mele rose, appie e francesche,
  Pere, susine, ciriegie e poponi.

Son buone a chi le piaccion secche e fresche:
  Ma s'io avessi ad esser giudic' io,
  Le non hanno a far nulla colle Pesche.
Queste son proprio secondo il cor mio;
  Sasselo ogn' un, ch' io l'ho sempremai detto,
  Che l'ha fatte messer Domenedio.
O frutto sopra ogn' altro benedetto,
  Buono innanzi, nel mezzo e dietro pasto,
  Ma innanzi buono, e di dietro perfetto.
Dioscoride, Plinio e Teofrasto
  Non hanno scritto de le Pesche bene,
  Perchè non ne facevan troppo guasto.
Ma chi ha gusto fermamente tiene,
  Ch' elle sien le reine de le frutte,
  Come de' pesci, i ragni e le murene.
Se non ne fece menzion Margutte,
  Fu, perch' egli era veramente matto,
  E le malizie non sapeva tutte.
Chi assaggia le Pesche solo un tratto,
  E non ne vuole a cena e a desinare,
  Si può dir, che sia pazzo affatto affatto.
E ch' a la scuola gli bisogna andare,
  Come bisogna a gli altri smemorati,
  Che non san de le cose ragionare.
Le Pesche eran già cibo da Prelati,
  Ma perchè a ogn' un piace i buon bocconi,
  Vogliono oggi le Pesche infino i frati,
Che fanno l'astinenze e l'orazioni.
  Così è intervenuto ancor de i cardi,
  Che chi ne dice mal, Dio glie 'l perdoni.
Queste a le genti son piaciute tardi,
  Pur s'è mutata poi l'opinione,
  E non è più nessun, che se ne guardi.

Chi vuol saper se le Pesche son buone,
Ed al giudizio mio non acconsente,
Stiasene a detto de l'altre persone,
Ch' hanno più tempo, e tengon meglio a mente,
E vedrà ben che queste pesche tali
Piacciono a i vecchi, più che a l'altra gente.
Son le Pesche apritive e cordiali,
Saporite, gentil, ristorative,
Come le cose ch' hanno gli speziali.
E s'alcun dice, ch' elle son cattive,
Io gli farò veder con esse in mano,
Che non sa se s'è morto o se si vive.
Le Pesche fanno un' ammalato, sano;
Tengono altrui del corpo ben disposto;
Son fatte proprio a benefizio umano.
Hanno sotto di se misterio ascosto,
Com' hanno i beccafichi, gli ortolani,
E gli altri uccei che comincian d'agosto.
Ma non s'insegna a tutti i grossolani:
Pur chi volesse uscir di quest' affanno
Trovi qualche dottor che glie lo spiani.
Che ce n' è pur assai, ch' insegneranno
Questo segreto, ed un' altra ricetta
Per aver de le Pesche tutto l'anno.
O frutta sopra l'altre egregia, eletta,
Utile da la scorza infino a l'osso,
L'alma, e la carne tua sia benedetta!
Vorrei lodarti, e veggio ch' io non posso,
Se non quant' è da le stelle concesso
Ad un, ch' abbia il cervel, come me, grosso.
O beato colui che l' usa spesso,
E che l' usarle molto non gli costa,
Se non quanto bisogna averle appresso.

E beato colui, che a sua posta
  Ha sempremai qualch' un che glie le dia,
  E trova la materia ben disposta.
Ma i' ho sempre avuto fantasia
  Per quanto puossi un indovino apporre,
  Che sopra gli altri avventurato sia
Colui, che può le Pesche dare e torre.

In lode de' Ghiozzi.

O sacri, eccelsi e gloriosi Ghiozzi,
  O sopra gli altri pesci egregi tanto
  Quanto de gli altri più goffi e più rozzi.
Datemi grazia ch' io vi lodi alquanto,
  Alzando al ciel la vostra leggiadria,
  Di cui per tutto il mondo avete il vanto.
Voi siete il mio piacer, la vita mia,
  Per voi, quand' io vi veggio, ogni mia pena
  Cessa, ed ogni fastidio passa via.
Benedetto sia il fiume che vi mena:
  O chiaro, ameno e piacevol Vergigno
  In te non venga mai tosco nè pena.
Poichè tu sei sì grato e sì benigno,
  E tu ci mostri assai miglior vicino,
  Che quel, che mena solo erba e macigno.
Sia benedetto appresso anche Nardino,
  Dio lo mantenga, e diagli ciò ch' ei vuole,
  Cacio, gran, carne secca, ed olio e vino.

E facciagli le doti a le figliole,
Acciò ch' altro non faccia, che pigliarvi
Col bucinetto o con le vangajole.
Io vorrei pur cominciare a lodarvi,
Ma non so s'io m'avrò tanto cervello,
Ch' io possa degnamente sodisfarvi.
Quand' io veggio Nardin con quel piattello
Venir a casa, e colla sua balestra,
Io grido come un pazzo, vello vello.
Accenno verso lui colla man destra,
Tant' allegrezza mi s'avventa al core,
Ch' io mi son per gettar da la finestra.
Poi ne vo verso lui con gran furore
Correndo sempre, e sempre mai gridando,
Come si fa d' intorno a chi si more.
Poi ch' io v' ho visti, io vo considerando
Vostre fattezze tutte a parte a parte,
Come chi va le stelle astrologando.
Certo Natura in voi pose grand' arte,
Per fare un animal cotanto degno,
Da esser scritto in cento mila carte.
La prima lode vostra, e 'l primo segno,
Ch' io trovo, è quel, ch' avendo voi gran testa
È forza ancor, ch' abbiate un grand' ingegno.
La cagion per l'effetto è manifesta,
Un gran coltel vuole una gran guaina,
Ed un grand' orinale una gran vesta.
Segue da questa un' altra disciplina,
Ch' avendo ingegno e del cervel a joss,
Bisogna voi abbiate gran dottrina.
A me pare un miracolo, una cosa,
Che 'n tutti gli animal mai non trovossi
Così stupenda e sì maravigliosa.

Questa per un miracol contar puossi,
E pur si vede, e tutto il giorno avviene,
Che voi sete miglior quanto più grossi.
Se così fosser fatte le balene
O cete, i lucci, i buoi, i lionfanti,
So che le cose passerebbon bene.
O pesci senza lische o pesci santi,
Agevoli, gentil, piacevoloni,
Da comperarvi a peso ed a contanti.
Ma per non far più lunghi i miei sermoni,
Provar vi possa, chi non v' ha provati,
Come voi sete in ogni modo buoni,
Caldi, freddi, in tocchetto e marinati.

Lettera ad un Amico.

Questa è per avvisarvi, Baccio mio,
Se voi andate a la prefata Nizza,
Che, con vostra licenza, vengo anch' io.
La mi fece venir da prima stizza,
Parendomi una cosa impertinente,
Or pur la fantasia mi vi si rizza.
E mi risolvo meco finalmente,
Che posso e debbo anch' io capocchio andare
Dove va tanta e sì leggiadra gente.
So che cosa è galea, che cosa è mare,
So che i pidocchi, le cimici e 'l puzzo
M' hanno la coratella a sgangherare.

Perch' io non ho lo stomaco di struzzo,
  Ma di grillo, di mosca e di farfalla;
  Non ha 'l mondo il più ladro stomacuzzo.
Lasso, che pur pensava di scampalla,
  E ne feci ogni sforzo coll' amico;
  Messivi 'l capo, e l'una e l'altra spalla.
Con questo virtuoso putto dico,
  Che sto con lui, come dire a credenza,
  Mangio il suo pane, e non me l'affatico.
Voleva far che mi desse licenza,
  Lasciandomi per bestia a casa, ed egli
  Me smentì per la gola in mia presenza,
E disse, pigliati un de i miei cappegli,
  Mettiti una casacca a la Turchesca,
  Col botton fino in terra, e con gli ucchiegli.
Io, che son più caduco, che una pesca,
  Più tenero di schiena assai, che un gallo,
  Son del fuoco d' amor stoppino ed esca;
Risposi a lui, sonate pur ch' io ballo;
  Se non basta ir a Nizza, andiamo a Nisa
  Dove fu Bacco su tigri a cavallo.
Faremo insieme una bella divisa,
  E ce n'andrem cantando come pazzi
  Per la riviera di Sena e di Pisa,
Io mi propongo fra gli altri solazzi,
  Uno sfoggiato, che sarete voi,
  Col quale è forza, ch'a Nizza si sguazzi.
Voi conoscete gli asini da' buoi,
  Siete là moncugino e monsignore,
  E converrà, che raccogliate noi.
A la fe, Baccio, che 'l vostro favore
  Mi fa in gran parte piacer questa gita,
  Perchè già foste in Francia ambasciatore.

Un' altra cosa ancor forte m' invita,
Ch' i' ho sentito dir, che v' è la peste,
E questa è quella che mi dà la vita.
Io mi voglio ir, s' io dovess' irvi in ceste:
Credo sappiate quanto ella mi piaccia,
Se quel, ch' io scrissi già di lei leggeste.
Qui ognun si provede e si procaccia
Le cose necessarie a la galea,
Pensando che doman vela si faccia.
Ma 'l Sollion s'è messo la giornea,
E par che gli osti l'abbian salariato
A sciugar bocche, perchè 'l vin si bea:
Vuo' dir, che tutto Agosto fia passato
Innanzi forse, che noi c' imbarchiamo,
Se 'l mondo in tutto non è spiritato.
E s' egli è anche; adesso adesso andiamo,
Andiam di grazia adesso adesso, via
Di grazia questa voglia ci caviamo.
Ch' io spero ne la Vergine Maria,
Se Barbarossa non è un babbuasso,
Che ci porterà tutti in Barberia.
O che ladro piacer, che dolce spasso,
Vedere a remi vestito di sacco
Un qualche abbate e qualche prete grasso.
Crediate, che guarrebbe de lo stracco,
De lo svogliato, e di mill' altri mali;
Certo fu galant' uom quel Ghin di Tacco.
Io l'ho già detto a parecchi ufficiali,
E prelati miei amici, abbiate cura,
Che 'n quei paesi la si fa co' pali.
Ed essi a me: noi non abbiam paura,
Se non ci è fatto altro mal che cotesto,
Lo terrem per guadagno e per ventura.

Anzi per un piacer simile a questo,
Andremo a posta fatta in Tremisenne;
Sì che quel s' ha da far facciasi presto.
Mentre scriveva questo mi sovvenne,
Del Molza nostro, che mi disse un tratto
Un detto di costor molto solenne.
Fu un, che disse, Molza io son sì matto,
Che vorrei trasformarmi in una vigna,
Per aver pali, e mutar ogni tratto.
Natura ad alcun mai non fu matrigna;
Guarda quel ch' Aristotel ne' problemi
Scrive di questa cosa, e parte ghigna.
Rispose il Molza, dunque mano a i remi:
Ogn' un si metta dietro un buon timone,
Ed andiam via, ch' anch' io trovar vorre' mi
A così gloriosa impalazione.

Postscritta.

Postscritta. I' ho saputo, che voi siete
Col cardinal Salviati a Passignano,
Ed indi al Pin con esso andar volete.
Ammelo detto, e non vi paja strano,
Messer Pier Carnesecchi segretario,
Che sa le cose, e non le dice in vano.
Io n' ho martello, e parmi necessario
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fra me stesso fa tanto divario.
Col desiderio a quel paese torno,
Dove facemmo tante fanciullezze;
Nel fior de gli anni più fresco ed adorno.

Vostra madre mi fe' tante carezze:
  O che luogo galante è mai quel Pino,
  Idest da genti agiate, e male avezze.
Avrete lì quell' uomo raro e fino,
  Al qual vuo' ben, non già per esser tale,
  Nè perchè abbi il rocchetto, e 'l capuccino,
Che gli vorrei per quel piuttosto male,
  Ma perch' io intendo, ch' egli ha discrezione.
  E fa de' virtuosi capitale.
Seco il Fondulo sarà di ragione,
  Che par le quattro tempora in astratto,
  Ma è più dotto poi che Cicerone.
Dice le cose, che non par suo fatto,
  Sa Greco, sa Ebraico, ma io
  So che lo conoscete, e sono un matto.
Salutatel di grazia in nome mio,
  E seco un altro Alessandro Ricorda,
  Ch' è un certo omaccin, di quei di Dio:
Dico, che ogn' un di lor tosto s'accorda,
  Massimamente a giocare a primiera
  Non aspettò già mai tratto di corda.
Quando gli date uno spicchio di pera
  A tavola così per cortesia,
  Ditegli da mia parte buona sera.
Mi racomando a Vostra Signoria.

A Fra Bastian del Piombo.

Padre, a me più che gli altri reverendo,
  Che son reverendissimi chiamati,
  E la lor riverenza io non l'intendo.

Padre, riputazion di quanti frati,
  Ha oggi il mondo, e quanti n' ebbe mai,
  Fino a quei goffi degl' Ingiesuati,
Che fate voi, dapoi ch' io vi lasciai
  Con quel, di chi noi siam tanto divoti,
  Che non è donna, e me ne innamorai?
Io dico Michel' Agnol Buonaroti,
  Di cui vorrei pur con la lingua mia
  Far i suoi merti a tutto 'l mondo noti.
E credo che sarebbe opra più pia
  Che farsi bigia o bianca una giornea,
  Quand' un guarisce d'una malattia.
Costui, cred' io, che sia la propria idea
  De la scoltura e de l'architettura,
  Come de la giustizia monna Astrea.
E chi volesse fare una figura,
  Che le rappresentasse ambedue bene,
  Credo, che faria lui per forza pura.
Poi voi sapete quanto egli è da bene,
  Com' ha giudizio, ingegno e discrezione,
  Come conosce il vero, il bello e 'l bene.
Ho visto qualche sua composizione:
  Sono ignorante, e pur direi d'avelle
  Lette tutte nel mezzo di Platone.
Sì che gli è novo Apollo, e novo Apelle:
  Tacete unquanco pallide viole,
  E liquidi cristalli, e fere snelle.
Ei dice cose, e voi dite parole:
  Così moderni voi scarpellatori,
  Ed anche antichi, andate tutti al sole.
E da voi, Padre reverendo, in fuori,
  Chiunque vuole il mestier vostro fare,
  Venda più presto a le donne i colori.

Voi solo appresso lui potete stare,
E non senza ragion, sì ben v'appaja
Amicizia perfetta e singolare.
Bisognerebbe aver quella caldaja
Dove il suocero suo Medea rifrisse,
Per cavarvi di man de la vecchiaja.
Oh fosse viva la donna d'Ulisse,
Per farvi tutti due ringiovanire,
E viver più, che già Titon non visse.
Ad ogni modo è disonesto a dire,
Che voi, che fate i legni e i sassi vivi,
Abbiate poi com' asini a morire.
Basta che vivon le quercie e gli ulivi,
I corbi, le cornacchie, i cervi e i cani,
E mille animalacci più cattivi.
Ma questi son ragionamenti vani,
Però lasciangli andar, che non si dica,
Che noi siam mammalucchi o luterani.
Pregovi, Padre, non vi sia fatica
Raccomandarmi a Michel' Agnol mio,
E la memoria sua tenermi amica.
Se vi par anche dite al Papa, ch' io
Son qui, e l'amo e l'osservo e l'adoro,
Come padrone, e vicario di Dio.
Ed un tratto ch' andiate in concistoro,
Che vi sien congregati i Cardinali;
Dite addio da mia parte a tre di loro.
Per discrezion vo' intenderete quali,
Non vuo' che voi diciate, tu mi secchi;
Poi le son cerimonie generali.
Direte a Monsignor de' Carnesecchi,
Ch'io non gli ho invidia di quelle sue scritte,
Nè di color che gli tolgon gli orecchi.

Ho ben martel di quelle zucche fritte,
  Che mangiammo con lui l'anno passato,
  Quelle mi stanno ancor ne gli occhi fitte.
Fatemi, Padre, ancor raccomandato
  Al virtuoso Molza, gagliofaccio,
  Che m'ha senza ragion dimenticato.
Senza lui mi par esser senza un braccio,
  Ogni dì qualche lettera gli scrivo;
  E perchè ella è plebea, dipoi la straccio.
Del suo Signore e mio, ch' io non servivo,
  Or servo e servirò presso e lontano,
  Ditegli, che mi tenga in grazia vivo.
Voi lavorate poco, e state sano,
  Non vi paja ritrar bello ogni faccia,
  Addio caro mio padre fra Bastiano,
A rivederci ad Ostia a prima laccia.

Risposta in nome di Fra Bastiano.

Com' io ebbi la vostra, Signor mio,
  Cercando andai fra tutti i Cardinali,
  E dissi a tre da vostra parte addio.
Al medico maggior de i nostri mali
  Mostrai la data, ond' ei ne rise tanto,
  Che 'l naso fe' due parti de gli occhiali.
Il servito da noi pregiato tanto
  Costà e qua, sì come voi scrivete,
  N'ebbe piacere, e ne rise altrettanto.

Ma quel che tien le cose più segrete
  Del medico minor non ho ancor visto,
  Farebbesi anco a lui se fussi prete.
Sonci molt' altri, che rinniegan Cristo,
  Che voi non siate qui, nè dà lor noja,
  Che chi men crede si tien manco tristo.
Di voi a tutti caverò le foja
  Di questa vostra, e chi non si contenta
  Affogar possa per le man del boja.
La carne che nel sal si purga, e stenta,
  Che saria buon per carnovale ancora
  Di voi più che di sè pur si contenta.
Il nostro Buonarruoto, che v' adora,
  Visto la vostra, se ben veggio, parmi,
  Ch' al ciel si lievi mille volte ogn' ora.
E dice, che la vita de' suoi marmi
  Non basta a fare il vostro nome eterno,
  Come lui fanno i vostri dolci carmi.
A' quai non nuoce nè state nè verno,
  Da tempo assenti, e da morte crudele,
  Che fama di virtù non ha in governo.
E come vostro amico e mio fedele,
  Disse a i dipinti, visto i versi belli,
  S' appiccan voti, ed accendon candele.
Dunque io son pur nel numero di quelli,
  Da un goffo dipintor senza valore,
  Cavato da pennelli ed alberelli.
Il Bernia ringraziate mio signore,
  Che fra tanti egli sol conosce il vero
  Di me, che chi mi stima è in grand' errore.
Ma la sua disciplina il lume intero
  Mi può ben dare, e gran miracol fia
  A far d' un uom dipinto un da dovero.

Così mi disse, ed io per cortesia
  Ve 'l racomando quanto so e posso,
  Che fia apportator di questa mia.
Mentre la scrivo, a verso a verso rosso
  Divengo assai, pensando a chi la mando,
  Sendo al mio non professo grosso e mosso.
Pur nondimen così mi racomando
  Anch' io a voi, ed altro non accade,
  D' ogni tempo son vostro, e d' ogni quando.
A voi nel numer de le cose rade
  Tutto mi v' offerisco, e non pensate,
  Ch' io manchi, se 'l cappuccio non mi cade.
Così vi dico e giuro, e certo siate,
  Ch' io non farei per me, quel che per voi,
  E non m' abbiate a schifo come frate
Comandatemi, e fate poi da voi.

A M. Antonio da Bibbiena.

Se voi andate dietro a questa vita,
  Compar, voi mangerete poco pane,
  E farete una trista riuscita.
Seguitar dì e notte le puttane,
  Giocar tre ore a billi ed a la balla,
  A dire il ver, son cose troppo strane.
Voi dite poi, che vi duole una spalla,
  E che credete aver il mal francese,
  Almen venisse il canchero a la falla.

Ben mi disse già un, che se ne intese,
  Che voi mandaste via quell' uom da bene,
  Per poter meglio scorrere il paese.
O veramente matto da catene!
  Perdonatemi voi per discrezione
  S' io dico più, che mi si conviene,
Io ve lo dico per affezione,
  Per non so s' io dica fame o sete,
  Ch' io tengo de la vostra salvazione.
Che fate voi de' paggi che tenete
  Voi altri, gran Maestri, e de' ragazzi,
  Se ne' bisogni non ve ne valete?
Riniego Dio, se voi non siete pazzi,
  Che lasciate la vita, per andare
  Dietro ad una puttana che v' ammazzi.
Forse che voi v' avete da guardare,
  Che la gente non sappia i fatti vostri,
  E stievi dietro a l' uscio ad ascoltare?
O che colei ad un tratto vi mostri
  In su 'l più bello un palmo di novella
  Da fare spaventar le fere e i mostri?
E poi vi cavi di dito l' anella,
  E chieggavi la veste, e la catena,
  E votivi ad un tratto la scarsella?
Forse, che non avete a darle cena,
  E profumare il letto e le lenzuola,
  E dormir poi con lei, per maggior pena?
E perchè la Signora non stia sola,
  Anzi si tenga bene intrattenuta,
  Star tre ore impiccato per la gola?
O vergogna de gli uomini cornuta,
  Dormir con una donna tutta notte,
  Che non ha membro addosso, che non puta!

Poi piagne, e dice, ch' ha le rene rotte,
  E ch' ha perduto il gusto e l' appetito,
  E gran mercè a lui se se lo fotte.
Ringrazio Iddio, ch' i' ho preso partito,
  Che le non mi daranno troppo noja;
  Insino a tanto ch' io mi sia pentito.
Prima mi lascierò cascar di foja,
  Ch' io acconsenta, che si dica mai,
  Che una femmina sia cagion, ch' io moja.
Io n' ho veduto esperienze assai,
  E quanto vivo più, tanto più imparo,
  Facendomi dottor per gli altrui guai.
Or, per tornare a voi compar mio caro,
  Ed a' disordinacci, che voi fate,
  Guardate pur, che non vi costi caro.
Io vi ricordo, ch' egli è or di state,
  E che non si può far de le pazzie,
  Che si facevan le stagion passate.
Quando vi vengon quelle fantasie
  Di cavalcare a casa Michelino;
  Sienvi raccomandate le badie.
Attenetevi al vostro ragazzino,
  Che finalmente è men pericoloso,
  E non domanda altrui nè pan nè vino.
Il dì statevi in pace ed in riposo;
  Non giocate a la palla dopo pasto,
  Che vi farà lo stomaco acetoso.
Così vivendo voi quieto e casto,
  Andrete ritto ritto in paradiso,
  E troverete l' uscio andando a tasto,
Abbiate sopra tutto per avviso,
  Se voi avete voglie di star sano,
  Non guardate le donne troppo in viso,
Datevi innanzi a lavorar di mano.

Sopra il Diluvio di Mugello.

Nel mille cinquecento anni ventuno
Del mese di settembre, a' ventidue,
Una mattina a buon' otta, a digiuno,
Venne nel mondo un Diluvio, che fue
Sì rovinoso, che da Noè in là
Ad un bisogno non ne furon due.
Fu, come disse il Pesca, qui e qua:
Io, che lo vidi, dirò del Mugello;
De l' altre parti dica chi lo sa.
Vulcano, Ischia, Vesuvio e Mongibello
Non fecion' a' lor dì tanto fracasso;
Disser le donne, ch' egli era il flagello.
E ch' egli era il Demonio e 'l Satanasso,
E 'l Diavolo, e 'l nemico e la Versiera,
Ch' andavan quella volta tutti a spasso.
Egli era terza, e parea più che sera:
L' aria non si potea ben ben sapere,
Se l' era persa, monachina o nera.
Tonava e balenava a più potere;
Cadevan le saette a centinaja;
Chi le sentì non le volea vedere.
Non restò campanile o colombaja,
In modo tal, che si potea cantare
Quella canzona che dice o vè baja.
La Sieve fè quel ch' ell' aveva a fare,
Cacciossi innanzi ogni cosa a bottino,
Menonne tal, che non ne volea andare.

Non rimase pe i fiumi un sol mulino,
E maledetto quel gambo di biada,
Che non andasse al nimico del vino.
Chi stette punto per camparla a bada,
Arebbe poi voluto essere altrove,
Che non rinvenne a sua posta la strada.
Io potrei raccontar cose alte e nuove,
Pericoli crudeli e sterminati,
Dico più d'otto ed anche più di nove.
Come di bestie ed uomini affogati,
Quercie sbarbate, salci, alberi e cerri,
Case spianate e ponti rovinati.
Di questi dica, chi trovossi a i ferri;
Io ne vuo' solamente un riferire,
E anche Dio m'ajuti, ch' io non erri.
O buona gente, che state ad udire,
Sturatevi gli orecchj de la testa,
Ed udirete quel, ch' io vi vuo' dire.
Mentre ch' egli era in ciel questa tempesta,
Si trovaro in un fiume due persone,
Or udirete cosa che fu questa.
Un fossatel, che si chiama il Muccione
Per l'ordinario sì secco e sì smunto,
Che non immolla altrui quasi il tallone.
Venne quel dì sì grosso e sì raggiunto,
Che costor due, credendo esser da lato,
Si trovaron nel mezzo a punto a punto.
Quivi ciascun di loro spaventato,
E non vedendo modo di fuggire,
Come sa, chi in tal casi s'è trovato;
Vollono sopra un albero salire,
E non dovette darne loro il core;
Io non so ben, che si volesse dire.

Eran fratelli, e l' un, ch' era il maggiore,
Abbracciò ben quel legno, e in su le spalle
Si fè salire il suo fratel minore.
Quivi 'l Muccion, con tutta quella valle
Menava ceppi e sassi aspri e taglienti
Tutta mattina dalle, dalle, dalle.
Furon coperti de le volte venti;
E quel di sotto per non affogare,
A l'albero appoggiava il viso e i denti.
Attendeva quell' altro a confortare,
Ch' era per la paura quasi perso;
Ma l'uno e l'altro aveva poco a stare,
Che bisognava lor far altro verso,
Se non che Cristo mandò loro un legno,
Che si pose a quell' albero attraverso.
Quel diede loro alquanto di sostegno,
E non bisogna, che nessun s' inganni,
Che in altro modo non v' era disegno.
A quel di sotto non rimaser panni,
Uscinne pesto, livido e percosso,
Ed era a ordin come un san Giovanni.
Quel di sopra anche aveva poco indosso,
Pur gli parve aver tratto diciannove,
Quand' ei si fu da la furia riscosso.
Quest' è una di quelle cose nuove,
Ch' io non ricordo aver mai più sentita,
Nè credo sia mai stata tale altrove.
Buone persone, che l'avete udita,
E pur avete fatto questo bene,
Pregate Dio che ci dia lunga vita,
E guardici dal fuoco e da le piene.

In lode delle Anguille.

S'io avessi le lingue a mille a mille,
E fossi tutto bocca, labbra e denti,
Io non direi le lodi de l'Anguille.
Non le direbbon tutti i miei parenti,
Che son, che sono stati e che saranno;
Dico i futuri, i passati e presenti.
Quei che son oggi vivi, non le sanno:
Quei che son morti non l'hanno sapute,
Quei ch' hanno a esser non le saperanno.
L'Anguille non son troppo conosciute,
E sarebbon chiamate un nuovo pesce
Da un, che non l'avesse più vedute.
Vivace bestia, che ne l'acqua cresce,
E vive in terra e in acqua, e in acqua e in terra
Entra a sua posta, ov' ella vuole ed esce.
Potrebbesi chiamarla Vinciguerra,
Ch' ella sguizza per forza, e passa via,
Quant' un più con le man la strigne e serra.
Chi s'intendesse di Geometria,
Vedrebbe, ch' a l'Anguilla corrisponde
La più capace figura che sia.
Tutte le cose, che son lunghe e tonde,
Hanno in se stesse più perfezione,
Che quelle, ov' altra forma si nasconde.
Eccene in pronto la dimostrazione,
Che i buchi tondi e le cerchia e l'anella
Son per le cose di questa ragione.

L'anguilla è tutta buona e tutta bella,
  E se non dispiacesse a la brigata,
  Potria chiamarsi buona roba anch' ella.
Ch' ell' è morbida, bianca e dilicata,
  E anche non è punto dispettosa,
  Sentesi al tasto, quando ell' è trovata.
Sta ne la mota il più del tempo ascosa,
  Onde credon' alcun, ch' ella si pasca,
  E non esca così per ogni cosa.
Com' esce il barbio, e com' esce la lasca,
  Ed escon bene spesso anche i ranocchi,
  E gli altri pesci ch' hanno de la frasca.
Quest' è, perchè ella è savia, ed apre gli occhi,
  Ha gravità di capo e di cervello;
  Sa fare i fatti suoi me' che gli sciocchi.
Credo, che se l'Anguilla fusse uccello,
  E mantenesse questa condizione
  Sarebbe proprio una fatica avello.
Perch' ella fugge la conversazione,
  E pur con gli altri pesci non s' impaccia:
  Sta solitaria, e tien riputazione,
Pur poichè 'l capo a qualcuna si stiaccia
  Fra tanti affanni il Ciel la benedica,
  Ed a loro ed a noi buon pro ci faccia.
Sia benedetto ciò che la nutrica,
  Fiumi, fossati, pozzi, fonti e laghi,
  E chiunque dura a pigliarle, fatica.
E tutti quei che son del pescar vaghi,
  Sien mantenuti sempremai gagliardi,
  E per me del lor merito li paghi.
Benedetto sii tu, Matteo Lombardi,
  Che pigli queste Anguille, e da' le a noi,
  Cristo ti leghi, e sant' Anton ti guardi,

Che guarda i porci, le pecore e' buoi,
Diati, senza principio e senza fine,
Ch' abbi da lavorar quanto tù vuoi,
E tiri a se tre de le tue bambine,
O veramente faccia lor la dota,
Ed or l' allievi, ch' elle son piccine.
I pegni de la corte ti riscuota,
Disobblighiti i tuoi mallevadori,
E caviti del fango e de la mota.
Acciò che tu attenda a i tuoi lavori,
E non senta mai più doglie nè pene;
Paghiti i birri, accordi i creditori,
E faciati in effetto un uom da bene.

In lode dei Cardi.

Poi ch' i' ho detto di Matteo Lombardi,
De' Ghiozzi, de l'Anguille e di Nardino,
Io vuo' dir qualchè cosa anche de' Cardi.
Che son quasi miglior, che 'l pane e 'l vino:
E s' io avessi a dirlo da dovero,
Direi di sì, per manco d' un quattrino.
E anche mi parrebbe dir il vero;
Ma la brigata poi non me lo crede,
E fammi anch' ella rinegar san Piero.
Benchè pure a la fin, quando ella vede,
Che i Cardi son sì bene adoperati,
Le torna la speranza ne la fede.
E dice, oh terque, quaterque beati,
Quei che credono altrui senza vedere,
Come dicon le prediche de i frati.

Non ti faccia, Villano, Iddio sapere,
Cioè, che tu non possi mai gustare,
Cardi, carciofi, pesche, anguille e pere.
Io non dico de i Cardi da cardare,
Che voi non intendeste qualche baja;
Dico di quei, che son buoni a mangiare.
Che se ne pianta l'anno le migliaja,
Ed attendonvi a punto i contadini,
Quando non hanno più faccende a l'aja:
Fannogli anche a lor mano i cittadini,
E sono oggi venuti in tanto prezzo,
Che se ne cava di molti quattrini.
Dispiacciono a qualch'un, che non è avvezzo,
Come suol dispiacere il caviale,
Che par sì schifa cosa per un pezzo.
Pur non di manco io ho veduto tale,
Che come vi s'avvezza punto, punto,
Li mangia senza pepe e senza sale,
Senza, che sien così trinciati a punto,
Vi dà nè più nè men dentro di morso,
Come se fosse un pezzo di pan' unto.
A chi piaccion le foglie, ed a chi 'l torso;
Ma questo è poi secondo gli appetiti;
Ogn'uno ha 'l suo giudizio, e 'l suo discorso.
Costoro usan di darli ne i conviti
Dietro fra le castagne e fra le mele,
Dipoi che gli altri cibi son forniti.
Mangiansi sempre al lume di candele,
Cioè, voleva dir, mangiansi il verno,
E si comincia fatto san Michele.
Bisogna aver con essi un buon Falerno,
O un qualch' altro vin di condizione,
Come sa provveder chi ha buon governo.

Chi vuol cavar i Cardi di stagione,
  Sarebbe proprio come se volesse
  Metter un legno su per un bastone,
E se fosse qualch' un, che li cocesse,
  E volesse mangiarli in varj modi
  Ditegli, che non sa mezze le messe.
I Cardi voglion esser grossi e sodi;
  Ma non però sì sodi, che sien duri,
  A voler che la gente se ne lodi,
Non voglion esser troppo ben maturi,
  Anzi più presto alquanto giovanetti;
  Altrimenti non son molto sicuri.
Sopra tutto bisogna, che sien netti;
  E se son messi per la buona via,
  Cagionano infiniti buoni effetti.
Fanno svegliare altrui la fantasia,
  Alzan la mente agli uomini ingegnosi
  Dietro i segreti de l'Astrologia.
Quanto più stanno sotto terra ascosi,
  Dove gli altri cotal diventan vecchi,
  Questi diventan begli e rigogliosi.
Non so quel che mi dir di quegli stecchi,
  Ch' egli hanno; ma secondo il parer mio
  Si posson comportar così parecchi.
Perchè, poichè gli ha fatti loro Iddio,
  Che fa le corna, e l'unghie a gli animali;
  Convien ch' io abbia pazienza anch' io.
Pur che non sien però di quei bestiali,
  Che come gli spuntoni stanno intieri
  Tanto, che passarebbon gli stivali.
O Anton Calzavacca dispensieri,
  Che sei or diventato spenditore,
  Compraci questi Cardi volentieri.

Non ti pigliar così le cose a core,
  Attendi a spender, se tu hai danari,
  Del resto poi provvederà il Signore:
Se i Cardi ti paresser troppo cari,
  Non li lasciar, perchè non è onesto,
  Che patiscano i ghiotti per gli avari.
Lascia più presto star l'olio e l'agresto,
  Il pane, il vin, la carne, il sale e 'l lardo,
  Poni da parte tutto quanto il resto,
E per l'amor di Dio dacci del Cardo.

In lode della Gelatina.

Non passa mai nè sera nè mattina,
  Nè mezzo dì nè notte, ch' io non pensi
  A dir le lodi de la Gelatina.
E mettervi entro tutti quanti i sensi,
  I nervi, le budella e 'l naturale,
  Per discoprire i suoi misterj immensi.
Ma veggo, che l' ingegno non mi vale,
  Che la natura sua miracolosa
  È più profonda assai, che l'orinale.
Pur perchè nulla fa quel che null' osa,
  S' io dovessi crepare, io son disposto
  Di dirne in ogni modo qualche cosa.
E s'io non potrò ir così accosto,
  Nè entrar bene bene affatto drento,
  Farò il me' ch' io potrò così discosto.
La Gelatina è un quinto elemento,
  E guai a noi, s'ella non fosse, l'anno
  Di verno, quando piove e tira vento.

Ch' ella val più, che una vesta di panno,
E presso, ch' io non dissi anche del fuoco,
Che tal volta ci fa piuttosto danno.
Io non la so già far ch' io non son cuoco,
E non mi curo di saper, ma basta,
Ch' ancor io me n' intendo qualche poco.
E s' io volessi metter mano in pasta
Farei forse vedere a la brigata,
Che chi acconcia l' arte, e chi la guasta.
La Gelatina scusa l' insalata,
E serve per finocchio e per formaggio,
Dipoi che la vivanda è sparecchiata.
Ed io, che ci ho trovato un avvantaggio
Quando m' è messa Gelatina innanzi,
Vuo' pur dilungi, e mio danno s' io caggio.
E non pensi nessun, che me ne avanzi,
Che s' io ne dessi un boccone a persona
Ti so dir ch' io farei di begli avanzi.
Chi vuol aver la Gelatina buona
Ingegnisi di darle buon colore,
Quest' è quel che ne porta la corona.
Dice un certo Filosofo dottore,
Che se la Gelatina è colorita,
Forz' è ancor ch' ell' abbia gran sapore.
Consiste in essa una virtute unita
Da la forza del pepe e de l' aceto,
Che fa che l' uom se ne lecca le dita.
Io vi voglio insegnare un mio segreto,
Che non mi curo, che mi resti a dosso,
Io per me la vorrei sempre di dreto.
Un altro ne vuo' dire a chi è grosso,
La Gelatina vuol' essere spessa,
E la sua carne vuol esser senz' osso.

Che qualche volta per la troppa pressa,
  Che l'uomo ha di ficcarvi dentro i denti,
  Un se ne trae, poi dà la colpa ad essa.
O gelatina cibo de le genti,
  Che sono amiche de la discrezione,
  Sian benedetti tutti i tuoi parenti:
Come dir, Gelatina di cappone,
  Di starne, di fagian, d'uova e di pesce,
  E di mill'altre cose, che son buone.
Io non ti potrei dir, come m'incresce,
  Ch'io non posso dipingerti a pennello.
  Nè dir quel che per te di sotto m'esce.
Pur vo fantasticando col cervello,
  Che diavol voglia dir quel po' d'alloro,
  Che ti si mette in cima del piattello.
E trovo finalmente, che costoro
  Vanno alternando le sentenze sue;
  Tal che non è da creder punto loro.
Ond'io, ch'intendo ben le cose tue,
  Come colui, che l'ho pur troppo a core,
  Alfin concludo l'una de le due,
Che tu sei o Poeta o Imperadore.

In lode dell' Orinale.

Chi non ha molto ben del naturale,
  Ed un gran pezzo di conoscimento
  Non può saper che cosa è l'Orinale:
Nè quante cose vi si faccian drento,
  Dico senza il servigio de l'orina,
  Che sono ad ogni modo presso a cento.

E se fosse un dottor di medicina,
Che le volesse tutte quante dire
Aria faccenda insino a domattina.
Pur, chi qual cosa ne volesse udire,
Io son contento, per fargli piacere,
Tutto quel ch' io ne so, di difinire.
E prima, innanzi tratto è da sapere,
Che l'Orinale è a quel modo tondo,
Acciocchè possa più cose tenere.
È fatto proprio com' è fatto il mondo,
Che, per aver la forma circolare,
Voglion dir, che non ha nè fin nè fondo.
Questo lo sa ogn' un, che sa murare,
E che s' intende de l' architettura,
Ch' insegna altrui le cose misurare,
Ha gran profondità la sua natura;
Ma più profonda considerazione
La vesta e quel cotal con che si tura.
Quella dà tutta la riputazione
Diversamente a tutti gli Orinali,
Come danno anche i panni a le persone.
La bianca è da persone dozzinali,
Quella d'altri colori è da Signori;
Quella, ch' è rossa, è sol da Cardinali,
Che vi vogliono attorno quei lavori,
Cioè frangie, fettuccie e reticelle,
Che li fanno parer più bei di fuori.
Vale altrui l'Orinal per tre scarselle,
Ed ha più ripostigli e più segreti,
Che le bisacce de le bagatelle.
Adopranl' ordinariamente i preti,
E tengonlo la notte appresso al letto,
Dietro a i panni d'arazzo ed a i tappeti.

E dicon, che si fa per buon rispetto,
  Che s'è s'avessino a levar la notte,
  Verrebbe lor la punta e 'l mal di petto.
E forse ad un bisogno anche le gotte,
  Ma sopra ogn' altra cosa il mal franzese,
  Ch' ha già molte persone mal condotte.
Io l'ho veduto già nel mio paese,
  Esser adoperato per lanterna,
  E starvi sotto le candele accese.
E chi l'ha adoperato per lucerna,
  E chi se n'è servito per bicchieri,
  Benchè questa sia cosa da taverna.
Io v' ho fatto già su mille pensieri,
  Avutovi di strane fantasie,
  E da non dirle così di leggieri.
E s'io dicessi, non direi bugie,
  Ch' io me ne son servito sempremai
  In tutte quante l'occorrenze mie.
Ed ogni volta ch'io l'adoperai
  Per mia necessità, sempre vi messi
  Tutto quel, ch' io avevo, o poco o assai.
E non lo ruppi mai, nè mai lo fessi,
  Che si potesse dir per mio difetto;
  Cioè, che poca cura vi mettessi.
Bisogna l'Orinal tenerlo netto,
  E ch'egli abbia buon fondo e buona stiena.
  E darvi dentro poi senza rispetto.
Che se 'l cristallo è di cattiva vena,
  Chi crepa, chi si stianta e chi si fende,
  Ed è proprio un fastidio ed una pena.
E tutte queste prefate faccende
  De l'Orinale, e parecchie altre appresso
  Conosce molto ben chi se n'intende.

E chi v'ha dentro punto d'interesso,
Giudicherà, com' io, cbe l'Orinale
È vaso da scherzar sempre con esso,
Come fanno i Tedeschi col boccale.

In lode della Primiera.

Tutta l'età d'un uomo intiera intiera,
S'ella fosse ben quella di Titone,
Non basterebbe a dir de la Primiera.
Non ne direbbe affatto Cicerone,
Nè colui, ch' ebbe, come dice Omero,
Voce per ben nove mila persone
Un che volesse dirne da dovero,
Bisogneria ch' avesse più cervello,
Che chi trovò gli scacchi e 'l tavoliero.
La Primiera è un gioco tanto bello,
E tanto travagliato e tanto ghiotto,
Che l'età nostra non basta a sapello.
Non lo ritrovarebbe il Calendario,
Ne 'l Messal, ch' è sì lungo, nè la Messa,
Nè tutto quanto insieme il Breviario.
Dica le lodi sue dunque ella stessa,
Però ch' un ignorante nostro pari
Oggi fa bene assai se vi si appressa.
E chi non ne sa altro al manco impari,
Che colui ha la via vera e perfetta,
Che gioca a questo gioco i suoi danari,
Chi dice, egli è più bella la Bassetta,
Per esser presto e spacciativo gioco,
Fa un gran male a giocar, s'egli ha fretta.

Questa fa le sue cose a poco a poco,
 Quell' altra, perch' ell' è troppo bestiale,
 Pone ad un tratto troppa carne a foco.
Come fanno color, ch' han poco sale,
 E quei che son disperati e falliti,
 E fanno conto di capitar male.
Ne la Primiera è mille buon partiti,
 Mille speranze da tenere a bada,
 Come dir carte a monte, e carte e inviti.
Chi l' ha e chi non l' ha, vada e non vada,
 Stare a frussi, a primiera, e dire a voi:
 E non venire al primo a mezza spada.
Che se tu vuoi tener l' invito, puoi;
 Se tu no 'l vuoi tener, lascialo andare;
 Metter forte, e pian pian, come tu vuoi.
Puoi far con un compagno anche a salvare,
 Se tu avessi paura del resto,
 Ed a tua posta fuggire e cacciare.
Puossi fare a Primiera in quinto e 'n sesto,
 Che non avvien così ne gli altri giochi,
 Che son tutti novelle appetto a questo.
Anzi son proprio cose da dappochi,
 Uomini da niente, uomini sciocchi,
 Come dir messi e birri, ed osti e cuochi.
S' io perdessi a Primiera il sangue e gli occhi,
 Non me ne curo, dove a sbaraglino
 Riniego ogn' or, ch' io perdo tre bajocchi:
Non è uom sì fallito e sì meschino,
 Che s' egli ha voglia di fare a Primiera,
 Non trovi d' accattar sempre un fiorino,
Ha la Primiera così allegra cera,
 Ch' ella si fa per forza ben volere,
 Per la sua grazia e per la sua maniera.

Ed io per me non trovo altro piacere,
Che quando non ho il modo di giocare,
Star di dietro ad un altro per vedere:
E stare' vi tre dì senza mangiare,
Dico bene a disagio, ritto ritto,
Com' s'io non avessi altro che fare.
E per su' amore andrei fino in Egitto,
Ed anche credo, ch' io combatterei
Difendendola a torto ed a diritto.
Ma s'io facessi e dicessi per lei
Tutto quel ch' io potessi fare e dire,
Non arei fatto quel ch' io doverei.
Però s' a questo non si può venire,
Io per me non vuo' innanzi per sì poco
Durar fatica per impoverire;
Basta, che la Primiera è un gran bel gioco.

In lode d'Aristotile,
a M. Pietro Buffetto Cuoco.

Non so, maestro Pier, quel che ti pare
Di questa nova mia malinconia,
Ch' io ho tolto Aristotile a lodare.
Che parentado o genealogia,
Questo ragionamento abbia con quello,
Ch' io feci l' altro dì de la moria,
Sappi, maestro Pier, che quest' è 'l bello,
Non si vuol mai pensar quel che l' uom faccia,
Ma governarsi a volte di cervello,

Io non trovo persona che mi piaccia,
  Nè che più mi contenti, che costui,
  Mi pajon tutti gli altri una cosaccia,
Che furno innanzi, seco e dopo lui:
  Che quel vantaggio sia fra loro a punto,
  Ch' è fra 'l panno scarlatto e i panni bui.
Quel, ch' è fra la quaresima, e fra l' unto,
  Che sai quanto ti pesa, duole e 'ncresce
  Quel tempo fastidioso, quando è giunto.
Ch' ogni dì ti bisogna friger pesce,
  Cuocer minestre e bollire spinaci,
  Premer l' arance fin che 'l sugo n' esce.
Salvando, Dottor miei, le vostre paci,
  I' ho dett' ad Aristotile in segreto,
  Come il Petrarca, tu solo mi piaci.
Il qual Petrarca avea più del discreto
  In quella filosofica rassegna,
  A porlo innanzi, come 'l pose dreto.
Costui, maestro Piero, è quel ch' insegna,
  Quel che può dirsi veramente dotto,
  Che di vero saper l' anime impregna,
Che non imbarca altrui senza biscotto,
  Non dice le sue cose in aria, al vento,
  Ma tre e tre fa sei, quattro e quattro otto,
Ti fa con tanta grazia un argomento,
  Che te lo senti andar per la persona
  Fino al cervello, e rimanervi drento.
Sempre con silogismi ti ragiona,
  E le ragion per ordine ti mette,
  Quella ti scambia, che non ti par buona.
Dilettasi d' andar per le vie strette,
  Corte e diritte per finirla presto.
  E non istar a dir là andò, là stette.

Fra gli altri tratti, Aristotile ha questo,
Che non vuol, che gl' ingegni sordi e loschi,
E la canaglia gli meni l' agresto.
Però par qualche volta che s' imboschi,
Passandosi le cose di leggiero,
E non abbia piacer, che tu 'l conoschi.
Ma quello è con effetto il suo pensiero;
S' egli è chi voglia dir, che non l' intende,
Lascialo cicalar che non è 'l vero.
Come falcon, ch' a far la preda intende,
Che gira un pezzo sospeso in su l' ali,
Poi di cielo in un tratto a terra scende,
Così par ch' egli a te parlando cali,
E venga al punto, e perchè tu lo investa
Comincia da le cose generali.
E le squarta e sminuzza e trita e pesta;
Ogni costura, ogni buco ritrova,
Sì che scrupolo alcun mai non ti resta.
Non vuol che l' uomo a credergli si mova;
Se non gli mette prima il pegno in mano;
Se quel che dice in sei modi non prova.
Non fa proemj inetti, non in vano:
Dice le cose sue semplicemente,
E non affetta il favellar Toscano.
Quando gli occorre parlar de la gente,
Parla d' ogn' un più presto ben che male,
Poco dice d' altrui, e di se niente.
Cosa, che non han fatto assai cicale,
Che volendo avanzarsi la fattura
S' hann' unto da sua posta lo stivale.
È regola costui de la natura
Anzi è lei stessa; e quella e la ragione
Ci ha posto innanzi a gli occhi per pittura.

Ha insegnato i costumi a le persone:
  La felicità v'è per chi la vuole,
  Con infinito ingegno e discrezione.
Hanno gli altri volumi assai parole,
  Questo è pien tutto di fatti e di cose,
  Che d'altro che di vento empir ci vuole.
Oh Dio, che crudeltà! che non compose
  Un' operetta sopra la cucina
  Fra l'infinite sue miracolose?
Credo ch' ella sarebbe altra dottrina,
  Che quel tuo ricettario babbuasso,
  Dove hai imparato a far la gelatina.
Che t'arebbe insegnato qualche passo,
  Più che non seppe Apizio mai nè Esopo,
  D'arrosto e lesso, di magro e di grasso.
Ma io, che fo? che son come quel topo,
  Ch' al leon si ficcò dentro l'orecchia,
  E del mio folle ardir m'accorgo dopo.
Arreco al mondo una novella vecchia,
  Bianchezza voglio aggiugnere a la neve,
  E metter tutto il mar in poca secchia.
Io che soglio cercar materia breve,
  Sterile, asciutta e senza sugo alcuno,
  Che punto d'eloquenza non riceve.
E che sia 'l ver, va, leggi ad uno ad uno
  I capitoli miei, ch' io vuo' morire,
  S'egli è subietto al mondo più digiuno.
Io non mi so scusar, se non con dire
  Quel, ch' io dissi di sopra: e' son capricci,
  Ch' a mio dispetto mi voglion venire,
Com' a te di castagne far pasticci.

A M. Marco Veniziano.

Quant' io vo più pensando a la pazzia,
Messer Marco Magnifico, che voi
Avete fatto e fate tuttavia.
D'esservi prima imbarcato, e di poi
Para pur via ; sappiate che mi viene
Compassion di voi stesso e di noi.
Che dovevamo con cento catene
Legarvi stretto: ma noi semo stati
Troppo da pochi, e voi troppo da bene.
Quel Monsignor de gli stival tirati
Poteva pure star due giorni ancora,
Poichè due mesi ci aveva uccellati.
Con dire, io voglio andare, io anderò ora;
Che pur veniva da Monsignor mio
La risposta, la quale è venut' ora:
E dice, ch' è contento, e non restio,
Che con voi venga e stia e vada e torni,
E faccia tanto quanto v' è in desìo.
Pur che la stanza non passi otto giorni,
Ma Dio sa poi quel che sarebbe stato;
Al pan si guarda prima che s' inforni.
Poi non importa quando gli è infornato,
Or basta, io son qui solo come un cane,
E non mangio più ostrighe, nè fiato.
E per disperazion vo via domane,
In luogo, ov' io v' aspetto e vi scongiuro,
Che siate almen qui fra tre settimane.

Perch' altrimenti non sarei sicuro,
Cioè avrei da far: voi m' intendete,
Che sapete il preterito e 'l futuro.
Diranno, noi vogliam che tu sia prete,
Noi vogliam che tu facci e che tu dica,
Io starò fresco, se voi non ci siete.
Senza che più ve lo scriva o ridica,
Venite via, che volete voi fare
Fra cotesti orti di malva e d'ortica?
Che son pe' morti cosa singolare,
Come dice il sonetto di Rosazzo,
Io vuo' morir se vi potete stare.
E per mia fe, che per un bel solazzo,
L'avete scelto: e questa vostra gita
È stata quasi un capriccio di pazzo.
Per certo ell' era pure un' altra vita,
Santa Maria di Grazia, e quelle torte,
De le quali io mi lecco ancor le dita:
Quelle vuo' dir, che con sì varia sorte
Ci apparecchiava messer Pagol Serra,
Che mi vien ora il sudor de la morte.
A dir ch' io m' ho a partir di questa terra,
Ed andarmi a ficcare in un paese,
Dove si sta con simil cose in guerra.
Di quella graziosa alma cortese,
Che vive come vivono gli umani,
Parlo de la brigata Genovese:
Salvaghi, Arcani e Marini e Goani,
Che Dio dia a lor cambj e lor faccende,
La sua benedizione ad ambe mani.
Era ben da propor da chi s'intende
Di compagnie e di trebbj, a coteste
Generazion salvatiche ed orrende.

Che pajon sustituiti de la peste:
  Or io non voglio andar multiplicando
  In ciancie, che vi son forte moleste.
E 'n su 'l primo proposto tornando,
  Dico così, che voi torniate presto.
  A vostra Signoria mi raccomando,
E mi riserbo a bocca a dirvi il resto.

A M. Francesco da Milano.

Messer Francesco, se voi siete vivo,
  Perch' io ho inteso, che voi siete morto,
  Leggete questa cosa ch' io vi scrivo.
Per la qual vi consiglio e vi conforto
  A venir a Venezia, ch' oggimai
  A star tanto in Piacenza avete il torto.
E quel ch' è peggio, senza scriver mai,
  Che pur s' aveste scritto qualche volta
  Di voi staremmo più contenti assai.
Qui è messer Achille da la Volta,
  E 'l reverendo monsignor Valerio,
  Chi domanda di voi volta per volta.
E mostra aver estremo desiderio;
  Non pur sol egli, ma ogni persona
  N' ha un martello, ch' è proprio un vituperio.
Lasciamo andar monsignor di Verona,
  Nostro padron, che mai nè dì nè notte,
  Con la lingua, e col cuor non v' abbandona.
Se voi aveste, non vuo' dir le gotte,
  Ma il mal di sant' Antonio, e 'l mal francese,
  E le gambe e le spalle e l'ossa rotte,

Dovreste essere stato qua un mese,
  Tanto ogn' un si consuma di vedervi,
  E d'alloggiarvi e quasi far le spese.
Ma non disegni già nessun d'avervi,
  Ch' io vi voglio, e per certo starei fresco,
  Se i forestieri avessino a godervi.
Venite via il mio messer Francesco,
  Che vi prometto due cose eccellenti,
  L' un è 'l ber caldo, e l'altra il mangiar fresco.
E se voi avete mascelle valenti
  Vi gioverà, che qui si mangia carne
  Di can, d' orsi, di tigri e di serpenti.
I medici consiglian che le starne
  Quest' anno, per amor de le petecchie,
  Farebbon mal chi volesse mangiarne.
Ma di questi lavori de le pecchie,
  O api a modo vostro vi prometto,
  Che n' abbiam co i corbelli e con le secchie.
Io parlo d' ogni sorte di confetto,
  In torte, marzapani, e 'n calicioni
  Vuo' sotterrarvi infin sopra 'l ciuffetto.
Capi di latte santi, non che buoni,
  Io dico capi, qui si chiaman cai,
  Da star proprio a mangiarli in ginocchioni.
Poi certi bozzolai impeverai
  Alias berlingozzi e confortini,
  La miglior cosa non mangiaste mai.
Voi aspettate che l' uom vi strascini:
  Venite, che sarete più guardato
  Che 'l Doge per l'Assensa da i facchini.
Sarete intrattenuto e corteggiato,
  Ben visto da ogn' un, come un barone,
  Chi v' udirà, si potrà dir beato.

Parrete per quest' acque un Anfione,
  Anzi un Orfeo, che sempre aveva drieto
  Bestie, in gran quantità d'ogni ragione.
Se siete, com' io spero, sano e lieto,
  Per vostra fe non vi fate aspettare,
  Nè star tanto con l'animo inquieto.
Ecci comodamente da sguazzare
  Secondo il tempo, ecci Valerio vostro,
  Che in cortesia sapete è singolare.
Ciò ch' è di lui possiam riputar nostro,
  E pane e vin, pensate, ch' adess' io
  Scrivo con la sua carta e col suo inchiostro.
Stiamo in una contrada ed in un rio,
  Presso a la Trinità e l'Arzanale,
  Incontro a certe monache di Dio,
Che fan la pasqua come il carnevale,
  Idest, che non son troppo scrupolose;
  Che voi non intendeste qualche male.
Venite a scaricar le vostre cose,
  E a diritto, e venga Bernardino,
  Che faremo armonie miracolose.
Poi a la fin d'agosto, o lì vicino,
  Se si potrà praticare il paese,
  Verso il padron piglieremo il cammino,
Che l'altr' ier se n'andò nel Veronese.

Ai Signori Abati.

Signori Abati miei, se si può dire,
  Ditemi quel, che voi m'avete fatto:
  Che gran piacer l'avrei certo d'udire.

Sapevo ben, ch' io era prima matto,
Matto, cioè, che volentieri amavo,
Ma or mi pare aver girato affatto.
Le virtù vostre mi v' han fatto stiavo,
E m' han legato con tanti legami,
Ch' io non so quanto i piè mai me ne cavo.
Gli è forza, ch' io v' adori, non ch' io v' ami,
D' amor però di quel savio d' Atene,
Non di questi amoracci sporchi e infami.
Voi siete sì cortesi e sì da bene,
Che non pur da me sol, ma ancor da tutti,
Amor, onor, rispetto vi si viene.
Ben sapete, che l' esser anche putti
Un non so che più v' accresce e v' acquista,
Massimamente, che non siete brutti.
Ma per Dio siavi tolta da la vista,
Nè dalla vista sol, ma dal pensiero
Una fantasiaccia così trista.
Ch' io v' amo e vi vuo' bene a dir il vero,
Non tanto perchè siete bei, ma buoni;
E potta ch' io non dico di san Piero.
Chi è colui, che di voi non ragioni?
Che la virtù de le vostre maniere,
Per dirlo in lingua furba, non canzoni?
Che non è oggi facile a vedere,
Giovane, nobil, bella e vaga gente,
Ch' abbia anche insieme voglia di sapere.
Ch' adorni il corpo ad un tratto, e la mente,
Anzi ch' a questa più ch' a quello attenda,
Come voi fate tutti veramente.
Però non vuo', che sia chi mi riprenda,
S' io dico, che con voi sempre starei
A dormir, ed a far ogni faccenda.

E se i fati o le stelle, o sien gl' Iddei
Volessin, ch' io potessi far la vita
Secondo gli auspici e voti miei.
Da poi che 'l genio vostro sì m' invita,
Vorrei farla con voi; ma il bel saria,
Che come dolce fosse anche infinita.
O che grata o che bella compagnia!
Bella non è per me, ma ben per voi,
So io che bella non saria la mia.
Ma noi ci accorderemmo poi fra noi
Quando fossimo un pezzo insieme stati,
Ogn' uno andrebbe a far i fatti suoi.
Faremmo spesso quel gioco de' frati,
Che certo è bello e fatto con giudizio
In un convento, ove sien tanti abati.
Diremmo ogni mattina il nostro uffizio,
Voi cantereste, io vel terrei segreto.
Che non son buono a sì fatto esercizio.
Pur per non stare inutilmente cheto,
Vi farei quel servigio, se voleste,
Che fa, chi suona a gli organi di dreto.
Qual più solenni e qual più allegre feste,
Qual più bel tempo e qual maggior bonaccia,
Maggior consolazion sarien di queste?
A chi piace l'onor, la roba piaccia:
Io tengo un bene grande in questo mondo,
Lo stare in compagnia che soddisfaccia.
Il verno al fuoco in un bel cerchio tondo,
A dire ogn' un la sua, la state al fresco,
Questo piacer non ha nè fin nè fondo.
Ed io di lui pensando sì m' adesco,
Che credo di morir, se mai v' arrivo;
Or parlandone indarno, a me rincresco.

Vi scrissi l'altro dì, che mi spedivo
Per venir via, ch' io muojo di martello,
Ed ora un' altra volta ve lo scrivo.
I' ho lasciato in Padova il cervello,
Voi avete il mio cor serrato e stretto
Sotto la vostra chiave e 'l vostro anello.
Fatemi apparecchiare intanto il letto,
Quella sedia curule, e due cucini,
Ch' io possa riposarmi a mio diletto,
E state sani, Abati miei divini.

Al Cardinal Ippolito de' Medici.

Non crediate però, Signor, ch' io taccia
Di voi, perch' io non v' ami e non v' adori;
Ma temo che 'l mio dir non vi dispiaccia.
I' ho un certo stil da muratori
Di queste case qua di Lombardia,
Che non van troppo in su co' lor lavori:
Compongo a una certa foggia mia,
Che se volete pur ch' io ve lo dica,
Me l' ha insegnato la poltroneria.
Non bisogna parlarmi di fatica,
Che come dice il cotal de la peste,
Quella è la vera mia mortal nimica.
M' è stato detto mo, che voi vorreste
Un stil più alto, un più lodato inchiostro,
Che cantasse di Pilade e d'Oreste:
Come sarebbe, verbigrazia, il vostro
Unico stile o singolare o raro,
Che vince il vecchio, non che 'l tempo nostro.

Quello è ben, ch' a ragion tegniate caro,
  Però ch' ogni bottega non ne vende;
  Ne siete a dire il ver pur troppo avaro.
I' ho sentito dir tante faccende
  De la traduzion di quel secondo
  Libro, ove Troja misera s' incende,
Ch' io bramo averlo più che mezzo il mondo;
  Hovvelo detto, e voi non rispondete,
  Onde anch' io taccio, e più non vi rispondo.
Ma per tornare al stil che voi volete,
  Dico, ch' anch' io volentieri il torrei,
  E n' ho più voglia che voi non credete:
Ma far rider la gente non vorrei;
  Come sarebbe, se 'l vostro Gradasso
  Leggesse Greco in cattedra a gli Ebrei.
Quel vostro degnamente vero spasso,
  Che mi par esser proprio il suo pedante,
  Quando a parlargli m' inchino sì basso.
Provai un tratto a scriver elegante
  In prosa e in versi, e fecine parecchi,
  Ed ebbi voglia anch' io d' esser gigante:
Ma messer Cintio mi tirò gli orecchi,
  E disse, Bernio, fa pur de l' anguille,
  Che questo è il proprio umor, dove tu pecchi.
Arte non è da te cantar d' Achille:
  Ad un pastor poveretto tuo pari
  Convien far versi da boschi e da ville.
Ma lasciate ch' io abbia anch' io danari,
  Non sia più pecorajo, ma cittadino,
  E metterocci mano unquanco e guari,
Com' ha fatto non so chi mio vicino,
  Che veste d' oro, e più non degna il panno,
  E dassi del messere e del divino.

Farò versi di voi, che sfumeranno,
E non vorrò che me ne abbiate grado,
E s'io non dirò il ver, sarà mio danno.
Lascerò stare il vostro parentado;
E i vostri Papi, e 'l vostro cappel rosso,
E l'altre cose grandi, ov' io non bado:
A voi vogl' io, signor, saltare addosso,
Voi sol per mio soggetto e tema avere,
De le vostre virtù dir quant' io posso.
Io non v'accoppierò come le pere,
E come l'uova fresche, e come i Frati,
Ne le mie filastrocche e tantafere:
Ma farò sol per voi versi appartati,
Nè metterovvi con uno in dozzina,
Perchè d'un nome siate ambo chiamati.
E dirò prima di quella divina
Indole vostra, e del beato giorno,
Che ne promette sì bella mattina.
Dirò del vostro ingegno, al quale è intorno
Infinito giudicio e discrezione,
Cose, che raro al mondo si trovorno:
Onde lo studio de le cose buone,
E le composizion escon sovente,
Che fan perder la scherma a chi compone.
Nè tacerò da che largo torrente
La liberalità vostra si spanda,
E dirò molto, e pur e' sarà niente.
Questo è quel fiume, che pur or si manda
Fuori, e quel mar che crescerà sì forte,
Che 'l mondo allagherà da ogni banda.
Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età; ma tempo ancora
Verrà, ch' aprir farà le chiuse porte:

E se le stelle, che 'l vil popol ora,
  Dico Ascanio, san Giorgio, onora e cole,
  Oscura, e fa sparir la vostr' aurora;
Che spererem che debba far il Sole?
  Beato chi udirà dopo mill' anni
  Di questa profezia pur le parole.
Dirò di quel valor che mette i vanni,
  E potria far la spada e 'l pastorale,
  Ancora un dì, rifare i nostri danni.
Farò tacere allor certe cicale,
  Certi capocchi, satrapi ignoranti
  Ch' a la vostra virtù commetton male:
Genti che non san ben da quali e quanti
  Spiriti generosi accompagnato,
  L' altr' jer voleste a gli altri andare avanti.
Dico, oltre a quei ch' avete sempre a lato,
  Che tutta Italia con molta prontezza
  V' avria di là dal mondo seguitato.
Questo vi fece romper la cavezza,
  E de la legazion tutti i legacci:
  Tanto da gentil cuor gloria s'apprezza!
Portovvi in Ungheria fuor de' covacci,
  Sì che voi sol voleste passar Vienna,
  Voi sol de i Turchi vedeste i mostacci.
Quest' è la storia, che qui sol s' accenna:
  La lettera è minuta, che si nota,
  Dipoi s' estenderà con altra penna.
E mentre il ferro a temprarla s' arruota,
  Serbate questo schizzo per un pegno,
  Fin ch' io lo colorisca e lo riscuota.
Che se voi siete di tela e di legno,
  E di biacca per man di Tiziano;
  Spero ancor io, s'io ne sarò mai degno,
Di darvi qualche cosa di mia mano.

Al Cardinal de' Medici in lode di Gradasso.

Voi m' avete, Signor, mandato a dire,
Che del vostro Gradasso un' opra faccia,
Io son contento, io vi voglio ubbidire:
Ma s' ella vi riesce una cosaccia,
La vostra signoria non se ne rida,
E pensi ch' a me anche ella dispiaccia.
Egli è ne la Poetica del Vida
Un verso, il qual voi forse anche sapete,
Che così a gli Autor moderni grida:
Oh tutti quanti voi, che componete,
Non fate cosa mai, che vi sia detta,
Se poco onore aver non ne volete.
Non lavorate a posta mai, nè in fretta,
Se già non siete isforzati e costretti
Da gran maestri e signori a bacchetta.
Non sono i versi a guisa di farsetti,
Che si fanno a misura, nè la prosa,
Secondo le persone, or larghi or stretti.
La Poesia è come quella cosa,
Sapete, che bisogna star con lei,
Che si rizza a sua posta, e leva e posa.
Dunque negarvi versi io non potrei,
Sendo chi siete, e chi gli negherebbe
Anche a Gradasso mio, Re de' Pigmei?

Chi giustamente non l'anteporrebbe
 A quel gran Serican che venne in Francia
 Per la spada d'Orlando, e poi non l'ebbe?
Costui porta altrimenti la sua lancia,
 Non peserebbe solo il suo pennacchio,
 La stadera de l'Elba, e la bilancia.
Con esso serve per ispaventacchio,
 Anzi ha servito adesso in Alemagna
 A'Turchi e a'Mori: io so quel che mi gracchio.
E destro, snello, adatto di calcagna
 A far moresche e salti, e non è tale
 Un grillo un gatto un cane ed una cagna:
In prima il periglioso, e poi il mortale:
 Non ha tante virtù ne' prati l'erba
 Bettonica, quant' ha questo animale.
La cera verde sua brusca ed acerba,
 Pare un viso di sotto, quando stilla
 Quel che nel ventre smaltito si serba.
La sua genealogia chi potria dilla?
 Io trovo ch' egli uscì d'un di quei buchi,
 Dove abitava a Norcia la Sibilla:
Suo padre già faceva gli eunuchi,
 E lui fe' dottorar nel berrettajo,
 Per non tenerlo in frasca come i bruchi.
Nacque nel dua, di qua dal centinajo;
 Ed è sì grande, ch' io credo che manchi
 Poca cosa d'un braccio a fargli un sajo.
Se si trovava colla spada a i fianchi,
 Quando i topi assaltaron i ranocchi,
 Egli era fatto condottier de i granchi.
E certo gli somiglia assai ne gli occhi,
 E ne la tenerezza de la testa,
 Che va incontro alle punte de gli stocchi.

M' è stato detto di non so che festa,
Che voi gli fate, quand' egli è a cavallo,
Se così tosto a seder non s'appresta.
Fate da l' altra banda traboccallo
A capo chino, e par che vada a nozze,
Sì dolce in quella parte ha fatto il callo.
Così le bestie non diventan rozze,
Che ve le mena meglio assai ch' a mano,
E parte il giuoco fa de le camozze.
Un certo giuoco, ch' i' ho inteso, strano,
È che si lascia il matto a corna innanzi
Cader da gli alti scogli in terra al piano.
State cheti, Poeti di Romanzi,
Non mi rompa la testa Rodomonte,
Nè quel Gradasso, ch' io diceva dianzi.
Buovo d' Antona, e Buovo d' Agrismonte;
E tutti i Paladin farebbon meglio,
Poi che sono scartati, andare a monte.
Questo è de la montagna il vero veglio,
Questo solo infra tutti pe 'l più grasso,
E per la miglior roba eleggo e sceglio.
Più non si dica il Serican Gradasso,
Questo cognome omai si spegna e scorcia,
Come la sera il Sol, quand' egli è basso.
Viva Gradasso Berrettai da Norcia.

LAMENTO DI NARDINO

Canattiere, Strozziere e Pescatore eccellentissimo.

O buona gente, che vi dilettate,
E piaccionvi i piacer del Magnolino,
Pregovi in cortesia, che m'ascoltiate.
Io vi dirò il lamento di Nardino,
Che fa ognor con pianti orrendi e fieri
Sopra il suo sventurato cornacchino.
Questo era un bello e gentile sparvieri,
Ch' ei s'avea preso ed acconcio a sua mano,
Ed avutone già mille piaceri.
Egli era bel, grazioso ed umano,
Sicuro quanto ogni altro uccel che voli,
Da tenersel per festa a ignuda mano.
Avea fatto a i suoi dì mille bei voli,
Avea fra l'altre parti ogni buon segno,
E prese già trentanove assiuoli.
Non avea forza, ma gli aveva ingegno,
O come dicon certi, avea destrezza,
E in tutte le sue cose assai disegno:
Tornava al pugno, ch' era una bellezza,
Aspettava il cappel com' una forma;
In fine egli era tutto gentilezza.
Oh Dio, cosa crudel fuor d'ogni norma,
Come ne venne il tempo de le starne,
E che n'apparì fuori alcuna torma;

Appena ebb' ei cominciato a pigliarne,
Che gli venne un enfiato sotto il piede,
Appunto ov' è più tenera la carne;
Siccome tutto 'l dì venir si vede
A gli uccei così vecchi, come nuovi,
Che per troppa caldezza esser si crede.
Come si sia, comunque tu gli provi,
Ei vien subitamente lor un male,
Che questi uccellator chiamano i chiovi.
Oh umana speranza ingorda e frale!
Quant' è verace il precetto divino!
Che non si debba amar cosa mortale.
Cominciò indi a sospirar Nardino,
E star pensoso, e pallido nel volto,
Dicendo dì e notte: o cornacchino,
O cornacchin mio buon, chi mi t'ha tolto?
Tu m'hai privato d'ogni mio sollazzo:
Tu sarai la cagion, ch' io verrò stolto.
Impiccato sia io, s'io non m'ammazzo,
S'io non mi metto al tutto a disperare:
Così gridava, che pareva pazzo.
E come spesso avvien nell' uccellare,
Che qualche uccel fantastico è restìo,
Così in un tratto non volea volare.
Ei s'adirava e rinnegava Dio,
E mordeasi per rabbia ambo le mani,
Gridando: ove sei tu, cornacchin mio?
Di poi ha preso adirarsi co' cani,
E gli chiama e gli sgrida e gli minaccia,
E dà lor bastonate da Cristiani;
Ond' un ch' è suo (nè vo' che vi dispiaccia)
Ch' ha nome Fagianin, ch' è un buon cane,
Essi adirato, e non ne vuol più caccia,

E spesso spesso a drieto si rimane:
  Dicono alcun, che lo fa per dolore
  Un tratto, e va più volentieri al pane.
Vedete or voi quanta forz' ha l'amore,
  Che insino a gli animali irrazionali
  Hanno compassion del lor signore.
Queste son cose pur fiere e bestiali,
  Chi le discorre e chi le pensa bene,
  Ch' intervengon nel mondo a gli animali.
Però s' alcuna volta c' interviene
  Cosa ch' a gusto non ci vada troppo,
  Bisogna torsi al fin quel che ne viene:
Che si dà spesso in un peggiore intoppo,
  Ed è talor con danno altrui insegnato,
  Che gli è meglio ir trotton, che di galoppo.
O buona gente, ch' avete ascoltato
  Con sì divota e pura attenzione
  Questo lamento ch' io v' ho raccontato,
Abbiate di Nardin compassione,
  Perchè non s' abbia al tutto a disperarne:
  Dio lo cavi di questa tentazione.
Io voglio in cortesia tutti pregarne:
  Pregate Dio per questo cornacchino,
  Dico a chi piace uccellare a le starne,
Ch' è proprio un de i piacer del Magnolino.

Sopra un Garzone.

I' ho sentito dir, che Mecenate
  Diede un fanciullo a Virgilio Marone,
  Che per martel voleva farsi frate:

E questo fece per compassione,
Ch' egli ebbe di quel povero cristiano,
Che non si desse a la disperazione.
Fu atto veramente da Romano,
Come fu quel di Scipion Maggiore,
Quand' egli era in Ispagna capitano.
Io non son nè poeta nè dottore,
Ma chi mi desse a quel modo un fanciullo,
Credo ch' io gli darei l' anima e 'l core.
Oh state cheti, egli è pure un trastullo,
Avere un garzonetto che sia bello,
Da insegnargli dottrina, e da condullo.
Io per me credo, ch' io farei il bordello,
E ch' io gl' insegnerei ciò ch' io sapessi,
S' egli avesse niente di cervello.
E così ancora quand' io m' avvedessi,
Che mi facesse rinnegare Iddio,
Non è dispetto, ch' io non gli facessi.
Oh Dio, s' io n' avessi un, che vo' dir' io,
Poss' io morir com' uno sciagurato,
S' io non gli dividessi mezzo il mio.
Ma io ho a far con un certo ostinato,
Ma per dir meglio, con certi ostinati,
Ch' han tolto a farmi viver disperato.
Per Dio, noi altri siam pure sgraziati,
Nati ad un tempo, dove non si trova
Di questi così fatti Mecenati.
Sarà ben un, che farà una prova
Di dar via una somma di danari,
Da quello in su, non è uom che si muova.
Or che diavolo ha a far qui un mio pari;
Hass' egli a disperare e gittar via,
Se non ci è Mecenati, Tucchi o Vari?

Sia maladetta la disgrazia mia,
  Poich' io non nacqui a quel buon secol d'oro,
  Quando non era ancor la carestia.
Sappi, che diavol sarebbe a costoro,
  D'accomodare un pover uom dabbene,
  E di far un bel tratto in vita loro?
Ma so ben io donde la cosa viene:
  Perchè la gente se lo trova sano,
  Ognun va dreto al fresco de le rene;
Ed ognun cerca di tenere in mano,
  Così avviene, e chi non ha, suo danno:
  Non val nè sant' Anton nè san Bastiano.
Cristo, cavami tu di questo affanno,
  O tu m'insegna, come io abbia a fare,
  Aver la mala Pasqua col mal anno.
E s' egli è dato ch' io abbia a stentare,
  Fa almen, che qualcun altro stenti meco,
  Acciò ch' io non sia solo a rovinare.
Cupido traditor, bastardo, cieco,
  Che sei cagion di tutto questo male,
  Rinniego Iddio, s'io non m'ammazzo teco,
Poichè 'l gridar con altri non mi vale.

In lamentazion d'Amore.

In fe di Cristo, Amor, che tu hai 'l torto,
  Assassinare in questo modo altrui,
  E volermi ammazzar quand' io son morto.
Tu m'imbarcasti prima con colui,
  Or vorresti imbarcarmi con colei:
  Io vo' che venga il morbo a lei e a lui,

E presso ch' io non dissi a te e a lei:
  Se non perch' io non vo' che tu t' adiri,
  A ogni modo io te l' appiccherei.
Sappi quel ch' i' ho a far co' tuoi sospiri:
  Io era avvezzo a rider tuttavia,
  Or bisogna ch' io pianga e ch' io sospiri.
Quand' io trovo la gente per la via,
  Ognun mi guarda per trasecolato,
  E dice, ch' io sto male, e ch' io vo via.
Io me ne torno a casa disperato:
  E poi ch' io m' ho veduto ne lo specchio,
  Conosco ben ch' io son trasfigurato.
Parmi esser fatto brutto, magro e vecchio,
  E gran mercè, ch' io non mangio più nulla,
  E non chiudo nè occhio nè orecchio.
Quand' ognun si sollazza e si trastulla,
  Io attendo a trar guai a centinaja,
  E fammegli tirar una fanciulla.
Guarda se la fortuna vuol la baja,
  La m' ha lasciato stare infino ad ora:
  Or vuol ch' io m' innamori in mia vecchiaja.
Io non voleva innamorarmi ancora:
  Che poi ch' io m' era innamorato un tratto,
  Mi pareva un bel che esserne fuora.
A ogni modo, Amor, tu hai del matto:
  E credi a me, se tu non fossi cieco,
  Io ti farei veder ciò che m' hai fatto.
Or se costei l' ha finalmente meco,
  Questa rinnegataccia della Mea,
  Di grazia fa ancor, ch' io l' abbia seco.
Poi che tu hai disposto ch' io la bea;
  S' ella mi fugge, ch' io le sia nimico,
  E sia Turco io, s' ell' è ancor Giudea.

Altrimenti, Cupido, io te lo dico
 In presenza di questi testimonj:
 Pensa ch' io t' abbia a esser poco amico.
E se tu mi percuoti ne gli ugnoni,
 Rinniego Dio s' io non ti do la stretta,
 E s' io non ti fornisco a mostaccioni.
Prega pur Cristo, ch' io non mi ci metta:
 Tu non me n' avrai fatte però sei,
 Ch' io ti farò parere una civetta,
Non potendo valermi con costei:
 Per vendicarmi de' miei dispiaceri,
 Farotti quel ch' io avrei fatto a lei.
E non ti varrà esser balestrieri,
 O scusarti coll' esser giovanetto:
 Ch' allor tel farò io più volentieri.
Non creder ch' io ti voglia aver rispetto,
 Io te lo dico, se nulla t' avviene,
 Non dir dipoi ch' io non te l' abbia detto.
Cupido, se tu sei un uom dabbene,
 E servi altrui quando tu sei richiesto,
 Abbi compassion de le mie pene.
Non guardar perch' io t' abbia detto questo:
 La troppa stizza me l' ha fatto dire,
 Un' altra volta io sarò più onesto.
A dirti il vero, io non vorrei morire:
 Ogni altra cosa si può comportare:
 Questa io non so, com' ella s' abbia a ire.
Se costei mi lasciasse manicare,
 Io le farei di dreto un manichino,
 E mostrerei di non me ne curare.
Ma chi non mangia pane e non bee vino,
 Io ho sentito dir che se ne more,
 E quasi quasi ch' io me lo indovino.

Però ti vo' pregare, o Dio d'Amore:
S' i' ho pure a morir per man di Dame,
Tira anche a lei un verretton nel core:
Fa ch' ella muoja d' altro che di fame.

Nel tempo che fu fatto Papa Adriano VI.

O poveri infelici cortigiani,
Usciti de le man de i Fiorentini,
E dati in preda a Tedeschi e marrani.
Che credete, ch' importin quegli uncini,
Che porta per insegna questo arlotto
Figliuol d'un cimator di panni lini?
Andate a domandarne un po' Ceccotto,
Che fa profession d' imperiale,
E diravvi il misterio che v' è sotto.
Onde diavol cavò questo animale,
Quella bestiaccia di Papa Lione?
Che, gli mancò da far un Cardinale?
E voi reverendissime Persone,
Che vi faceste così bell'onore,
Andate adesso a farvi far ragione.
O Volterra, o Minerva traditore,
O canaglia diserta, asin, furfanti,
Avete voi da farci altro favore?
Se costui non v' impicca tutti quanti,
E non vi squarta, vo' ben dir che sia
Veramente la schiuma de' pedanti.

Italia poverella, Italia mia,
  Che ti par di questi almi allievi tuoi,
  Che t'han cacciato un porro dietro via?
Almanco si voltasse costu' a voi,
  E vi fesse patir la penitenza
  Del vostro error: che colpa n'abbiam noi?
Che ci ha ad esser negato l'udienza,
  E dato sul mostaccio de le porte:
  Che Cristo non ci avrebbe pazienza.
Ecco che personaggi, ecco che corte,
  Che brigate galanti cortigiane,
  Copis, Vincl, Corizio e Trincheforte!
Nomi da fare isbigottire un cane;
  Da fare ispiritare un cimitero,
  Al suon de le parole orrende e strane.
O pescator diserto di san Piero,
  Questa è ben quella volta, che tu vai
  In chiasso, e a la stufa daddovero.
Comincia pure avviarti a Tornai,
  E canta per la strada quel versetto,
  Che dice: Andai in Fiandra e non tornai.
Oltre canaglia brutta, oltre al Trajetto:
  Ladri Cardinalacci, schericati,
  Date luogo a la fe di Macometto,
Che vi castighi de' vostri peccati,
  E lievivi la forma del cappello,
  Al qual senza ragion foste chiamati.
Oltre canaglia brutta, oltre al bordello,
  Che Cristo mostrò ben d'avervi a noja,
  Quando in Conclave vi tolse il cervello.
S'io non dic' or da buon senno, ch'io muoja;
  Che mi parrebbe fare un sacrifizio,
  A esser per un tratto vostro boja.

O ignoranti, privi di giudizio,
  Voi potete pur darvi almeno il vanto
  D' aver messo la Chiesa in precipizio.
Basta che gli hanno fatto un Papa santo,
  Che dice ogni mattina la sua messa,
  E non se 'l tocca mai se non col guanto.
Ma state saldi, e non gli fate pressa;
  Dategli tempo un anno, e poi vedrete,
  Che piacerà anche a lui l' arista lessa.
Oh Cristo, oh Santi, sì che voi vedete,
  Dove ci han messo quaranta poltroni,
  E state in Cielo, e sì ve ne ridete?
Che maladette sien quante orazioni,
  E quante Letanie vi fur mai dette
  Da i frati in quelle tante processioni.
Ecco per quel che stavan le staffette
  Apparecchiate, a ir annunziare
  La venuta di Cristo in Nazarette.
Io per me fui vicino a spiritare,
  Quando sentii gridar quella Tortosa,
  E volli cominciare a scongiurare.
Ma 'l bello era a sentir un' altra cosa,
  Che dubitavan che non accettasse,
  Come persona troppo scrupolosa:
Per questo non volevan levar l' asse
  Di quel Conclave ladro, scellerato,
  Se forse un' altra volta e' bisognasse.
Dappoi che seppon ch' egli ebbe accettato,
  Cominciarono a dir che non verria,
  E dubitava ognun d' esser chiamato.
Allora il Cesarin volle andar via,
  Per parer diligente, e menò seco
  Serapica in iscambio di Tobbia.

Oh sciocchi! a Ripa è sì tristo vin greco,
Che non avesse dovuto volare,
Se fosse stato zoppo, attratto e cieco?
Dubitavate voi de l'accettare?
Non sapevate voi ch' egli avea letto,
Ch' un Vescovado è buon desiderare?
Or poi che questo Papa benedetto
Venne, così non fosse mai venuto,
Per fare a gli occhi miei questo dispetto.
Roma è rinata, il mondo è riavuto,
La peste è spenta, allegri gli uffiziali:
Oh che ventura che noi abbiamo avuto!
Non si dice più mal de' Cardinali:
Anzi son tutti persone dabbene,
Tanto Francesi, quanto Imperiali.
Oh mente umana, come spesso avviene,
Ch' un loda e danna una cosa, e la piglia
In pro e 'n contra, come ben gli viene!
Così adesso non è maraviglia,
Se la brigata diventa incostante,
E mal contenta di costui bisbiglia.
Or credevate voi gente ignorante,
Ch' altrimenti dovesse riuscire
Un sciagurato, ipocrito, pedante?
Un nato solamente per far dire,
Quanto pazzescamente la fortuna
Abbia sopra di noi forza ed ardire:
Un, che s'avesse in sè bontade alcuna,
Doverebbe squartar chi l'ha condotto
A la Sede Papal, ch' al mondo è una.
Dice il suo Todorico, ch' egli è dotto,
E ch' egli ha una buona coscienza,
Come colui che gliel' ha vista sotto.

L'una e l'altra gli ammetto, e credo senza
  Che giuri, e credo ch' egli abbia ordinato
  Di non dar via benefizj a credenza.
Più presto ne farà miglior mercato,
  E perderanne innanzi qualche cosa,
  Purchè danar contante gli sia dato.
Questo perchè la Chiesa è bisognosa,
  E Rodi ha gran mestier d'esser soccorsa
  Nella fortuna sua pericolosa.
Per questo si riempie quella borsa
  Che gli fu data vota; onde più volte
  La man per rabbia si debbe aver morsa.
Ma di che vi dolete o genti stolte,
  Se per difetto de' vostri giudizj
  Vostre speranze tenete sepolte?
Lasciate andar l'imprese de gli uffizj,
  E si habetis auro ed argento,
  Spendetel tutto quanto in benefizj;
Che vi staranno a sessanta per cento,
  E non avrete più sospezione,
  Ch' i danar vostri se gli porti il vento.
Non dubitate di messer Simone,
  Che maestro Giovan da Macerata
  Ve ne farà plenaria assoluzione.
A tutte l'altre cose sta serrata,
  E dicesi: videbimus: a questa
  Si dà un' udienza troppo grata.
Ogni dimanda è lecita ed onesta,
  E che sia il ver, benchè fosse difeso,
  Pure al Lucchese si tagliò la testa.
Io non so s'è il vero quel ch' i' ho inteso,
  Ch' ei tasta ad un ad un tutti i danari,
  E guarda se i ducati son di peso.

Ora chi non lo sa, studii ed impari,
  Che la regola vera di giustizia
  È far che la bilancia stia del pari.
Così si tiene a Roma la dovizia,
  E fannosi venir le spedizioni
  Di Francia, di Polonia e di Galizia.
Queste son l'astinenze e l'orazioni,
  E le sette virtù Cardinalesche,
  Che mette san Gregorio ne' sermoni.
Dice Franciscus, che quelle fantesche,
  Che tien a Belveder, servon per mostra,
  Ma con effetto a lui piaccion le pesche.
E certo la sua cera lo dimostra,
  Ch'egli è pur vecchio, ed in parte ha provato
  La santa cortigiana vita nostra.
Di questo quasi l'ho per iscusato,
  Che non è vizio proprio de la mente,
  Ma difetto che gli anni gli han portato:
E credo in coscienza finalmente,
  Che non sarebbe se non buon cristiano,
  Se non assassinasse sì la gente.
Pur quand' io sento dire Oltramontano,
  Vi fo sopra una chiosa col verzino;
  Idest nimico al sangue Italiano.
Oh furfante, ubbriaco, contadino,
  Nato alla stufa: or ecco chi presume
  Signoreggiare il bel nome Latino!
E quando un segue il libero costume
  Di sfogarsi scrivendo, e di cantare,
  Lo minaccia di far buttare in fiume:
Cosa d'andarsi proprio ad annegare:
  Poichè l'antica libertà natía
  Per più dispetto non si puote usare.

San Pier, s' io dico poi qualche pazzia,
Qualche parola ch' abbia del bestiale,
Fa con Domeneddio la scusa mia.
L' usanza mia non fu mai di dir male:
E che sia il ver, leggi le cose mie,
Leggi l' Anguille, leggi l' Orinale,
Le Pesche, i Cardi e l' altre fantasie:
Tutte sono Inni Salmi Laudi ed Ode:
Guardati or tu dalle palinodie.
Io ho drento uno sdegno che mi rode,
E sforza contro a l' ordinario mio,
Mentre costui di noi trionfa e gode,
A dir di Cristo e di Domeneddio.

In lode del Debito
a messer Alessandro del Caccia.

Quanta fatica, messer Alessandro,
Hanno certi filosofi durata,
Come dir, verbigrazia, Anassimandro,
E Cleombroto, e quell' altra brigata,
Per dichiararci qual sia 'l sommo bene,
E la vita felice, alma e beata.
Chi vuol di scudi aver le casse piene;
Chi stare allegro sempre e far gran cera;
Pigliando questo mondo com' e' viene:
Andar a letto com' e' si fa sera,
Non far da cosa a cosa differenza,
Non guardar più la bianca che la nera:

Questa hanno certi chiamata indolenza,
Ch' è, messer Alessandro, una faccenda,
Che l' auditor non v' ha data sentenza.
Vo' dir, ch' io credo che la non s' intenda,
Voi chiamatela vita alla carlona,
Qua è un che n' ha fatto una leggenda.
Un' altra opinion, che non è buona,
Tien, che l' Imperador e 'l Prete Janni
Sien maggior del torrazzo di Cremona,
Perchè veston di seta e non di panni,
Son spettabili viri, ognun gli guarda,
Son come fra gli uccelli i barbagianni.
E fu un tratto una vecchia Lombarda,
Che credeva che 'l Papa non foss' uomo,
Ma un drago, una montagna, una bombarda.
E vedendolo andare a vespro in Duomo,
Si fece croce per la maraviglia:
Questo scrive uno istorico da Como.
De l' altra filosofica famiglia
Sono intrigati più, dico, gli errori,
Ch' una matassa quando si scompiglia.
Virgilio disse, che i lavoratori
Starebbon ben, s' egli avessin cervello,
Se fossin del lor ben conoscitori.
Ma questo alla sentenza è stran suggello,
È come dare innanzi intero un pane
A chi non abbia denti nè coltello.
Chi vuol che le persone sien mal sane,
Dice, che lo studiar ci fa beati,
E la scienza de le cose strane:
E qui gridan le regole de' frati,
Che danno l' ignoranza per precetto,
E non voglion che mai libro si guati.

Non è mancato ancor chi abbia detto
Gran ben del matrimonio, e de' contenti
Che son nel marital pudico letto.
Questo amo io più, che tutti i miei parenti,
E dico, che lo starvi è cosa santa,
Ma senza compagnia, non altrimenti.
Son queste opinion più di novanta,
Son tante quanti gli uomini e le vite;
E sempre ognun l'altrui celebra e canta.
Ma fra le più stimate e riverite,
È per detto d'ognun quella de' Preti,
Perch' egli han grandi entrate e poche uscite.
Or tacete filosofi e poeti,
Voi Svetonio, e Platina e Plutarco,
Che scriveste le vite, state cheti,
Lasciate dir a me, che non imbarco,
E sono in questo così buono autore,
Sono stato per dir, come san Marco.
Più bella vita al mondo un debitore
Fallito, rovinato e disperato,
Ha, che 'l gran Turco e che l'Imperadore:
Questo è colui che si può dir beato;
In tutto l'universo, ove noi stiamo,
Non è più lieto e più tranquillo stato.
E perchè paja che noi procediamo
Con le misure in mano e con le seste,
Prima quel che sia debito vediamo.
Debito è far altrui le cose oneste,
Come dir, ch' a' più vecchi si conviene
Trar le berrette ed abbassar le teste.
Adunque far il debito, è far bene:
E quanto è fatto il debito più spesso,
Tanto questa ragion più lega e tiene.

Or fatto il presupposito, e concesso
Che 'l debito sia opra virtuosa,
Le conseguenze sue vengono appresso.
Ha l'anima gentile e generosa
Un uom ch' affronti, e faccia stocchi assai,
È uom da fargli fare ogni gran cosa.
Non ebbe tanto cuor Ercole mai,
Nè que' che vanno in piazza a dare al toro,
Sbricchi, sgherri, barbon, bravi, sbisai.
Oh teste degne d'immortale alloro,
Ma più de le carezze e de' rispetti,
E de le feste che son fatte loro!
Non è tal carità fra più diletti
Figliuoli e padri, e fra moglie e marito,
E s'altri son fra sè di sangue stretti.
È più accarezzato e più servito
Un debitor da chi ha aver da lui,
Che se del corpo fuor gli fosse uscito.
Non par che tenga memoria d'altrui:
Andate a dir, ch' un avaraccio boja
Abbia le belle grazie ch' ha costui?
Anzi non è chi non brami che muoja,
Tanto è perseguitato e mal voluto,
Tanto l'han proprio i suoi figliuoli a noja.
Un debitore è volentier veduto,
Mai non si trova che nulla gli manchi,
Sempre alle spese d'altri è mantenuto.
Guardate un prete, quando va per banchi,
Che sberrettate egli ha da ogni canto,
Quanta gente gli è sempre intorno a' fianchi:
Questo è colui che si può dare il vanto
Di vera fama e di solida gloria;
Quel ch' è canonizzato, come un Santo.

Non ha proporzione Annale o Istoria,
Con gli autentichi libri de' mercanti,
Che son la vera idea de la memoria.
E costor vi son drento tutti quanti;
E quindi tratti a farsi più immortali,
E' son dipinti su per tutti i canti.
Voi vedete certi abiti ducali,
Fatti con orpimento e zafferano,
Con lettere patenti di speziali.
E sarà tal che prima era un cristiano,
Che si farà più noto a questo modo,
Che non è Lancilotto nè Tristano.
Un debitor, ch' è savio, dorme sodo,
Fa sonni, che così gli facess' io,
Par che beva papaveri nel brodo.
Disse un tratto Alcibiade a suo zio,
Ch' avea di certi conti dispiacere:
Voi siete pazzo per lo vero Dio.
Lasciatevi pensare a chi ha avere,
O qualche modo più presto trovate,
Ch' i creditor non gli abbiano a vedere.
Vo' dir per questo, se ben voi notate,
Che se i debiti ad un metton pensiero,
Si vorria dargli cento bastonate.
Vedete, Caccia mio, s' io dico il vero,
Che 'l peggio che gli possa intervenire,
È l'esserne portato com' un cero.
Voi vedete il bargello a voi venire
Con una certa grazia e leggiadria,
Che par che voglia menarvi a dormire.
Nè so, quand' io veggo un che vada via
Con tanta gente da lato e d'intorno,
Che differenza a lui dal Papa sia.

Poi forse che lo menano in un forno?
  Serranlo a chiave in una forte rocca,
  Com' un giojel di molte perle adorno.
Com' egli è giunto, ognun la man gli tocca,
  Ognun gli fa carezze ed accoglienze,
  Ognun per carità lo bacia in bocca.
O gloriose Stinche di Firenze,
  Luogo celestial, luogo divino!
  Degno di centomila riverenze.
A voi ne vien la gente a capo chino,
  E prima che la vostra scala saglia,
  S'abbassa in su l'entrar de l'usciolino.
A voi nessuna fabbrica s'agguaglia,
  Siete più belle assai che 'l Culiseo,
  O s'altra a Roma è più degna anticaglia.
Voi siete quel famoso Pritaneo,
  Dove teneva in grasso i suoi baroni
  Il popol che discese da Teseo:
Voi gli tenete in stia come i capponi,
  Mandate il piatto lor pubblicamente,
  Non altrimenti che si fa a' lioni.
Com' uno è quivi, è giunto finalmente
  A quello stato ch' Aristotel pose,
  Che 'l senso cessa, e sol opra la mente.
Voi fate anche le genti industriose:
  Chi cuce palle, chi lavora fusa,
  Chi stecchi e chi mille altre belle cose.
Non v'ha nè l'ozio nè 'l negozio scusa,
  L'uno e l'altro ricapito vi trova;
  Di tutti due v'è la scienza infusa.
S'alla città vien qualche buona nuova,
  Voi siete quasi le prime a sapella,
  Par che corrieri addosso il ciel vi piova.

E qui si sente un romor di martella,
  Di picconi e di travi, per mandare
  Libero ognun in questa parte e'n quella.
Ma s' io vi son, lasciatemivi stare,
  Di questa pietà vostra io non mi curo,
  Appena morto me ne voglio andare.
Non so più bel, che star drento ad un muro
  Quieto agiato, dormendo a chiusi occhi,
  E del corpo e de l' anima sicuro.
Fate, parente mio, pur de gli stocchi,
  Pigliate spesso a credenza, a interesse,
  E lasciate ch' a gli altri il pensier tocchi;
Che la tela ordisce un, l'altro la tesse.

In lode dell' Ago.

Tra tutte le scienze e tutte l' arti,
  Dico scienze ed arti manuali,
  Ha gran perfezion quella de' sarti:
Perch' a chi ben la guarda senza occhiali,
  Ell' è sol quella che ci fa diversi
  E differenti da gli altri animali,
Come i frati da messa da i conversi:
  Per lei noi ci mettiam sopr' a la pelle
  Verdi panni, sanguigni, oscuri e persi,
E facciam cappe, mantegli e gonnelle,
  E più maniere d' abiti e di veste,
  Che non ha rena il mar, nè 'l cielo stelle,

E mutiamci a vicenda or quelle or queste;
Come anche a noi si mutan le stagioni,
E i dì son da lavoro, e i dì di feste.
Ci mangerebbon la state i mosconi,
E le vespe e i tafan, se non foss' ella;
Di verno avremmo sempre i pedignoni.
Essendo dunque l'arte buona e bella,
Convien che gli strumenti ch' ella adopra,
De le sue qualità prendan da quella.
E perchè fra lor tutti sottosopra
Quel ch'ella ha sempre in man par che sia l'Ago,
Di lui ragionerà tutta quest' opra.
Di lui stato son io sempre sì vago,
E sì m' è ito per la fantasia,
Che sol di ricordarmene m' appago.
Dissi già in una certa opera mia,
Che le figure, che son lunghe e tonde,
Governan tutta la Geometria.
Chi vuol saper il come il quando o il donde,
Vada a legger la storia de l'Anguille,
Che quivi a chi domanda si risponde.
Queste due qualità fra l'altre mille,
Ne l'Ago son così perfettamente,
Che sarebbe perduto il tempo a dille.

manca la rima.

Questa de l' Ago è sua propria fortuna,
Si posson tor tutte l' altre in motteggio:
A questo mal non è speranza alcuna.
Le donne dicon ben, ch' hanno per peggio,
Quando si torce nel mezzo o si piega,
Ma io quella con questa non pareggio;

Perchè quando egli è guasta la bottega,
  Rotta la toppa e spezzati i serrami,
  Si può dire al maestro, vatti anniega.
Sono alcuni Aghi ch' hanno due forami;
  Ed io n' ho visti in molti luoghi assai,
  E servon tutti quanti per farne ami.
Non gli opran nè bastier nè calzolai,
  Nè simili altri, perch' e' son sottili
  Quanto può l' Ago assottigliarsi mai.
Son cose da man bianche e da gentili;
  Però le donne se gli hanno usurpati,
  Nè voglion ch' altri mai che lor gli infili.
E non gli tengon punto iscioperati,
  Anzi la notte e 'l dì sempremai pieni,
  E fan con essi lavori sfoggiati.
Sopra quei lor telai, fitte co i seni,
  Sopra quei lor cucin tutto il dì stanno,
  Ch' io non so com' ell' han la sera reni.
Quando l' Ago si spunta è grande affanno:
  Pur perch' al male è qualche medicina,
  Si ricompensa in qualche parte il danno.
Tanto sopr' una pietra si strofina,
  E tanto si rimena innanzi e 'n dreto,
  Ch' acconciarne qualcun pur s' indovina.
Quando si torce ha ben de l' indiscreto;
  E se poi ch' egli è torto, un lo dirizza,
  Vorrei che m' insegnasse quel segreto.
Questo alle donne fa venir la stizza,
  E ciò intervien, perch' egli è un ferraccio
  Vecchio d' una miniera marcia e vizza.
Però quei da Dommasco han grande spaccio
  In ciascun luogo, e quei da san Germano,
  Il resto si può dir carta da straccio.

Questi tai non si piegano altrui in mano,
  Ma stanno forti, perchè son d'acciajo
  Temperati a la grotta di Vulcano.

manca la rima.

Chi la vista non ha sottile e pronta,
  Questo mestier non faccia mai la sera,
  Ch' a manco de le quattro ella gli monta:
Che spesso avvien che v' entra dentro cera,
  O terra o simile altra sporcheria,
  Che innanzi ch' ella n' esca, un si dispera.

manca la rima.

E così l' Ago fa le sue vendette,
  S' altri lo infilza, ed egli infilza altrui:
  E rende ad altri quel ch' altri gli dette.

manca la rima.

Opra è d' amor tener le cose unite,
  Questo fa l' Ago più perfettamente,
  Che per unirle ben, le tien cucite.

manca la rima.

Camminando talvolta pel podere,
  Entra uno stecco al villanel nel piede,
  Che le stelle di dì gli fa vedere:
Ond' ei si ferma, e pousi in terra e siede,
  E poi che 'n sul ginocchio il piè s' ha posto,
  Cerca co l' Ago ove la piaga vede;

E tanto guarda or dappresso or discosto,
Ch' al fin lo cava, e s'egli indugia un pezzo,
Pare aver fatto a lui pur troppo tosto.
Infilasi co l' Ago qualche vezzo.

manca la rima.

Godete con amor, felici amanti;
State de l' Ago, voi Sarti, contenti:
Che per dargli gli estremi ultimi vanti,
Gli è lo strumento de gli altri strumenti.

SONETTI
DI M. FRANCESCO BERNI
SOPRA DIVERSI SOGGETTI

Scritti a diverse persone.

I.

Chi vuol veder quantunque può Natura
In far una fantastica befana,
Un' ombra, un sogno, una febbre quartana,
Un model secco di qualche figura;
Anzi pure il model de la paura,
Una lanterna viva in forma umana,
Una mummia appiccata a Tramontana,
Legga per cortesia questa scrittura.
A questo modo fatto è un cristiano,
Che non è contadin nè cittadino,
E non sa s' ei s' è in poggio, o s' ei s' è in piano.
Credo che sia nipote di Longino:
Com' egli è visto fuor, rincara il grano,
A la più trista, ogni volta un carlino.

Ha indosso un gonnellino
Di tela, ricamata da' magnani,
A toppe e spranghe messe co i trapani.
Per amor de' tafani
Porta attraverso al collo uno straccale
Quadro, come da' Vescovi un grembiale,
Con un certo cotale
Di Romagnuolo attaccato a le schiene
Con una stringa rossa che lo tiene.
Ahi quanto calza bene!
Una brachetta accattata a pigione,
Che pare appunto un naso di montone.
Non faria la ragione,
Di quante stringhe ha egli e 'l suo muletto,
Un abbachista (in cento anni) perfetto.
Nimico del confetto,
E de gli arrosti, e de la peverada,
Come de' birri un assassin di strada.
È opinion, ch' ei vada
Del corpo l'anno quattro tratti soli,
E faccia Paternostri, e fusajuoli.
Fugge da' cerajuoli,
Acciocchè non lo vendan per un boto,
Tant' è sottil, leggieri, giallo e voto:
Comunque il Buonarroto
Dipigne la Quaresima e la Fame,
Dicon che vuol ritrar questo carcame:
Con un cappel di stame,
Che porta dì e notte, come i bravi,
E dieci mazzi a cintola di chiavi:
Che venticinque schiavi,
Co i ferri a' piè, non fan tanto romore,
E trenta sagrestani e un Priore.

Va per ambasciadore
Ogni anno dell'aringhe a mezzo Maggio,
Contro a capretti, ad uova ed a formaggio:
E perch' è gran viaggio,
Ha sempre sotto il braccio un mezzo pane,
Ed ha un giubbon di sette sorti lane.
Quel rode come un cane,
Poi giù pel gorgozzul gli dà la spinta,
Con tre o quattro sorsi d' acqua tinta.
Or eccovi dipinta
Una figura Arabica, un' arpia,
Un uom fuggito dalla notomia.

II.

Chiome d'argento fine, irte ed attorte
Senz' arte intorno ad un bel viso d'oro:
Fronte crespa, u' mirando io mi scoloro,
Dove spunta i suoi strali Amore e Morte.
Occhi di perle vaghi, luci torte,
Da ogni obbietto disuguale a loro:
Ciglia di neve, e quelle, ond' io m'accoro,
Dita e man dolcemente grosse e corte.
Labbra di latte, bocca ampia celeste,
Denti d' ebano, rari e pellegrini,
Inaudita ineffabile armonia;
Costumi alteri e gravi: a voi, divini
Servi d'Amor, palese fo, che queste
Son le bellezze de la Donna mia.

III.

O spirito bizzarro del Pistoja,
Dove sei tu? che ti perdi un subbietto,
Un' Opra da compor, non ch' un Sonetto,
Più bella che 'l Danese e che l'Ancroja.
Noi abbiam qua l'ambasciador del Boja,
Un medico, maestro Guazzaletto:
Che se m' ascolti insin ch' io abbia detto,
Vo' che tu rida tanto, che tu muoja.
Egli ha una berretta adoperata
Più che non è 'l breviario d' un Prete,
Ch' abbia assai divozione e poca entrata.
Sonvi ritratte su certe comete,
Con quel che si condisce l'insalata,
Di varie sorti, come le monete.
Mi fa morir di sete,
Di sudore e di spasimo e d' affanno,
Una sua vesta che fu già di panno,
Ch' ha forse ottantun anno:
E bonissima roba è nondimanco,
Che non ha peli, e pende in color bianco.
Mi fanno venir manco
I castroni ancor debiti al beccajo,
Che porta il Luglio in cambio del Gennajo.
Quella gli scusa sajo,
Cappa, stival, mantello e copertojo,
Intorno al collo par che sia di cuojo:
Saria buon colatojo.
Un che l' avesse a gli occhi, vedria lume,
Se non gli desse noja già l' untume.

Di peluzzi e di piume
Piena tutta, e di sprazzi di ricotte,
Come le berrettaccie de la notte:
Son forte vaghe e ghiotte
Le maniche in un modo strano sfesse,
Voller esser dogal, poi fur brachesse.
Piagneria chi vedesse
Un povero giubbon che porta indosso,
Che 'l sudor fatt' ha bigio, in gualdi rosso:
E mai non se l' ha mosso,
Da sedici anni in qua che se lo fece,
E par che sia attaccato co la pece.
Chi lo guarda, e non rece
Ha stomaco di porco e di gallina,
Che mangian gli scorpion per medicina.
La mula è poi divina,
Ajutatemi, Muse, a dir ben d'essa,
Una barcaccia par vecchia dismessa,
Scassinata e scommessa,
Se le contan le coste ad una ad una,
Passala il Sole e le Stelle e la Luna.
E vigilie digiuna,
Che il calendario memoria non fanne:
Come un cignal di bocca ha fuor le zanne.
Chi lei vendesse a canne,
Ed a libbre, anzi a ceste, la sua lana,
Si faria ricco in una settimana.
Per parer cortigiana,
In cambio di baciar la gente, morde,
E dà co' piè certe ceffate sorde:
Ha più funi e più corde
Intorno a' fornimenti sgangherati,
Che non han sei navilj ben armati.

Non la vorrieno i frati.
Quando salir le vuol sopra il padrone,
Geme che par d'una piva il bordone.
Allor chi mente pone
Vede le calze sfondate al maestro,
E la camicia ch' esce del canestro.
Con la fede del destro
Scorge chi ha la vista più profonda
Il Culiseo l'Aguglia e la Ritonda.
Dà una volta tonda
La mula, e via zoppicando e traendo,
Dice il maestro, vobis me commendo.

IV.

Verona è una terra ch' ha le mura
Parte di pietre e parte di mattoni,
Con merli e torri e fossi tanto buoni,
Che mona Lega vi staria sicura.
Dietro ha un monte, innanzi una pianura,
Per la qual corre un fiume senza sproni:
Ha presso un lago che mena carpioni,
E trote e granchi e sardelle e frittura.
Dentro ha spelonche, grotte ed anticaglie,
Dove il Danese ed Ercole ed Anteo
Presono il Re Bravier co le tanaglie.
Due archi Soriani, un Culiseo,
Nel qual sono intagliate le battaglie,
Che fece il Re di Cipri con Pompeo:
La Ribeca ch' Orfeo
Lasciò, che n' apparisce un istrumento,
A Plinio ed a Catullo, in testamento:

Appresso ha anche drento
Com' hanno l'altre terre, piazze e vie,
Stalle stufe spedali ed osterie,
Fatte in Geometrie,
Da fare ad Euclide ed Archimede
Passar gli Architettor con uno spiede.
E chi non me lo crede,
E vuol far pruova de la sua persona,
Venga a sguazzar otto dì a Verona,
Dove la fama suona
La piva e 'l corno, in accenti asinini,
De gli spiriti snelli e pellegrini,
Che van su pe' cammini,
E su pe' tetti la notte in istriazzo,
Passando in giù e 'n su l'Adice a guazzo;
Ed han dietro un codazzo
Di marchesi, di conti e di speziali,
Che portan tutto l'anno gli stivali;
Perchè i fanghi immortali,
Ch' adornan le lor strade graziose,
Producon queste ed altre belle cose.
Ma quattro più famose,
Da sotterrarvi un drento insino a gli occhi,
Fagiuoli e porci e Poeti e pidocchi.

V.

Voi, che portaste già spada e pugnale,
Stocco, daga, verduco e costolieri,
Spadaccini, sviati, masnadieri,
Bravi, sgherri, barbon, gente bestiale;

Portate ora una canna, un sagginale,
O qualche bacchettuzza più leggieri,
O voi portate in pugno un sparavieri:
Gli Otto non voglion che si faccia male.
Fanciulli ed altra gente, che cantate,
Non dite più: Ve' occhio ch' ha 'l bargello;
Sotto pena di dieci scoreggiate.
Questo è partito, e debbesi temello,
Di loro eccelse Signorie prefate,
Vinto per sette fave ed un baccello.
Ognuno stia in cervello
A chi la nostra terra abitar piace:
Noi siam disposti che si viva in pace.

VI.

Del più profondo e tenebroso centro,
Dove Dante ha alloggiati i Bruti e i Cassi,
Fa, Florimonte mio, nascere i sassi
La vostra mula, per urtarvi dentro.
Deh, perch' a dir de le sue lodi io entro,
Che per dir poco è me' ch' io me la passi;
Ma bisogna pur dirne, s' io crepassi,
Tanto il ben ch' io le voglio, è ito addentro.
Come a chi rece senza riverenza,
Regger bisogna il capo con due mani,
Così anche a la sua magnificenza.
Se secondo gli autor son dotti e sani
I capi grossi, quest' ha più scienza,
Che non han settemila Prisciani.
Non bastan cordovani
Per le redine sue, non vacche o buoi;
Nè bufoli nè cervi, o altri cuoi:

A sostenere i suoi
Scavezzacolli dinanzi e di dreto
Bisogna acciajo temprato in aceto.
Di qui nasce un segreto,
Che se per sorte il podestà il sapesse,
Non è danar di lei, che non vi desse:
Perchè quand' ei volesse
Far un de' suoi peccati confessare,
Basteria dargli questa a cavalcare.
Che per isgangherare
Da le radici le braccia e le spalle,
Corda non è che si possa agguaglialle.
Non bisogna insegnalle
La virtù de le pietre, e la miniera,
Ch' ell' è matricolata giojelliera;
E con una maniera,
Dolce e benigna, da farsele schiave,
Se le lega ne' ferri e serra a chiave.
Come di grossa nave
Per lo scoglio schifar torce il timone,
Con tutto il corpo appoggiato un padrone;
Così quel gran testone
Piegar bisogna come vedi un sasso,
Se d'aver gambe e collo hai qualche spasso.
Bisogna ad ogni passo
Raccomandarsi a Dio, far testamento,
E portar ne le bolge il Sacramento.
Se siete mal contento,
Se gli è qualcuno a chi vogliate male,
Dategli a cavalcar questo animale.
O con un Cardinale,
Per paggio la ponete a fare inchini,
Ch' ella gli fa volgar, greci e latini.

VII.

Può far la nostra Donna, ch' ogni sera
Io abbia a stare a mio marcio dispetto
Infino a l' undici ore andarne a letto,
A petizion di chi giuoca a Primiera?
Direbbon poi costoro, ei si dispera,
Ed a i maggior di sè non ha rispetto:
Corpo di . . . . io l'ho pur detto,
Hassi a vegliar la notte intera intera?
Viemmisi questo per la mia fatica,
Ch' io ho durato a dir de' fatti tuoi,
Che tu mi sei, Primiera, sì nimica?
Benchè bisogneria voltarsi a voi,
Signor, che se volete pur ch' io 'l dica,
Volete poco bene a voi e a noi.
E innanzi cena, e poi
Giucate dì e notte tuttavia;
E non sapete, che restar si sia.
Quest' è la pena mia,
Ch' io veggio e sento, e non posso far io.
E non volete ch' i' rinnieghi Dio?

VIII.

Cancheri e beccafichi magri arrosto,
E mangiar carbonata senza bere:
Essere stracco e non poter sedere,
Avere il fuoco presso, e 'l vin discosto:

Riscuotere a bell' agio, e pagar tosto,
E dare ad altri per avere a avere:
Essere ad una festa e non vedere,
E sudar di Gennajo come d'Agosto:
Avere un sassolin n'una scarpetta,
E una pulce dentro ad una calza,
Che vada in giù e 'n su per istaffetta:
Una mano imbrattata ed una netta:
Una gamba calzata ed una scalza:
Esser fatto aspettare ed aver fretta:
Chi più n'ha, più ne metta,
E conti tutti i dispetti e le doglie;
Che la maggior di tutte è l'aver moglie.

IX.

La casa, che Melampo in profezia
Disse ad Ificlo già, che cascherebbe,
Onde quei buoi da lui per merito ebbe,
D'essere stato a quattro tarli spia;
Con questa casa, che non è ancor mia,
Nè forse anche a mio tempo esser potrebbe,
In esser marcia, gli occhi perderebbe:
Messer Bartolommeo, venite via.
La prima cosa in capo avrete i palchi,
Non fabbricati già da legnajuoli,
Ma da bastieri, ovver da maniscalchi.
Le scale saran peggio, ch'a piuoli:
Non avrem troppi stagni od oricalchi,
Ma quantità di piattegli e orciuoli:
Con gufi e assiuoli
Dipinti dentro, e la Nencia e 'l Vallera:
E poi la masserizia del Codera.

Come dir la stadera,
Un arcolajo, un trespolo, un paniere,
Un predellino, un fiasco, un lucerniere.
Mi par così vedere
Farvi, come giugnete, un ceffo strano,
E darla a drieto, come fe' Giordano:
Borbottando pian piano,
Ch' io mi mettessi con voi la giornea,
Come già fece Evandro con Enea.
E trar via l'Odissea,
E le Greche e l'Ebraiche scritture,
Considerando queste cose scure.
Messer, venite pure,
Se non si studierà Greco od Ebreo,
Si studierà, vi prometto, in Caldeo:
Ed avremo un Corteo
Di mosche intorno, e senz' aver campana,
La notte e 'l dì, soneremo a mattana.
Ma sarebbe marchiana,
Id est, vo' dir, sarebbe forte bello,
Se conduceste con voi l'Ardinghello.
Faremo ad un piattello,
Voi e mia madre ed io, la fante e i fanti:
Poi staremo in un letto tutti quanti,
E leveremci santi
Non che pudichi: e non ci sarà furia,
Sendo tutti ricette da lussuria.

X.

Io ho per cameriera mia l' Ancroja,
  Madre di Ferraù, zia di Morgante,
  Arcavola maggior dell' Amostante:
  Balia del Turco e suocera del Boja.
È la sua pelle di razza di stuoja,
  Morbida, come quella del Lionfante:
  Non credo che si trovi al mondo fante
  Più orrida, più sudicia e squarquoja.
Ha del labbro un gheron di sopra manco:
  Una sassata glie lo portò via,
  Quando si combatteva Castelfranco.
Pare il suo capo la Cosmografia,
  Pien d'isolette d'azzurro e di bianco,
  Commesse da la tigna di tarsia.
          Il dì di Befania
Vo' porla per Befana a la finestra,
  Perchè qualcun le dia d' una balestra.
          Ch' ell' è sì fiera e alpestra,
Che le daran nel capo d'un bolzone,
  In cambio di cicogna e d' aghirone.
          S' ell' andasse carpone,
Parrebbe una scrofaccia o una miccia,
  Ch' abbia le poppe a guisa di salsiccia:
          Vieta, grinza ed arsiccia,
Secca dal fumo, e tinta in verdegiallo,
  Con porri e schianze, e suvvi qualche callo.
          Non le fu dato in fallo
La lingua e' denti, di mirabil tempre,
  Perch' ella ciarla e mangia sempre sempre.

Convien ch' io mi distempre
A dir ch' uscisse di man de' famigli,
E che la trentavecchia ora mi pigli.
Fur de' vostri consigli,
Compar, che per le man me la metteste,
Per una fante dal dì de le feste.
Credo che lo faceste
Con animo d'andarvene al Vicario,
Ed accusarmi per concubinario.

XI.

Non vadan più pellegrini o romei
La quaresima a Roma a gli stazioni,
Giù per le scale sante inginocchioni,
Pigliando le indulgenze e i giubilei:
Nè contemplando gli archi e' culisei,
E i ponti e gli acquidotti, e settezzoni,
E la torre, ove stette in due cestoni
Virgilio, spenzolato da colei.
Se vanno là per fede o per disìo
Di cose vecchie, vengan qui a diritto,
Che l'uno e l'altro mostrerò lor io.
Se la fede è canuta, come è scritto,
Io ho mia madre, e due zie e un zio,
Che son la fede d'intaglio e di gitto:
Pajon gli Dei d'Egitto,
Che son de gli altri Dei suoceri e nonne:
E furo innanzi a Deucalionne.
Gli Omeghi e l'Ipsilonne
Han più proporzion ne' capi loro,
E più misura che non han costoro:

Io gli stimo un tesoro,
E mostrerogli a chi li vuol vedere,
Per anticaglie naturali e vere.
L'altre non sono intere;
A qual manca la testa, a qual le mani,
Son more, e pajon state in man de' cani.
Questi son vivi e sani,
E dicon che non voglion mai morire;
La morte chiama, ed ei la lascian dire.
Dunque chi s'ha a chiarire
De l' immortalità di vita eterna,
Venga a Firenze ne la mia taverna.

XII.

Un dirmi, ch' io le presti e ch' io le dia
Or la veste or l' anello or la catena,
E per averla conosciuta appena,
Volermi tutta tor la roba mia:
Un voler, ch' io le faccia compagnia,
Che ne l' Inferno non è altra pena:
Un darle desinare, albergo e cena,
Come se l' uom facesse l' osteria:
Un sospetto crudel del malfrancese;
Un tor danari e robe ad interesso,
Per darle, verbigrazia, un tanto il mese:
Un dirmi, ch' io vi torno troppo spesso;
Un' eccellenza del signor Marchese,
Eterno onore del femmineo sesso:
Un morbo, un puzzo, un cesso,
Un non poter vederla nè patilla,
Son le cagion ch' io mi meno la rilla.

XIII.

Ser Cecco non può star senza la Corte,
Nè la Corte può star senza ser Cecco:
E ser Cecco ha bisogno de la Corte,
E la Corte ha bisogno di ser Cecco.
Chi vuol saper che cosa sia ser Cecco,
Pensi e contempli che cosa è la Corte:
Questo ser Cecco somiglia la Corte,
E questa Corte somiglia ser Cecco;
E tanto tempo viverà la Corte,
Quanto sarà la vita di ser Cecco,
Perch' è tutt' uno, ser Cecco e la Corte:
Quand' un riscontra per la via ser Cecco,
Pensi di riscontrare anche la Corte,
Perch' ambedue son la Corte e ser Cecco.
Dio ci guardi ser Cecco,
Che se muor per disgrazia de la Corte,
È rovinato ser Cecco e la Corte.
Ma dappoi la sua morte,
Avrassi almen questa consolazione,
Che nel suo luogo rimarrà Trifone.

XIV.

Piangete, destri, il caso orrendo e fiero,
Piangete, canterelli e voi pitali,
Nè tengan gli occhi asciutti gli orinali,
Che rotto è 'l pentolin del baccelliero.

Quanto dimostra apertamente il vero
  Di giorno in giorno a gli occhi de' mortali,
  Che por nostra speranza in cose frali,
  Troppo nasconde il diritto sentiero.
Ecco, chi vide mai tal pentolino
  Destro, galante, leggiadretto e snello?
  Natura il sa, che n'ha perduto l'arte.
Sallo la sera ancor, sallo il mattino,
  Che 'l vedevan talor portare in parte,
  Ove usa ogni famoso canterello.

XV.

Contro a messer Pietro Alcionio.

Una Mula sbiadata, damaschina,
  Vestita d'alto e basso ricamato,
  Che l'Alcionio Poeta laureato
  Ebbe in commenda a vita masculina:
Che gli scusa cavallo e concubina,
  Sì ben altrui la lingua dà per lato:
  E rifarebbe ogni letto sfoggiato,
  Tanta lana si trova in su la schina:
Ed ha un pajo di natiche sì strette,
  E sì bene spianate, ch' ella pare
  Stata nel torchio, come le berrette:
Quella che per soperchio digiunare,
  Tra l'anime celesti benedette,
  Come un corpo diafano traspare:
          Per grazia singolare,
Al suo padrone il dì di Befania
  Annunziò 'l malan che Dio gli dia;

E disse che saria
Vestito tutto quanto un dì da state,
Idest, ch' avrebbe de le bastonate
Da non so che brigate,
Che per guarirlo del maligno bene
Gli volean fare un impiastro a le rene.
Ma il matto da catene,
Pensando al paracimeno duale,
Non intese il pronostico fatale:
E per modo un cornale
Misurò, ed un sorbo ed un querciuolo,
Che parve stato un anno al legnajuolo.
A me n'incresce solo,
Che se Pierin Carnesecchi lo intende,
No 'l terrà come prima uom da faccende:
E faransi leggende,
Ch' a dì tanti di Maggio l'Alcionio
Fu bastonato, come sant' Antonio.
Io gli son testimonio,
Se da qui innanzi non muta natura,
Che non gli sarà fatto più paura.

XVI.

Godete Preti, poichè 'l vostro Cristo
V'ama cotanto, che se più s'offende,
Più da' Turchi e concilj vi difende,
E più felice fa quel ch' è più tristo.
Ben verrà tempo ch' ogni vostro acquisto,
Che così bruttamente oggi si spende,
Vi leverà: che Dio punirvi intende
Col folgor, che non sia sentito o visto.

Credete voi però, Sardanapali,
Potervi fare or femmine, or mariti,
E la Chiesa or spelonca ed or taverna?
E far tanti altri, ch' io non vo' dir, mali,
E saziar tanti e sì strani appetiti;
E non far ira a la bontà superna?

XVII.

Signore, io ho trovato una badia,
Che par la Dea de la distruzione:
Templum Pacis, e quel di Salomone,
Appetto a lei sono una Signoria.
Per mezzo de la Chiesa è una via,
Dove ne van le bestie e le persone:
Le navi urtano in scoglio, e 'l galeone
Si consuma di far lor compagnia.
Dove non va la strada son certi orti
D' ortica e d' una malva singolare,
Che son buoni a tener lubrichi i morti.
Chi volesse di calici parlare,
O di croci, averebbe mille torti:
Non che tovaglie, non v' è pure altare:
Il campanil mi pare
Un pezzo di fragmento d'acquidotto,
Sdrucito, fesso, scassinato e rotto.
Le campane son sotto
Un tettuccio appiccate per la gola,
Che mai non s'odon dire una parola.
La casa è una scuola
Da scherma perfettissima, e da ballo;
Che mai non vi si mette piede in fallo;

Netta com' un cristallo,
Leggiadra scarca snella e pellegrina,
Che par ch' ell' abbia presa medicina:
Ogni stanza è cantina,
Camera sala tinello e spedale,
Ma sopra tutto stalla naturale.
È donna universale,
Ed ha la roba sua pro indivisa;
Allegra, ch' ella crepa delle risa.
In somma è fatta in guisa,
Che tanto sta di drento quanto fuori:
Ahi Preti scellerati e traditori!

XVIII.

Contro a Pietro Aretino.

Tu ne dirai e farai tante e tante,
Lingua fracida, marcia, senza sale,
Ch' al fin si troverà pur un pugnale
Miglior di quel d'Achille, e più calzante.
Il Papa è Papa, e tu sei un furfante,
Nudrito del pan d' altri e del dir male:
Hai un piè in bordello, e l' altro allo spedale:
Storpiataccio, ignorante ed arrogante.
Giovanmatteo e gli altri ch' egli ha presso,
Che per grazia di Dio son vivi e sani,
T' affogheranno ancora un dì 'n un cesso.
Boja, scorgi i costumi tuoi ruffiani:
E se pur vuoi cianciar, dì di te stesso,
Guardati il petto, e la testa e le mani:

Ma tu fai come i cani,
Che dà pur lor mazzate se tu sai,
Scosse che l'hanno, son più bei che mai.
Vergognati oggimai,
Prosuntuoso, porco, mostro infame,
Idol del vituperio e de la fame;
Ch' un monte di letame
T'aspetta, manigoldo, sprimacciato,
Perchè tu muoja a tue sorelle allato.
Quelle due, sciagurato,
Ch' hai nel bordel d'Arezzo a grand' onore,
A gambettar, che fa lo mio amore.
Di queste, o traditore,
Ti convien far le frottole e novelle,
E non del Sanga che non ha sorelle.
Queste saranno quelle,
Che mal vivendo ti faran le spese,
E 'l lor, non quel di Mantova Marchese.
Ch' ormai ogni paese
Hai ammorbato, ogni uom, ogni animale;
Il ciel e Dio e 'l diavol ti vuol male.
Quelle veste ducale,
O ducali accattate e furfantate,
Che ti piangono indosso sventurate,
A suon di bastonate
Ti saran tratte, prima che tu muoja,
Dal reverendo padre messer Boja:
Che l'anima di noja,
Mediante un capestro, caveratti,
E per maggior favore squarteratti.
E quei tuoi leccapiatti
Bardassonacci, paggi da taverna,
Ti canteranno il requiem eterna.

Or vivi e ti governa.
Bench' un pugnale, un cesso o vero un nodo,
Ti faranno star cheto in ogni modo.

CANZONE.

Messer Antonio, io sono innamorato
Del sajo, che voi non m' avete dato:
Io sono innamorato, e vogli bene
Proprio come se fusse la signora:
Guardogli il petto e guardogli le rene,
Quanto lo guardo più, più m' innamora:
Piacemi drento e piacemi di fuora,
Da rovescio e da ritto,
Tanto che m' ha trafitto;
E vogli bene, e sonne innamorato.
Quand' io me 'l veggio indosso la mattina,
Mi par dirittamente che sia mio:
Veggio que' bastoncini a pesce spina,
Che sono un ingegnoso lavorio:
Ma io rinnego finalmente Iddio,
E non la voglio intendere,
Che ve l' ho pure a rendere,
E vogli bene, e sonne innamorato.
Messer Anton, se voi sapete fare,
Potrete diventar capo di parte;
Vedete questo sajo, se non pare,
Ch' io sia con esso in dosso un mezzo Marte?
Fate or conto di metterlo da parte:
Io sarò vostro bravo,
E servidore e schiavo,
Ed anch' io porterò la spada allato.

Canzon, se tu non l'hai,
Tu puoi ben dir ch' io sia
Fallito infino a la furfanteria.

XIX.

Chi fia giammai così crudel persona,
Che non pianga a cald' occhi e spron battuti,
Empiendo il ciel di pianti e di starnuti,
La barba di Domenico d' Ancona?
Qual cosa fia giammai sì bella e buona,
Che invidia o tempo o morte in mal non muti?
O chi contra di lor fia che l'ajuti,
Poichè la man d'un uom non le perdona?
Or hai dato, Barbier, l'ultimo crollo
Ad una barba la più singolare,
Che mai fosse descritta in verso o 'n prosa:
Almen gli avessi tu tagliato il collo,
Più tosto che tagliar sì bella cosa;
Che si saria potuta imbalsamare,
E fra le cose rare
Porla sopra ad un uscio in prospettiva
Per mantener l'immagine sua diva.
Ma pur almen si scriva
Questa disgrazia di colore oscuro,
Ad uso d'epitaffio in qualche muro:
Ahi caso orrendo e duro!
Giace qui delle Barbe la corona,
Che fu già di Domenico d'Ancona.

XX.

Chi avesse o sapesse chi avesse
Un pajo di calze di messer Andrea
Arcivescovo nostro, ch' egli avea
Mandate a risprangar, perchè eran fesse;
Il dì che s' ebbe Pisa se le messe,
Ed ab antico furo una giornea,
Chi l' avesse trovate, non le bea,
Ch' al sagrestan vorremmo le rendesse.
E gli sarà usato discrezione,
Di quella, la quale usa con ogni uomo,
Perch' egli è liberal, gentil signore.
Così gridò il predicator del Duomo:
In tanto il paggio si trova in prigione,
Ch' ha perduto le brache a Monsignore.

XXI.

Divizio mio, io son dove il mar bagna
La riva, a cui il Battista il nome mise,
E non la donna, che fu già d'Anchise,
Non mica scaglia, ma buona compagna:
Qui non si sa che sia Francia nè Spagna,
Nè lor rapine bene o mal divise;
E chi al giogo lor si sottomise,
Grattisi il cul, s'adesso in van si lagna.
Fra sterpi e sassi, villan rozzi e fieri,
Pulci, pidocchi e cimici a furore,
Men vo a solazzo per aspri sentieri.
Ma pur Roma ho scolpito in mezzo al core,
E con gli antichi miei pochi pensieri
Marte ho nella brachetta, in culo Amore.

XXII.

Empio Signor, che de la roba altrui
Lieto ti vai godendo, e del sudore,
Venir ti possa un canchero nel core,
Che ti porti di peso a i regni bui.
E venir possa un canchero a colui,
Che di quella città ti fe' Signore:
E s'egli è altri che ti dia favore,
Possa venir un canchero anche a lui.
Ch' io ho voglia di dir, se fosse Cristo,
Che consentisse a tanta villania,
Non potrebb' esser, che non fosse un tristo.
Or tienla col malan, che Dio ti dia,
Quella, e ciò che tu hai di male acquisto:
Ch' un dì mi renderai la roba mia.

XXIII.

Può fare il ciel però, Papa Chimenti,
Cioè Papa castron, Papa balordo,
Che tu sia diventato cieco e sordo,
E abbi persi tutti i sentimenti?
Non vedi tu, o non odi o non senti,
Che costor voglion teco far l'accordo,
Per ischiacciarti il capo, come al tordo,
Co i lor prefati antichi trattamenti?
Egli è universale opinione,
Che sotto queste carezze ed amori,
Ti daranno la pace di Marcone.
Ma so ben io che gli Jacopi e' Vettori,
Filippo, Baccio, Zanobi e Simone,
Son compagni di Corte e cimatori.

Voi altri imbarcatori,
Renzo, Andrea d'Oria, e conti di Gajazzo,
Vi menerete tutti quanti il cazzo.
Il Papa andrà a sollazzo
Il sabato a la vigna a Belvedere,
E sguazzerà, che sarà un piacere:
Poi starete a vedere,
Che è, e che non è; una mattina
Ce ne farà à tutti una schiavina.

XXIV.

Fate a modo d'un vostro servidore,
Il qual vi dà consigli sani e veri;
Non vi lasciate metter più cristeri,
Che per Dio vi faranno poco onore.
Padre Santo, io ve 'l dico mo di core,
Costor son macellari e mulattieri,
E vi tengon nel letto volentieri,
Perchè si dica: Il Papa ha male e more.
E che son forse dotti in Galieno,
Per avervi tenuto allo spedale,
Senz'esser morto, un mese o poco meno?
E fanno mercanzia del vostro male:
Han sempre il petto di polizze pieno
Scritte a questo e quell'altro Cardinale.
Pigliate un orinale,
E date lor con esso nel mostaccio:
Levate noi di noja, e voi d'impaccio.

XXV.

Un Papato composto di rispetti,
Di considerazioni e di discorsi,
Di più, di poi, di ma, di sì, di forsi,
Di pur, di assai parole senza effetti.
Di pensier, di consigli, di concetti,
Di congetture magre per apporsi,
D'intrattenerti, purchè non si sborsi,
Con audienze, risposte, e bei detti:
Di piè di piombo e di neutralità,
Di pazienza, di dimostrazione
Di Fede, di Speranza e Carità,
D'innocenza, di buona intenzione;
Ch'è quasi come dir, semplicità,
Per non le dare altra interpretazione.
Sia con sopportazione,
Lo dirò pur, vedrete che pian piano
Farà canonizzar Papa Adriano.

BALLATA.

Amore, io te ne incaco
Se tu non mi sai far altri favori
Perch'io ti servo, che tenermi fuori:
Può far Domeneddio che tu consenti,
Ch'una tua cosa sia
Mandata nell'Abruzzi a far quitanze?
E diventar fattor d'una Badìa
In mezzo a certe genti,
Che son nimiche delle buone usanze?
Or s'a queste speranze
Sta tutto il resto de' tuoi servidori,
Per nostra Donna, Amor, tu mi snamori.

XXVI.

Eran già i versi a i Poeti rubati,
Com' or si ruban le cose tra noi,
Onde Virgilio, per salvare i suoi,
Compose quei due distichi abbozzati.
A me quei d'altri son per forza dati,
E dicon, tu gli avrai, vuoi o non vuoi:
Sì che, Poeti, io son da più di voi,
Dappoi ch' io son vestito, e voi spogliati.
Ma voi di versi restavate ignudi,
Poi quegli Augusti, Mecenati e Vari,
Vi facevan le tonache di scudi.
A me son date frasche, a voi danari;
Voi studiavate, ed io pago gli studj,
E fo ch' un altro alle mie spese impari.
Non son di questi avari
Di nome, nè di gloria di Poeta;
Vorrei più presto avere oro o moneta.
E la gente faceta
Mi vuol pure impiastrar di prose e carmi,
Come s' io fossi di razza di marmi.
Non posso ripararmi,
Come si vede fuor qualche Sonetto,
Il Berni l' ha composto a suo dispetto.
E fanvi su un guazzetto
Di chiose e sensi, che rinnieghi il cielo,
Se Luter fa più stracci del Vangelo.
Io non ebbi mai pelo
Che pur pensasse a ciò, non ch' io 'l facessi;
E pur lo feci, ancor ch' io non volessi.

In Ovidio non lessi
Mai, che gli uomini avessin tanto ardire
Di mutarsi in cornette, in pive, in lire,
E fossin fatti dire
Ad uso di trombetta Viniziano,
Ch' ha dreto un che gli legge il bando piano.
Aspetto a mano a mano,
Che perch' io dica a suo modo, il comune
Mi pigli e leghi, e diami della fune.

XXVII.

Se mi vedesse la Segreteria,
O la Prebenda del Canonicato,
Com' io m' adatto a bollire un bucato
In villa, che mill' anni è stata mia:
O far dell' uve grosse notomia,
Cavandone il granel da ogni lato,
Per farne l'Ognissanti il pan ficato,
O un arrosto o altra leccornia;
L' una m' accuserebbe al Cardinale,
Dicendo: guarda questo moccicone,
Di cortigiano è fatto un animale:
L' altra diria mal di me al Guascone,
Ch' io non porto di drieto lo straccale,
Per tener come lui riputazione.
Voi avete ragione,
Risponderei io lor: ch' è 'l vostro resto?
Recate i libri, e facciam conto presto:
La Corte avuto ha in presto
Sedici anni da me d'affanno e stento,
Ed io da lei ducati quattrocento:

Che ve ne son trecento,
O più, a me per cortesia donati
Da dui, che soli son per me Prelati:
Ambedui registrati
Nel libro del mio cuor, ch' è in carta buona,
L'uno è Ridolfi, e quell' altro è Verona.
Or se fosse persona
Che pretendesse, ch' io gli avessi a dare,
Arrechi il conto, ch' io lo vo' pagare.
Voi Madonne, mi pare,
Che siate molto ben sopra pagate,
Però di grazia non m'infracidate.

XXVIII.

Alla Corte del Duca Alessandro a Pisa.

Non mandate Sonetti, ma prugnuoli;
Cacasangue vi venga a tutti quanti,
Qualche buon pesce per questi dì santi,
E poi capi di latte ne gli orciuoli.
Se non altro, de' talli di Vivuoli
Sappiam che siate spasimati amanti,
E per amor vivete in doglia e 'n pianti,
E fate versi come lusignuoli.
Ma noi del sospirare e del lamento
Non ci pasciam, nè ne pigliam diletto:
Perocchè l'uno è acqua, e l'altro è vento.
Poi quando vogliam leggere un Sonetto,
Il Petrarca e 'l Burchiel n' han più di cento,
Che ragionan d'amore e di dispetto.

Concludendo in effetto,
Che noi farem la vita alla divisa,
Se noi stiamo a Firenze, e voi a Pisa.

XXIX.

Alla Marchesana di Pescara,
quando per la morte del Marchese
diceva volersi far Monaca.

Dunque se 'l Cielo invidioso ed empio
Il Sole, onde si fea 'l secol giocondo,
N'ha tolto e messo quel valore al fondo,
A cui dovea sacrarsi più d'un tempio;
Voi, che di lui rimasa un vivo esempio
Siete fra noi, e quasi un Sol secondo,
Volete in tutto tor la luce al mondo,
Facendo di voi stessa acerbo scempio?
Deh se punto vi cal de' danni nostri,
Donna gentil, stringete in mano il freno,
Ch'avete sì lasciato a i dolor vostri;
Tenete vivo quel lume sereno,
Che n'è rimaso, e fate che si mostri
Al guasto mondo, e di tenebre pieno.

XXX.

Ricantazione di Verona.

S'io dissi mai mal nessun di Verona,
Dico ch'io feci male e tristamente,
E ne son tristo, pentito e dolente,
Come al mondo ne fosse mai persona.

Verona, una terra bella e buona,
E cieco e sordo è chi no 'l vede o sente,
Sei tu: or perdona a chi si pente,
Alma città, ti prego or mi perdona:
Che 'l martello, ch' io ho del mio padrone,
Qual tu mi tieni a pascere il tuo gregge,
Di quel Sonetto è stata la cagione.
Ma se con questo l'altro si corregge,
Perdonatemi ognun ch' ha discrezione.
Chi pon freno a' cervelli, o dà lor legge?

Descrizione del Giovio.

Stava un certo maestro Feradotto
Col Re Gradasso, il quale era da Como;
Fu da venti fanciullo in là condotto,
Poi ch' ebbon quel paese preso e domo.
Non era in medicina troppo dotto,
Ma piacevol nel resto e galantuomo:
Tenea le genti in berta, festa e spasso,
E l'Istoria scriveva di Gradasso.

Stavagli innanzi in piè quando mangiava,
Qualche buffoneria sempre diceva,
E sempre qualche cosa ne cavava;
Gli venia voglia di ciò che vedeva:
Laonde or questo or quell' altro affrontava:
D'esser Bascià grand' appetito aveva,
Avea la bocca larga e tondo il viso:
Solo a vederlo ognun moveva a riso.

XXXI.

Poichè da voi, Signor, m'è pur vietato,
  Che dir le vere mie ragion non possa,
  Per consumarmi le midolle e l'ossa,
  Con questo nuovo strazio, e non usato.
Finchè spirito avrò in corpo, ed alma e fiato;
  Finchè questa mia lingua averà possa,
  Griderò sola in qualche speco o fossa
  La mia innocenza e più l'altrui peccato.
E forse ch' avverrà quello ch' avvenne
  Della zampogna di chi vide Mida,
  Che sonò poi quel ch' egli ascoso tenne.
L'innocenza, Signor, troppo in sè fida,
  Troppo è veloce a metter ale e penne,
  E quanto più la chiude altri, più grida.

CAPITOLO DELLA PIVA

DI

M. FRANCESCO BERNI.

Nessuna infino ad or persona viva,
  Ch' io sappia, in prosa o 'n versi ha mai parlato
  Dell' eccellenza e virtù de la Piva;
Ond' io forte mi son stato ammirato,
  Vedendo ch' egli è un nobile strumento,
  E degno d' esser da ciascun lodato.
Conosco de gli ingegni più di cento,
  Buoni e gentili, atti a far questa cosa,
  Ma il capo tutti quanti han pien di vento,
E si perdon chi in scriver una rosa,
  Chi qualche erba, od un fiume od un uccello,
  O qualche selva o prato o valle ombrosa:
E così van beccandosi il cervello.
  Ma diria alcun, tu ancor fosti di quelli:
  Io 'l confesso, e di questo non m' appello.
Ma diciam pur, ch' a li soggetti belli
  E degni doverebbono attaccarsi
  Quei che gl' ingegni hanno svegliati e snelli.

Vogliono in certe baje affaticarsi,
 Che fanno belle mostre al primo aspetto,
 Poi son soggetti bassi, nudi e scarsi.
La Piva è cosa più bella in effetto,
 Che in apparenza, e però con ragione
 Può scriver d'essa ogni bell' intelletto.
Veramente non senza gran cagione
 Mantova vostra l'ha sempre onorata,
 Ed halla avuta in gran riputazione.
Or questa nobil senza fin lodata,
 Poichè ella tutte l'eccellenze eccelle,
 Oggi in rima da me fia celebrata.
Tutte le Pive io ho per buone e belle,
 E corte e lunghe, e grandi e piccoline;
 Benchè queste son pive da donzelle.
Pur quelle che son deboli e meschine,
 Io non approvo: perchè, a dir il vero,
 Non si suona mai ben con le piccine.
Per mio giudizio pive daddovero
 Sole si posson dir le Mantovane,
 Belle di forma e d'un aspetto altiero.
Quando si suona almanco empion le mane,
 E tante ve ne son per quel paese,
 Quanti bulbari son, quante son rane.
Queste pive si ponno a tutte imprese
 Usare, a nozze, a feste, giorno e notte,
 E sonar a un bisogno tutto un mese;
Che salde restan a tutte le botte,
 Onde sen fa gran conto ne la corte
 Da' Preti, ed altre assai persone dotte.
La piva in somma esser vuol grossa e forte,
 Senza magagna tutta intera e nova,
 Talchè a veder ed a sonar conforte.

Chi la vuol buona, la dee tor per prova,
  Perchè la vista facilmente inganna,
  E 'l pentirsi da sezzo nulla giova.
Questi pratichi dicon ch' una spanna,
  O circa esser dè lunga: io mi rimetto,
  Perchè l' effetto l'opera condanna.
A sonar questa piva io non ammetto
  Così ognun, senza far differenza
  Da un brutto a un bel, da un accorto a un inetto:
Ma vo' che sempre abbian buona apparenza,
  S'è possibil, acciocchè sien più grati
  I piffer, benchè anche potria far senza.
I' non v'accetto in modo alcuno i frati:
  Se sonar voglion, suonin le campane,
  O qualch' altri strumenti sciagurati.
A casa mia non vengan ei per pane,
  Non che a sonar la piva; e s' io gl' incontro,
  Sonerò lor, come si suona a un cane.
Manco laudo costor, che al primo incontro
  A richiesta d' ogn' uom pongon la mano
  A la piva, e gli corron a l' incontro.
Non per questo vo' già che sia villano
  Il piffer, ma che si facci or pregare,
  Or senza preghi suoni dolce umano.
Colui dunque che vuol ben ben sonare,
  Dè la piva tener netta e forbita,
  E con acqua e con vin spesso lavare:
Perciocchè poi ch' ell' è tutta marcita,
  Piena di muffa e d' un cattivo odore,
  Non la terria tutto 'l mondo pulita.
Nessun si creda esser buon sonatore
  Di piva mai per serrar bene i busi,
  E mandar molto ben del fiato fuore:

Che quando i busi ha ben serrati e chiusi,
S' egli non sa poi far altro che questo,
Color che ballan tutti alzano i musi.
Mi piace ben ch' ei sappia sonar presto,
E voglio ancora, ch' egli abbia gran fiato;
Ma più mi piaceria ch' ei fosse onesto:
Perchè bisogna darlo temperato,
Or presto or tardi, or dare or ritenere,
Ora dal destro or dal sinistro lato;
E con questi bei modi intertenere
Quello o quella che balla con fatica,
Sì ch' abbian essi ancor qualche piacere.
Bisogna ancor aver la lingua amica,
E saper darla ed a tempo e con arte,
Come il sapete ben senza ch' io 'l dica.
Alcun dà de la lingua con tant' arte,
Che subito la piva alza la testa,
Sì bene il fiato col tempo comparte.
Quanto la lingua è più veloce e presta,
Tant' è meglio saper diminuire,
E più s' onoran i balli e la festa:
Vorrei ancor che 'l piffer, per fuggire
La sazietade e 'l tedio, fosse vario,
Che 'l suono vario fa più bel sentire.
Se avesse, come a dir, pieno un armario
Di balli in testa, un lento ed un gagliardo,
Ordinati com' un bel calendario:
Ed or, cavalca su caval Bajardo,
Sonasse, or il Marchese, che io non curo,
Purchè 'l ballo sia allegro, e ancor gagliardo.
Quando egli ha un ballo poi che sia sicuro,
E sodisfaccia alla lingua ed a l'ora,
Voglio che questo suoni, e tenga duro.

A me certo, io no 'l niego, m' innamora,
Quando un buon sonator, ch' ha buona lena,
Suona il dì chiaro, finchè vien l'Aurora:
E quando io veggio far atti di schiena,
Giovani, o donne, e giucar di gambetta
Sotto il suon d' una piva grossa e piena.
Quest' è unico rimedio, e la ricetta
Da guarir presto la malinconia
D' alcuna troppo sciocca giovinetta:
Quando non sa quel ch' ella si vorria,
E tien che alcuna femmina cattiva
Le abbia fatto mangiar qualche malia;
S' ella ha il conforto allor di qualche piva,
Tu vederai, che s' ella fosse morta,
Subito tornerà gagliarda e viva.
Però dovrebbe ogni persona accorta
Far il suo sforzo di saper sonare
Di questa piva, che tanto conforta.
Al tempo antico si trovaron rare
Persone, benchè ve ne fosser tante,
Che non sapesser ben la piva usare.
Fu tenuto Temistocle ignorante
Per non saperla sonar nel convito,
Sendogli per sonar posta davante;
Talch' egli n' ebbe a rimaner schernito,
Benchè fra tutti di quella contrada
Fosse tenuto coraggioso e ardito.
Altri più accorti s' aperser la strada
A grande onor, ben questa piva oprando,
Assai più che non fecer con la spada.
Così credo io si fece grande Orlando,
E così gli altri, che le damigelle
Con la piva acquistaro e non col brando.

Ma che bisogna dir tante novelle?
  Senza la piva il mondo non è nulla,
  Ed è qual saria il ciel senza le stelle.
Ciascun per lei sta in festa e si trastulla,
  Femmina, maschio, grande e piccolino,
  Infin a quel che è tolto da la culla.
Ella fu cara al Greco ed al Latino
  Anticamente, e l'un la volse in guerra,
  L'altro in la pace al buon culto divino.
Al nostro tempo, se 'l mio dir non erra,
  Ciascun la vuol in tutti quanti i lochi,
  In tutti i tempi, e per mar e per terra.
Ella onora i conviti, i balli e i giuochi,
  Senza ella non si fan giammai dottori,
  O veramente se ne fanno pochi.
Voi ch' avete a venir a questi onori,
  De' quai non molto il tempo si prolunga,
  E forse ne vedrem tosto i romori;
Dio faccia pur, che quel dì tosto giunga,
  Nel qual con bella comitiva drieto
  Vi veggia ir consolato in veste lunga.
Ricordatevi allor ch' andrete lieto,
  Ch' una piva vi vada sempre innante,
  E s' innante non può, v' entri di drieto:
Acciò vi tenga il studio un uom galante.

CAPITOLO PRIMO

ALLA SUA INNAMORATA.

Quand' io ti sguardo ben dal capo a' piei,
E ch' io contemplo la cima e 'l pedone,
Mi par aver acconcio i fatti miei.
A le guagnel, tu sei un bel Donnone,
Da non trovar ne la tua beltà fondo;
Tanto capace sei con le persone.
Credo che chi cercasse tutto 'l mondo,
Non troveria la più grande schiattona,
Sempre sei la maggior del ballo tondo.
Io vedo chiar, che tu saresti buona
Ad ogni gran rifugio, e naturale,
Sol con l'ajuto de la tua persona.
Se tu fossi la mia moglie carnale,
Noi faremmo sì fatti figliuoloni,
Da compensarne Bacco e Carnovale.
Quando io ti veggio in sen que' due fiasconi,
Oh mi viene una sete tanto grande,
Che par ch' io abbia mangiato salsiccioni.

Poi quand' io penso a l'altre tue vivande,
Mi si risveglia in modo l'appetito,
Che quasi mi si strappan le mutande.
Accettami ti prego per marito,
Che ti trarrai con me tutte le voglie,
Perciocch' io sono in casa ben fornito.
Io non aveva il capo a pigliar moglie,
Ma quand' io veggio te Giglio incarnato,
Son come uno stallon quando si scioglie,
Che vede la sua dama un sur un prato,
E balla e salta, come un paladino;
Così fo io or ch' io ti sono allato:
Io ballo, io canto, io suono il citarino:
E dico all' improvviso tai sonetti,
Che non gli scoprirebbe un cittadino.
Se vuoi che 'l mio amor in te rimetti,
Eccomi in punto apparecchiato e presto,
Pur che di buona voglia tu l'accetti:
E se ancor non ti bastasse questo,
Che tu vogliá di me meglio informarti,
Informatene, che gli è ben onesto.
In me ritroverai di buone parti;
Ma la miglior io non te la vo' dire,
S' io la dicessi, farei vergognarti.
Or se tu vuoi agli effetti venire,
Stringiamo insieme le parole e i fatti,
E da uom discreto chiamami a dormire:
E se poi il mio esser piaceratti,
Ci accorderemo a far le cose chiare:
Che senza testimon non voglio gli atti.
Io so che presso me avrai a durare,
E che tu vuoi un marito galante:
Adunque piglia me, non mi lasciare.

Io ti fui sempre sviscerato amante:
  Di me resti a veder sol una prova,
  Da quella in fuor, l'hai visto tutte quante.
Sappi che di miei par non se ne trova,
  Perch' io lavoro spesso, e volentieri
  Fo questo e quello ch' alla moglie giova.
Meco dar ti potrai mille piaceri,
  Di Marcon ci staremo in santa pace,
  Dormirem tutti due senza pensieri:
Perocchè 'l dolce a tutti sempre piace.

CAPITOLO SECONDO

ALLA DETTA.

Tu sei disposta pur ch' io muoja affatto,
  Prima che tu mi voglia soccorrire,
  E farmi andar in frega com' un gatto.
Ma se per tuo amor debbo morire,
  Io t'entrerò col mio spirito addosso,
  E sfamerommi innanzi al mio uscire;
E non ti varrà dir, non vo', non posso:
  Cacciato, ch' io t'avrò il mio spirto drento,
  Non t'avvedrai che 'l corpo sarà grosso.
Al tuo dispetto anche sarò contento,
  E mi starò nel tuo ventre a sguazzare,
  Come se fosse proprio l'argomento.

Se i preti mi vorranno discacciare,
Non curerò minacce nè scongiuri,
Ti so dir, avranno agio di gracchiare.
Quando avran visto, ch' io non me ne curi,
Crederanno che sia qualche malia,
Presa a mangiar gli scaffi troppo duri.
E chi dirà che venga da pazzia,
Così a la fin non mi daranno impaccio,
E caverommi la mia fantasia.
Ma s'io piglio co' denti quel coraccio,
Io gli darò de' morsi come cane,
E insegnarogli ad esser sì crudaccio.
Tel dico ve, mi ammazzerò domane,
Per venir presto con teco a dormire,
Ed entrerotti dove t'esce il pane:
Sì che vedi or se tu ti puoi pentire,
Io ti do tempo sol per tutta sera,
Altramente diman mi vo' morire.
Non esser, come suoli, cruda e fiera,
Perchè s'io ci mettessi poi le mani,
Ti faria far qualche strania mattera.
Farotti far certi visacci strani,
Che specchiandoti avrai maggior paura,
Che non ebbe Atteon in mezzo a' cani.
Se tu provassi ben la mia natura,
Tu teneresti via di contentarmi,
E non saresti contro me sì dura.
Infine son disposto d'ammazzarmi;
Perchè ti voglio in corpo un tratto entrare,
Ch' altro modo non v'è da vendicarmi.
S'io v'entro, i' ti vo' tanto tribolare,
Io uscirò poi per casa la notte;
E ciò che troverò ti vo' spezzare.

Quand' io t'avrò tutte le vesti rotte,
  Io ti farò ancor maggior dispetto,
  E caverotti il zipol da la botte;
E leverotti il panno di sul letto,
  E ti farò mostrar quell'infernaccio,
  Ov' entra ed esce 'l Diavol maledetto.
Darotti tanto affanno e tant' impaccio,
  Che non sarai mai più per aver bene,
  S' io non mi scioglio di questo legaccio,
Sì che stu vuoi uscir d'affanni e pene,
  E se non vuoi diventar spiritata,
  Accordarti con meco ti conviene.
Ma io ti veggio star tant' ostinata,
  E non aver pietà de' miei gran guai,
  Ch' è forza farti andar co' panni alzata,
E di farti mostrar quel che tu hai.

CACCIA DI AMORE PIACEVOLE

ALLE

NOBILI E GENTIL DONNE.

Noi siamo, o belle Donne, cacciatori,
Ministri e servi a l'amorosa Dea,
Nutriti con le Ninfe e con gli amori
Ne la selva, che in Pafo ha Citerea,
A voi condotti per diversi errori
Da la piaggia odorifera Sabea,
Venuti con gl' ingegni e reti nostre,
Per cacciar solo ne le selve vostre.

Sappiam che'l terren vostro è pien di caccia,
Ch' inetti e pochi cacciatori avete:
E perchè raro dentro vi si caccia,
Offese spesso da le fere siete:
Però quando con noi cacciar vi piaccia,
L' alta perfezion nostra vedrete;
Oltre che vi fia certo il cacciar grato,
In breve ve'l farem netto e purgato.

Il cacciar, Donne, è la più bella cosa
  Che si faccia nel mondo, e la più cara,
La più soave e la più dilettosa,
  La più dolce, più onesta e la più rara.
La Caccia è l'arte ne' segreti ascosa,
  Che con maggior difficoltà s'impara,
Ed è sol opra d'alti ingegni eletti:
  Molti son cacciator, pochi perfetti.

Bisogna un sodo ingegno naturale,
  Per trovar prima de la caccia i lochi,
Ed esser ben nell'arte universale,
  Trovar cacciando mille belli giuochi;
Che cacciar come caccia il generale,
  Provato abbiam, che 'n sè diletti ha pochi.
Convien, Donne, alla caccia usar gran cura,
  Servar ordini, tempi, arte e misura.

Come la caccia a chi sa ben cacciare,
  È di tutti i diletti il meglio e 'l fiore,
Così difficoltade è nel trovare
  Un ben accomodato cacciatore,
Ed aver can che possa al corso stare,
  Nervoso, svelto e d'animoso core:
E saper poi, quando la fera è presa,
  Torla viva dal can senza altra offesa.

Son ne la caccia mille bei segreti,
  Che questi vostri cacciator non sanno:
V'ha grand' ingegno nel piantar le reti,
  Saper se meglio ad alto o basso stanno;

Sceglier a un mirar solo i consueti
  Luoghi, dove le fere ad uscir vanno:
Star col cane a la posta, e saper quando
  Spinger si dè, quand' arrestar cacciando.

Non son tutti i terreni accomodati,
  Nè ciascun campo ha dilettevol caccia;
Molti vaghi paesi abbiam trovati,
  Dove senza diletto alcun si caccia:
Questi luoghi, che son sempre bagnati,
  Fan de le fere a i can perder la traccia,
Salvaticine vi si piglian rare;
  Nè senza usatti vi si può cacciare.

Quell' ugualmente è in general perfetto,
  Ch' è duro e sodo, e che non è sassoso,
Caccia troviam d'un singolar diletto,
  E d'alto frutto in ogni bosco ombroso,
Folto non già, non già sì chiuso e stretto
  Da sterpi e tronchi, che sia a gli occhi ascoso:
Pur sempre è meglio, e di più preda certa,
  Quando si caccia alla campagna aperta.

Queste colline, che coperte appena
  Son di tenera erbetta, ottime sono;
Ma voglion can d'una perfetta schiena,
  Che non è per cacciarvi ogni can buono.
Perdonvi gli poltron tosto la lena,
  Nè può di corno inanimargli il suono:
La salita gli stanca, ed in brev' ora
  Fuggon le fere de la caccia fuora.

Non avvien questo a' nostri can cacciando,
  Perchè cacciamo accomodatamente,
E sappiam come ristorargli, e quando
  Non seguissero il corso arditamente;
S' alcun ne va fuor de la pesta errando,
  Facciam ch' una sol voce, o un grido sente,
Col qual ritorna; che gli abbiam sì istrutti,
  Che sanno i termin de la caccia tutti.

Adopriam anco per diletto l'arco,
  E mettiam dritti ne la mira gli occhi,
Cogliam le fere a l'aspettato varco,
  Nè tiriam colpo mai, che 'ndarno scocchi.
Data la botta, in un momento è carco,
  E così sta finch' ad un' altra tocchi;
Nè quella fugge più, se una sol volta
  Da la saetta nostra in caccia è colta.

L'astute volpi, che schernendo vanno
  De' nostri cacciator l'arte e gl' ingegni,
Ed indi a voi sovente ingiuria fanno
  Con le rapine e furti lor malegni,
Sì nuove astuzie ritrovar non sanno,
  Che non sien vinte da li nostri ingegni;
E che non faccian ne le nostre reti
  Fe di quest' immortali alti segreti.

Secondochè troviamo il terren grato,
  Facciam sempre la Caccia e lunga e breve.
Abbiam, Madonne, veltro accomodato,
  Che nè per Sol si stanca, nè per neve:

Scorre e passa or da questo or da quel lato,
  E sempre è nel cacciar più pronto e leve:
Non è tana sì stretta o sì riposta,
  Che non v'entri cacciando egli a sua posta.

Qual piacer, Donne, vi credete voi,
  Che sia cacciando una fugace belva,
Poi d'averla cacciata un pezzo, e poi
  Che 'l can l'ha spinta nell'estrema selva,
Vederla stanca dar del petto in noi,
  Allor che 'l can gagliardo più s'inselva,
E da più morsi punta a piè d'un colle,
  Rendersi alfin tutt' affannata e molle?

Dateci i campi, ove cacciar possiamo,
  Che della Caccia vi faremo parte,
Anzi, Donne, per noi nulla vogliamo,
  Se non solo il piacer che si comparte,
Con tutto che ne l'opra il più mettiamo,
  L'ingegno i dardi i can le reti e l'arte,
E che sia nostra la fatica in tutto,
  Vostra sarà la preda, e vostro il frutto.

LA VITA

DI MESSER

FRANCESCO BERNI

Tratta dall' Orlando.

I.

Quivi era, non so come, capitato
Un certo buon compagno Fiorentino,
Fu Fiorentino e nobil, benchè nato
Fosse il padre e notrito in Casentino:
Dove il padre di lui gran tempo stato
Sendo, si fece quasi cittadino,
E tolse moglie e s' accasò in Bibiena,
Ch' una Terra è sopr' Arno molto amena.

II.

Costui, ch' io dico, all' Amporecchio nacque,
Ch' è famoso castel per quel Masetto,
Poi fu condotto in Fiorenza, ove giacque
Fin a diciannove anni poveretto:
A Roma andò dipoi, come a Dio piacque,
Pien di molta speranza e di concetto
D' un certo suo parente Cardinale,
Che non gli fece mai nè ben nè male.

III.

Morto lui, stette con un suo nipote,
Dal qual trattato fu, come dal zio;
Onde le bolge trovandosi vote,
Di mutar cibo gli venne disio:
E sendo allor le laude molto note
D'un, che serviva al Vicario di Dio
In certo officio, che chiaman Datario,
Si pose a star con lui per Secretario.

IV.

Credeva il pover' uom di saper fare
Quell' esercizio, e non ne sapea straccio:
Il padron non potè mai contentare,
E pur non uscì mai di quello impaccio:
Quanto peggio facea, più avea da fare:
Aveva sempre in seno e sotto il braccio,
Dietro e innanzi di lettere un fastello,
E scriveva e stillavasi il cervello.

V.

Quivi anche, o fosse la disgrazia o 'l poco
Merito suo, non ebbe troppo bene:
Certi beneficioli aveva loco,
Nel paesel, che gli eran brighe e pene:
Or la tempesta, or l'acqua ed or il foco,
Or il diavol l'entrate gli ritiene;
E certe magre pensioni aveva,
Onde mai un quattrin non riscoteva.

VI.

Con tutto ciò viveva allegramente,
Nè mai troppo pensoso o tristo stava,
Era assai ben voluto dalla gente,
Di quei Signor di Corte ognun l'amava;
Ch' era faceto, e Capitoli a mente
D'orinali e d'anguille recitava,
E certe altre sue magre poesie,
Ch' eran tenute strane bizzarrie.

VII.

Era forte collerico e sdegnoso,
De la lingua e del cor libero e sciolto:
Non era avaro, non ambizioso;
Era fedele ed amorevol molto:
De gli amici amator miracoloso;
Così anche chi in odio aveva tolto,
Odiava a guerra finita e mortale,
Ma più pronto era a amar ch'a voler male.

VIII.

Di persona era grande, magro e schietto,
Lunghe e sottil le gambe forte aveva,
E 'l naso grande, e 'l viso largo, e stretto
Lo spazio, che le ciglia divideva:
Concavo l'occhio aveva azzurro e netto,
La barba folta quasi il nascondeva,
Se l'avesse portata; ma il padrone
Aveva con le barbe aspra quistione.

IX.

Nessun di servitù già mai si dolse,
Nè più ne fu nimico di costui;
E pure a consumarlo il diavol tolse,
Sempre il tenne fortuna in forza altrui:
Sempre che comandargli il padron volse,
Di non servirlo venne voglia a lui,
Voleva far da se, non comandato;
Com' un gli comandava, era spacciato.

X.

Caccie, musiche, feste, suoni e balli,
Giochi, nessuna sorta di piacere
Troppo il movea; piacevangli i cavalli
Assai, ma si pasceva del vedere:
Che modo non avea da comperalli;
Onde il suo sommo bene era in giacere
Nudo, lungo, disteso, e 'l suo diletto
Era non far mai nulla, e starsi in letto.

XI.

Tanto era dello scriver stracco e morto,
Sì i membri, e i sensi aveva strutti ed arsi,
Che non sapeva in più tranquillo porto
Da così tempestoso mar ritrarsi:
Nè più conforme antidoto e conforto
Dar a tante fatiche, che lo starsi,
Che starsi in letto, e non far mai niente,
E così il corpo rifare e la mente.

XII.

Quella diceva, che era la più bella
Arte, il più bel mestier, che si facesse:
Il letto er' una veste, una gonnella
Ad ognun buona, che se la mettesse;
Poteva un larga e stretta e lunga avella,
Crespa e schietta, secondo che volesse:
Quando un la sera si spogliava i panni,
Lasciava in sul forzier tutti gli affanni.

XIII.

Qui trovandosi adesso, e fastidito
Di quel tanto ballare, indi levossi,
E perchè quivi ognuno era ubbidito,
Fece, che da' sergenti apparecchiossi
In una stanza un bel letto pulito,
Con certi materassi larghi e grossi,
Che d'ogni banda avevan capezzali:
Quadro era il letto, e' quadri eran eguali.

XIV.

Di diametro avea sei braccia buone,
Con lenzuoi bianchi, e di bella cortina,
Ch' era pur troppo gran consolazione,
Una coperta avea di seta fina;
Stavanvi agiatamente sei persone,
Ma non volea colui star in dozzina,
Volea star solo, e pel letto notare
A suo piacer, come si fa nel mare.

XV.

Era con esso un altro buon compagno
Franzese, e molto tempo in Corte stato
Cuoco eccellente, ma poco guadagno
De la su' arte anch' egli avea cavato:
Per lui fu fatto un altro letto magno,
Simil a quel, così dall' altro lato,
E tanto spazio in mezzo rimaneva,
Quanto messa una tavola teneva.

XVI.

Sopra la quale eran apparecchiate
Vivande preziose d'ogni sorte,
Tutte dal cuoco Franzese ordinate,
Sapor, pasticci, lessi, arrosti e torte:
Ma il Fiorentin volea cose stillate,
Perocchè la fatica odiava a morte,
Non voleva menar le man, nè i denti,
Ma imboccar si faceva da i sergenti.

XVII.

Di lui sola la testa si vedeva,
La coperta gli andava insin al mento,
Un servidore in bocca gli metteva,
Fatto a quell' uso, un cannellin d'argento,
Col qual mangiava ad un tratto e beeva;
Del corpo non faceva un movimento,
Per non affaticar la lingua, rare
Volte anche si sentiva favellare.

XVIII.

Chiamavasi quel cuoco mastro Piero,
Favole raccontava molto belle.
Dicea quell' altro: han pur poco pensiero
Quei, che ballando si straccan la pelle.
Mastro Pier rispondea: voi dite il vero;
E poich' avea conte due novelle,
Toglieva due bocconi, e s'acconciava
A dormire, e dormito, rimangiava.

XIX.

Questo era il loro esercizio ordinario:
Si mangiava a vicenda e si dormiva,
Non si osservava dì, nè calendario,
Mai non entrava settimana, o usciva,
Senza vicissitudine o divario,
Quivi ore nè campane non s' udiva;
Avean i servidor commissione,
Nuove non portar mai triste nè buone.

XX.

Sopra tutto le lettere bandite,
E penne e inchiostro e carta e polver era;
Come le bisce eran da lor fuggite,
Come il Diavol si fugge, o la versiera:
Tanto eran ancor fresche le ferite
Di quel coltel, di quella peste fiera,
Che giorno e notte scrivendo sette anni,
Gli avean tutto squarciato il petto e' panni.

XXI.

Fra gli altri spassi ch' avevan in letto,
N'era uno estremamente singolare,
Che voltati con gli occhi verso il tetto
Si stavano i correnti a numerare;
E guardavan qual era largo e stretto,
E se più lungo l' un de l' altro pare,
S'egli eran pari o caffo, e s'eran sodi,
Se vi era dentro tarli o buchi o chiodi.

ALTRI
SONETTI
DI M. FRANCESCO BERNI.

Della Infermità di Papa Clemente VII.

Il Papa non fa altro che mangiare,
  Il Papa non fa altro che dormire,
  Questo è quel, che si dice, e si può dire
  A chi del Papa viene a dimandare:
Ha buon occhio, buon viso, buon parlare,
  Bella lingua, buon sputo, buon tossire:
  Questi son segni, ch' e' non vuol morire;
  Ma i Medici lo voglion ammazzare:
Perchè non ci sarebbe il loro onore,
  S' egli uscisse lor vivo da le mani,
  Avendo detto: Gli è spacciato e muore.
Trovan cose terribil, casi strani:
  Egli ebbe 'l parocismo alle due ore:
  O l'ha avut' oggi, e non l'avrà domani.
    Farien morire i cani,
  Non che 'l Papa; ed alfin tanto faranno,
  Ch' a dispetto d'ognun l'ammazzeranno.

Voto di Papa Clemente.

Questo è un Voto, che Papa Clemente
A questa nostra Donna ha soddisfatto,
Perchè di man d'otto Medici a un tratto
Lo liberò miracolosamente.
Il pover' uomo non avea niente;
E se l'aveva, non l'aveva affatto;
Quei sciagurati avevan tanto fatto,
Che l'ammazzavan risolutamente.
Alfin Dio l'ajutò, che la fu intesa,
E detton la sentenza gli orinali,
Che 'l Papa aveva avuto un po' di scesa:
E la vescica fu de' Cardinali,
Che per venire a riformar la Chiesa,
S'avevan già calzati gli stivali.
Voi maestri cotali,
Medici da guarir tigna e tinconi,
Siete un branco di ladri e di castroni.

Si duole della suggezione, in che stava a Verona.

S'io posso porti un dì le mani addosso,
Puttana libertà, s'io non ti lego
Stretta con mille nodi, e poi ti frego
Così ritta ad un mur co i panni indosso;
Poss' io mal capitar, siccome io posso
Rinegar Giove ch' ognora 'l riniego:
Dappoi, che non mi val voto, nè priego
Contra 'l giogo più volte indarno scosso.
A dire il vero, ell' è una gran cosa,
Ch' io m' abbi sempre a stillare il cervello,
A scriver qualche lettera crestosa:
Andar legato come un fegatello,
Viver ad uso di frate e di sposa,
E morirsi di fame. Oh 'l gran bordello!

Al Vescovo suo Padrone.

S'io v'usassi di dire il fatto mio,
Come lo vo dicendo a questo e quello,
Forse pietà m'avreste,
O qualche Benefizio mi dareste:
Che se 'l dicesse Dio;
Pur fo, pur scrivo anch'io,
E m' affatico assai, e sudo e stento,
Ancorch' io sappia, ch' io non vi contento.
Voi mi straziate, e mi volete morto,
Ed al corpo di Giove avete 'l torto.

Epitaffio sopra un Cane del Duca Alessandro de' Medici.

Giace sepolto in questa orrenda buca
Un Cagnaccio superbo e traditore,
Ch' era il Dispetto, e fu chiamato Amore:
Non ebbe altro di buon, fu can del Duca.

ANNOTAZIONI

ALLE

RIME BURLESCHE

DEL BERNI.

Sonetto del Lasca in lode del Berni.

Burchiello, barbiere della contrada di Calimala in Firenze; anticamente chiamata di *Callismala de' panni Franceschi*. Egli compose poesie in stile di gerghi, e piene di strane metafore, ma graziose e stimate o per la facezia o per la satira che v' è dentro: fiorì nel principio del Secolo XIV.

Ne va la marcia spalla, in vece di *vi si perde la spalla intiera*. *Perdere il gioco marcio* si dice per *perdere il gioco doppio*, e *ne va del mio* per dire *perdo del proprio*. L' espressione è viva, perchè in leggere di molto, si sta a spalle chine, le quali ne soffrono.

Il Carro del Sole, *il Corno* della Luna.

IL LASCA A CHI LEGGE.

Questo Sonetto incomincia appunto come il primo del Petrarca.

CAPITOLI.

AL FRACASTORO, p. 6.

Fracastoro, celebre poeta latino e medico, notissimo nella Repubblica Letteraria.

Povigliano, nome d'un villaggio.

Monsignor di Verona. Giovan Matteo Ghiberti Vescovo di Verona: ne parlammo nella vita del Berni.

Da far veder ec. Dovrebbe veramente dire *da far andar un morto, e veder un cieco*: ma quel cangiamento che imita appunto la confusa trasposizione, la quale bene spesso accade in parlando, fa il gioco, ed accresce grazia al verso.

Adamo Fumano, letterato Veronese e Canonico della Cattedrale di Verona *Senazzaro* o *Sanazzaro* Napolitano celebre poeta in latino e in volgare.

Un ceffo accomodato a far san Marco, un ceffo da Leone. L'insegna di Venezia è un Leone alato col Vangelo di S. Marco sotto una branca: e questa insegna è quivi popolarmente chiamata *San Marco*.

Orco dal lat. *Orcus*. Mostro imaginario delle favole fanciullesche, il quale, per far paura a' fanciulli, fingesi divoratore d' uomini.

Barberesco, l'uomo che ha cura de' cavalli corridori, detti, *Barberi*, perchè solevano farsi venire da *Barbaria* per essere stimati li più veloci.

Viva e vera: maniera di dire espressiva in termini di somiglianza fra cose inanimate.

Marchiana, cosa rustica e malcreata: voce accorciata da Marchegiano campagnolo nella Marca d' Ancona, uomo rozzo e incivile: significa pur anche *cosa rimarcabile* in lingua furba.

Venite meco la Signoria vostra in vece di *venga*, *ec.* imita con la sconcordanza l'uomo rustico che si sforza di parlar civilmente.

Cotale è la voce latina *talis*, ma da ghiribizzo d'idioma viene ancor data a parte oscena dell'uomo, e quinci trasportata alla metaforica significazione d'un uomo bestia e gaglioffo. Dice *don cotale*, perchè *don* è titolo rispettoso che si prepone al nome de' Preti e de' Principi privati: voce accorciata da *Donno* che deriva dal latino ablativo *Domino*. Gli *Spagnuoli* se ne onorano tutti indifferente e reciprocamente.

Albanese ec. è il lat. *Advena* o l'italiano *avveniticcio*: significa pur anche *villano*, come appunto in questo verso. Vedine il *Dufresne*, nel Glossario alla voce *Albani*, ed il *Menagio* nelle Origini francesi, alla voce *aubenez*: è però voce di sprezzo, e non comunemente usata.

Bicchiere cresimato ec. cioè unto, bisunto.

Minestra mora, cioè fitta e spessa e di tali frutta o legumi che le diano colore oscuro o nero.

Fecion per *fecero*: non fartene esempio.

Marzocchi, secondo il Vocabolario della *Crusca*, è nome dato a' *Leoni* dipinti in *Divise*; qui però significa le immondezze o macule de' lenzuoli più rilevate e più grandi.

Cosa nessuna non era divisa, cioè ogni cosa era d'egual condizione: *divisa* per *distinta*, significazione forzata per la rima.

Altra rissa ec. *io non so in qual' elegia del secondo* libro, cioè nell' elegia 15. il di cui quarto verso è *quantaque, sublato lumine, rixa fuit*.

S'io dormì mai: dovrebbe dir *dormij*, perchè *dormì* conviene alla terza persona: ma viene spesso presa questa licenza nel verso per evitar l'iato che nascerebbene: ed appunto in questo caso, dove s'avrebbe avuto a dire *dormij mai*.

Virgilio ha preso un granciporro uno sbaglio, ecco il luogo d'Omero iliad. lib. 2. Εἰν Ἀρίμοις ὅθι φασὶ τυφωέος ἔμμεναι εὐνάς, *In Armis*. Virgilio ne fece una sola voce *Inarime* En. lib. 9. *Tum sonitu Prochyta alta tremit, durumque cubile Inarime Jovis imperijs imposta Typhoeo*. Vedine sopra ciò la nota che fa l'Eritreo nell' Indice Virgiliano.

Un poco più ec. intende di dire che sarebbe rimasto con le sole ossa: l'Epitaffio è tale

Hac sunt in fossa Bedae venerabilis ossa.

Elitropia: nome di pietra preziosa di color verde tempestata di gocciole rosse. Vedine il Voc. della Crusca.

Nemico, per antonomasia, il *Demonio*.

AL BUFFETO. DELLA PESTE, p. 13.

E fassi 'l Giorgio con le seccaticcie. Soleano i contadini di Toscana nel dì festivo di S. Giorgio con *seccaticcie*, cioè con stecchi o spini diseccati in forno fare il fusto d' un uomo armato, vestendolo poi come un guerriero, perchè rappresentasse quel Santo.

Che la scopetta a Napoli e la *streglia*, istromenti da polire i cavalli, de' quali v' è perfezione di razze ed abbondanza di numero in quel Regno, ed in quella Metropoli.

Chi cuoco ti parrà come sei tue, in vece di *tu* per la rima. Per intelligenza di questo passo è d'uopo esser informato come o nel principio o nel fine del Breviario, libro di preghiere del nostro Clero, v' è il Calendario, ed alla testa d'ogni mese suol esservi una stampa rappresentante quello che 'l popolo suol fare, o la terra produrre in quel tempo.

Come si fa dell' Oche, l'Ogni santi, cioè nella stagione che accade il giorno festivo di tutt' i Santi; nel qual tempo generalmente in Firenze si mangian l'oche vendute in abbondanza nel quartiere di S. Giovanni dove allora s'apre mercato o fiera.

Quella nostra gran madre ec. cioè non si mangia più carne di vacca vecchia; e però *madre*: lo scherzo del *nostra* riferisce al continuo mangiarne.

Che l' una e l' altra, cioè la *vacca* e la *fatica*.

Pur che gli mora in casa un solamente: a cagione che in tal caso si muran le porte dell' abitazione per impedirne il commercio.

Se ti cascassin gli occhi per dire qualunque cosa più preziosa.

Di S. Bastian ec. Santi protettori sopra la Peste.

DELLA PESTE AL MEDESIMO, p. 18.

Dicon se non s' apriva quel cotale, cioè *quel vaso* di Pandora, non avremmo avuto il malfrancese; e non saremmo stati forzati a *pigliare* il *legno*.

Messer Bin ec. uno degli Autori di poesia burlesca, che ha scritto in lode del malfrancese.

A qualche pecora smarrita, intende a qualche persona senza senno, smarrita dal cammino della ragione.
D'oro in oro, per *di quella vera*.
Guarda san Rocco ec. Dipingesi questo santo che mostra nuda una parte della coscia con sopravi un bubone.

DELLE PESCHE, p. 22.

Margutte, nella descrizione ch' ei fa de' cibi più ghiotti nel Poema del Morgante di Luigi Pulci. Canto 18. st. 14.
Ma perchè a ognun piace i buon bocconi: osservane il plurale collettivo, e perciò singolare:

IN LODE DE' GHIOZZI, p. 25.

A josa, in abbondanza.

AD UN AMICO, p. 27.

Nizza, città marittima nella Liguria Transapennina, detta anticamente *Nicia* da *Nicio Laerte* d'Etruria, che vi mandò abitatori: *vedine l'Alberti*.
Sonate pur, ch' io ballo, per, comandate pure, ch' io servo.
Ghin di Tacco, ladrone, del quale parla il Boccaccio nella Giornata X. Nov. 2. lo fa venir qui a proposito l'aver egli curato con forzata dieta l'Abate di Cligni dal male di stomaco, mentre era suo prigioniero.

POST SCRITTA, p. 30.

Passignano, nome di villaggio.
Pino, altro villaggio per cui si passa per andare alla villa del Ponte nella Badia di Fiesole, posseduta anch' oggi dal Duca Salviati. Detto villaggio fu illustrato dalla nascita di Marcello Virgilio Segretario della Repubblica Fiorentina, che sì lodatamente scrisse in Latino sopra Dioscoride.
Martello. Invidia, gelosia, dispiacere.
Che par le quattro tempora ec. perchè magrissimo.
Che non par suo fatto, senza affettazione e pedanteria.
Primiera, giuoco di carte, del quale v' è un capitolo a pag. 52.

A FRA BASTIAN DEL PIOMBO, p. 31.

Ingesuati. Ordine soppresso di Religiosi: li chiama *goffi*, per non aversi saputo conservare.
Bigia e bianca una giornea. Sogliono alcun' infermi votarsi a' Santi di qualche Ordine di voler vestire per un anno abito del colore e panno che i di lui Religiosi vestono, se scampano dalla malattia.
Mona, per *Madonna*, dicesi giocosamente.
Per forza pura: sarebbe forzato a far lui ec.
Ho visto qualche sua composizione. Michel' Agnolo fu ancora elegante Poeta, e scrisse alcune Rime.
Andate al sole, come piante inutili svelte, e le cui radiche s' espongono al sole perch' ei le disecchi.
Mammalucchi. Regj; gente del Soldano, presi da noi in derisione, perchè infedeli.
Donna d' Ulisse, Circe.
Tolgon gli orecchj. Quel Monsignore era di qualche Magistrato in Roma, e però tenuto a dar udienza a' Curiali; i disonesti ed ignoranti de' quali son chiamati Mozzorecchj, come se a forza di grida andassero a mozzare le pazienti orecchie de' Giudici:
Molza, Modenese, gentilissimo Poeta, uno degli Autori di poesie burlesche.
Del suo Signor e mio ec. stimo che fosse il Cardinale di Medici.
Non vi paja bello, cioè *degno di lode*, *ritrarre*, dipingere la sembianza d' ogni faccia: perchè consigliandolo a lavorar poco, lo consiglia a solamente dipingere riguardevoli faccie o per bellezza o per merito personale.
A prima Laccia, a Primavera: Laccia è un pesce di mare che a primavera viene nell' acqua dolce.

RISPOSTA IN NOME DI FRA BASTIANO DEL PIOMBO, p. 34.

Medico maggior. Papa Clemente VII. *Il servito*, ec. stimo che fosse il Cardinal de' Medici; poichè questi versi han relazione alla penultima terzina del cap. a fra Bastiano: egli lo chiama più sotto *Medico minor*.

Ma quel che tien le cose più secrete, qualche favorito del detto Cardinale de' Medici.

Che riniegan, ec. maniera popolare di dire per significare *ch' altri è disperato*, oggi è fuor d' uso, perchè l' apparenza è troppo empia.

Caverò la foja, l' avida volontà di vedere questa vostra lettera.

La carne che nel sal, ec. intende di Monsignor Pietro Carnesecchi.

S' appiccan voti, ec. la quarta terzina del capitolo di proposta a pag. 31. dice *mi vien fantasia d' ardergl' incenso*, *ed attaccargli i voti*. Da questa parte di risposta, si vede che il gran Michelangelo torse quelle sublimi lodi in suo biasmo: come s' egli dovesse appunto essere stimato del pari che una figura dipinta, che un' imagine colorita da un mediocre dipintore, alla quale solo per riguardo del rappresentato s' ardono incensi, ec. e non perchè sia bene o male dipinta: i susseguenti versi più chiari degli antecedenti, lo dimostrano.

Sendo al mio non professo grosso e mosso: essendo io *grosso*, inesperto, disadatto, e *mosso*, spinto, forzato dal debito di rispondere, a ciò che non è da me professo, per *professato*, che non è mia professione.

Se 'l cappuccio non mi cade, per un' impossibilità, come se volesse dire: sarà più facile ch' io mi sfrati, che io vi manchi dell' offerta.

A M. ANTONIO DA BIBBIENA, p. 36.

Giocare à billi: stimo che sia quel gioco nel quale con una boccia si bocciano nove *billi* o legni torniti dritti in ordine di tre per tre, se non è forse il Trucco, detto da' Francesi, *Billard*.

Almen venisse il canchero alla Falla: imprecazione forse a qualche meretrice soprannominata *Falla*.

E gran mercè, ec. qui è ironicamente posto per *buon pro* l. *prosit*, ec. *se se lo*, ec. per *se lo crede* volgarissimo gergo, usato qui per continuazione d' alto disprezzo.

A casa Michelino, nome forse d' un Ruffiano.

Le Badie, le rendite ecclesiastiche, le quali si godono, vita durante: e per tal cagione lo consiglia a conservarsi la salute.

Ragazzino, nome di doppio senso, non perchè sia tale di per se; ma perchè l' Autore vuol che qui s' intenda il produttore sotto 'l nome della cosa prodotta.

SOPRA IL DILUVIO DI MUGELLO, p. 39.

Questo Capitolo è graziosamente scritto imitando lo stile delle storiette rimate del volgo.

Monachina, colore scuro, come per lo più ne portan l' abito *le monache*.

O vè Baja: o vedi che burla, principio di qualche Ballata di quei tempi.

In sur un albero: la Plebe suol dir così, per dire *sopra un* ec.

Dalle dalle dalle, specie d' avverbio espressivo di continuazione, usata dal Boccaccio.

Com' un san Giovanni, cioè quasi nudo e malcondotto, come quello che rappresentando detto Santo sopra un carro che va in volta in Firenze nel di lui giorno festivo, ad ogni scossa del carro, tracolla ed urta ad un' antenna sul plaustro conficcata, ov' egli è legato perchè non cada.

Tratto diciannove, numero eccedente d' uno, a quel che può trarsi nel gioco detto Riffa: volgare espressione che significa *aver fortuna, ottener l' intento*.

IN LODE DEI CARDI, p. 44.

Chi vuol *cavare* dalla terra, per mangiarseli, *i Cardi di stagione*, cioè troppo *stagionati* e duri. Dico però che *i Cardi* o altro frutto *di stagione* dovrian esser intesi del vero tempo di mangiarli.

Non sa mezze le messe, non l' intende bene.

Stanno interi, cioè *duri*, *consistenti*.

IN LODE DELLA PRIMIERA, p. 52.

La Primiera è un giuoco d' invito che si fa con le carte dell' *Ombre*: il *sette* conta 21. punti, ed è la carta maggiore; il *sei*, 18. l' *asso*, 16. il *cinque*, 15. il *quattro*, 14. il *tre*, 13. il *due*, 12. ogni *figura*, 10. Si danno due carte a primo,

delle quali si scarta quella che non piace: si fa invito poi con le due che piacciono; e s' altri tiene l' invito, se ne danno due di più: delle 4. poi si scartan quelle che non fanno al caso; e se ne ritorna a compire di nuovo il numero. Il che fattosi, ciascuno mostra il suo gioco. 4. carte di medesimo colore si chiaman flusso o frusso: il *sette* il *sei* e l' *asso* del medesimo colore, fanno 55., e vincono la Primiera: la Primiera è composta di 4. carte di differente colore, e vince il punto: il punto è composto o di due o di tre carte d' un colore. Quel poi di loro vince l' altro della sua specie, che secondo il calcolo delle carte è computato di più numeri.

Colui ec. *Stentore*. Vedi l' Iliade d' Omero, lib. 5. vers. 785.

Non lo ritroverebbe ec. pone lepidamente l' inventato invece dell' inventore.

Carte a monte, far, d' accordo, nullo il gioco.

Vada, cioè si compisca il gioco; *non vada*, s' annulli il gioco.

Non venire a mezza spada. Suppongasi che ad un giocatore manchi una carta del colore delle tre ritenute: presane una invece della già scartata, la unisce dreto ad una delle tre suddette, e a poco a poco con ambe le mani la tira su, come appunto fa chi stiaccia un pulce tra l' unghie delli due pollici; e ciò dicesi in Italia *tirar l' orecchie al Diavolo*; si vien poi a' partiti descritti.

A salvarsi: unirsi con un altro, e quel dei due che vince, salva il compagno dalla perdita.

Cacciare. Quando s' invita, ed altri *fugge*, cioè non tiene l' invito, se gli fa pagare una moneta stabilita, in pena, e quella si chiama *caccia*: e però *cacciare* in quel senso, significa far pagare la *caccia*.

Sbaraglino, gioco lombardo di tavolieri.

IN LODE D' ARISTOTILE, p. 54.

Come il Petrarca, tu solo mi piaci al son. 173. parte prima, *a cui io dissi? tu sola mi piaci*, imitando il verso d' Ovidio nell' *Arte amandi*.

Elige cui dicas: tu mihi sola places.

Filosofica rassegna. Petrarca nel Trionfo della Fama: capitolo 3. ove pone *Aristotile* dopo *Platone*.

Avea più ec. in vece di *avrebbe avuto*, non fartene esempio.

A porlo: se l' avesse posto.

Per avanzarsi la fattura, per risparmiare il premio da darsi a chi glielo dasse: *s' hann' unto di sua posta lo stivale*: hanno da se stessi lodato se medesimi.
Apizio, coetaneo di Seneca, scrisse alcuni libri *de gulae irritamentis*.

A M. MARCO VENIZIANO, p. 58.

Para pur via: partire o andare in fretta senza nè men rivoltarsi a guardare indreto.
Rosazzo, nome o cognome o soprannome di taluno in quei tempi autore d' un sonetto, nel quale sarà stato l' antecedente verso.
Santa Maria di Grazia. Convento o villaggio di tal nome.

A M. FRANCESCO DA MILANO, p. 60.

Marzapani è voce composta da μάζα l. Placenta, e da *pane*. *Ermolao Barbaro* in una epistola a Francesco Piccolomini Cardinale Senese, la quale si trova fra quelle del Poliziano nel lib. 12. in tal proposito dice: » Quod vero ad munus ipsum attinet, scito sacchareas tuas Placentas non modo salutares et voluptarias nobis fuisse, verum etiam eruditioris cujusdam interpretationis occasionem dedisse, ut videlicet aut ab inventore *Martios panes* appellatos dicamus etc. aut si hoc parum placet; a *maza* et *pane*, *mazapanes* vocatos existimemus. «
Bozolai impeverai, parla alla veneziana: nome di paste cotte derivato dal l. *Baccella* piccolo boccone; *impeverai*, conditi con pepe detto dai Veneziani *pevere*.
Assensa, così chiamano i Veneziani il giorno festivo dell' Ascensione, nel quale il Doge andava nel Bucintoro a far la cerimonia di gettare un anello in mare, in segno di dominio sull' Adriatico.

AI SIGNORI ABATI, p. 62.

Potta, è voce accorciata da *Potestà*: ed in tal caso è una esclamazione, o specie di giuramento.

Io ve 'l terrei segreto. I frati nel coro cantano i salmi da un lato per volta: di quella parte che tace quando l'altra canta, s'intende l'allegoria *del tener segreto*.

Voi avete il mio cor serrato e stretto *sotto la vostra chiave*: cioè, ne siete padroni assoluti. Diciamo *tener sotto chiave*, l'aver cosa in loco sicuro serrata a chiave; e *stretto sotto il vostro anello*, sotto il sigillo che si porta scolpito in gemma in un anello: l. *Annulus signatorius*: v' è però sotto un equivoco.

AL CARD. IPPOLITO DE' MEDICI, p. 65.

Il cotal della Peste, il tal Capitolo a pag. 13. vers. 6.

Mio vicino: parla di Pietro Aretino, il quale era vanissimo nel vestirsi ricco e pomposamente.

Sfumar, in lingua furba significa scintillare risplendere ec.

Fuor de' covacci, fuor dal riposo e dall' ozio della patria.

IN LODE DI GRADASSO, AL MEDESIMO, p. 69.

Gradasso era un nano del suddetto Cardinale, al quale avean posto un tal nome famoso ne' Poemi del Bojardo e dell'Ariosto.

I versi del Vida sono

> Nec jussa canas, nisi forte coactus
> Magnorum imperio Regum.

Il suo pennacchio è così grande e greve, che non lo peserebbe la stadera ove si pesa il ferro che si cava nell' *Elba* Isola del mare Ligustico.

Il periglioso, *il mortale*, nomi de' salti li più stimati fra' saltatori.

Dottorar nel Berrettajo, gli fece imparare a far berrette nella bottega ove quelle si fanno:

Per non ec. averlo a ritenere in casa a mangiare il proprio; come fanno i *bruchi*, sorta d' insetti che divorano la *frasca* sulla quale vivono.

Condottier de' Granchj, allude alla Batrachomiomachia d'Omero, nel qual Poema i Granchj concludono la battaglia.

Camozza, capra selvatica di corna lunghe quasi un palmo, dritte, ma ritorte in punta; vive ne' luoghi più alpestri, e quando è cacciata, si getta da altissime rupi a capo in

già sulle sue corna, le quali a guisa di suste o molle la sostengono.

Giacchè sono *scartati*; andare *a monte*: cioè, giacchè non fanno al mio caso, e non gli stimo; farian meglio a non comparir più in questo mio componimento. Le carte da giocare scartate messe insieme, diconsi *messe a monte*: e quando si fa partito di far nullo un giuoco per cominciarne un altro, si dice *andare a monte*.

Il Veglio della montagna, un incantatore. Marco Polo ne' suoi viaggi latini della Tartaria, ne parla, e chiamalo *Senior de Montanis*. Boccaccio nella Novella 8. della Giornata terza, ne fa motto, e la postilla di *Paolo Riccardo* M. S. ne addita la storia in *Paolo Veneto* dell' Isole Nuove.

Berrettaj, gli dà il cognome dall' arte fattagli apprendere.

Da Norcia, perchè disse già che il di lui padre facea gli Eunuchi; ed i castratori sono per lo più di Norcia. Eccotene la storia in due stanze del primo Canto del Poemetto giocoso M. S.

È Norcia un' antichissima cittade
De' montuosi Armigeri Sabini,
Chiara nella trascorsa e in questa etade
Per li popoli suoi detti Norcini:
Che per le lor ghiandose aspre contrade
San cura aver degli animai porcini,
E sì gli castran con maestra mano,
Che quasi tutti han voce di soprano.

Questi chiamati per l' Italia in giro,
I poveri garzon castrando vanno:
Misera Italia mia, quanto io sospiro
Che sì vil' opre in grembo a te si fanno!
Hai tal privato e pubblico martiro
Di povertà, chè per fuggirne il danno,
Gran turba de' tuoi figli indur si suole
Fino a lasciar disumanar la prole.

LAMENTO DI NARDINO, p. 72.

Questo Capitolo è del carattere di quel del Diluvio del Mugello a pag. 39.

Piacer del Magnolino, cioè *diletti di gran fatica e di poco gusto*: vedine il Vocab. alla seconda spiegazione della voce *piacere*.

IN LAMENTAZION D'AMORE, p. 76.

Vo via, vado mancando, e m' avvicino alla partenza dal mondo.
Mea, nome plebeo romano in vece di *Bartolomea*.
Ch' io lo bea o beva, *cioè ch' io beva questo amaro calice*, come suol dirsi in vece di dire *ch' io soffra questa disgrazia*. L'articolo *lo* in tali casi è d'indefinito genere, come il *neutro* latino.
Parere una civetta, parere uno sciocco, come una civetta smarrita che vòla di giorno, essendo augello notturno.

PEL PAPA ADRIANO VI., p. 79.

Questo Papa fu gran nemico de' Poeti, e però credo che questo Poeta scrivesse questa satira contro di lui.
Usciti dalle man de' Fiorentini, perchè l' antecessore d' Adriano fu Leone X. de' Medici.
Marrani, parola sommamente ingiuriosa, derivante forse da *Marra*, nome d' istromento rustico di ferro da movere il terreno: e perciò significante *rozzo*, *villano* e simili.
Arlotto, soprannome di disprezzo che suol darsi a' Piovani e Curati di campagna: proviene da un famoso Prete del contado toscano detto il *Piovano Arlotto*: de' cui detti e proverbj grossolani v' è un libretto stampato.
Ceccotto, nome fittizio di qualche confidente del Papa suddetto.
Volterra, Cardinale vescovo di Volterra città dell' Etruria mediterranea.
Minerva, altro Cardinale ch' aveva il titolo di *S. Maria sopra Minerva*, tempio antico in Roma presso al *Pantheon* già dedicato alla Dea Minerva.
Cacciare un porro dietro via; è frase plebea per dire *rovinare uno*.
Trajetto, Utrecht patria d' Adriano VI.
Rista lessa o Arista, cioè *schiena del Porco*; stimata boccon dilicato: qui è però messa in sottosenso d' oscenità.
Tortosa, città della Catalogna, della quale Adriano era Vescovo quando fu eletto Papa.

Cesarino, Alessandro Cardinale Romano che andò in Ispagna a confortare il Papa in nome del sacro Collegio e del Popolo Romano, a venire speditamente in Roma.

Serapica e Tobia, camerieri: trovo il *Serapica* in una lettera di *Girolamo Negro* nel 1. tomo delle lettere a' Principi a p. 115.

O sciocchi, a Ripa, sponda del Tevere dirimpetto al colle Aventino, dove approdano le barche le quali vengono dal mare: *è sì tristo vin greco?* che non v' abbia ubriacati? e pure voi parete tutti ubriachi, mentre pensate che *Adriano* non voglia venire in Roma a regnare.

Todorigo Hetio, segretario del suddetto Papa.

Rodi, Isola del mare Scarpanto, sede un tempo de' Cavalieri Gerosolomitani, che fu presa nel Pontificato d' Adriano VI. da Solimano Ottomano, l' anno 1521. Guic. lib. 15.

Coscienza, in lingua furba significa parte oscena.

Al Lucchese ec. fatto particolare non riferito dagli Storici di quel tempo.

Franciscus, altro confidente.

Belvedere è la parte del palazzo Pontificio al Vaticano verso *Monte Mario*.

IN LODE DEL DEBITO, p. 85.

Auditor della Camera Apostolica, uno de' supremi giudici in Roma.

Alla Carlona: *alla buona: senza ambizione: come vive un della plebe*, perciò le Satire d' *Andrea da Bergamo* scritte alla popolare, son intitolate *satire alla Carlona*: le quali sono graziosissime e molto stimate. Il primo volume fu stampato in Venezia per *Paolo Gherardo* nel 1548. il secondo ivi ancora per gli *Stagnini* nel 1565. ambo *in* 8. e sono rari.

Istorico da Como, il Giovio nato in *Como* città del Milanese.

Fare stocchi, vale indebitarsi con intenzione di non pagare.

Sbricchi, ec. Tutti sinonimi di *Sgherri*.

Abiti Ducali fatti con orpimento e zafferano. Sogliono i mercanti scriver alcune partite de' loro libri con colore differente: le due suddette droghe tingono in giallo l' acqua con la quale scrivonsi quelle partite, o si marcano i nomi dei debitori delle medesime. Da tal differente colore nasce lo scherzo dell' abito Ducale: come se il nome del debitore segnato a giallo fosse il debitore medesimo vestito d' abito giallo.

Lancilotto, *Tristano*, nomi Romanzeschi.

Stinche, prigioni di Firenze.

Pritaneo. Palazzo del pubblico in Atene, dove a spesa del Comune erano mantenuti i benefattori della patria, e perciò dice *teneva in grasso i suoi Baroni*. Il nostro Autore pose erudita e graziosamente questa parità, perchè nelle *Stinche* i debitori poveri sono mantenuti a spese de' creditori, e ciò egli chiama *il piatto pubblico*.

A Lioni, del Serraglio del Gran Duca di Toscana.

Libero ognuno, ec. all' accessione d'un nuovo *gran Duca*, alla nascita d'un suo figlio, e ad altra lieta solenne nuova, è costume di dar libertà a tutt' i prigionieri di delitto non criminale.

E del corpo e dell' anima sicuro: *del corpo*, per la difesa delle gran mura: *dell' anima*, per mancanza delle occasioni di peccare nella privazione dell' umano commercio.

IN LODE DELL' AGO, p. 91.

Chè a manco delle quattro volte; che non gli riesce d'infilar l'ago; *ella*, cioè la collera, la stizza *gli monta*, gli viene.

Dette, per *diede* lat. *dedit*. L'ammetto per la rima; altrimenti son di parere che non si debba usare, ma debbasi dir sempre *diede diedi*, non *dette detti* che sono nomi e non verbi: Da quest' abuso nasce ancora il difettoso dire d'alcuni: *andetti andiedi* per *andai*: *andette* e *andiede* per *andò*.

SONETTO I. p. 96.

Com' egli è visto fuor, come segno di *pioggia* e tempesta; fa che il *grano* diventi più caro *alla più trista*, per lo meno, d'un *Carlino* la misura.

Cotale da Romagnolo, intende d'un povero mantello di panno grosso come soglion portarlo i contadini di Romagna.

Pare un naso di montone, rilevante in fuori.

A mezzo maggio, tempo pasquale in cui lasciati i cibi quadragesimali, si mangiano le carni.

SONETTO III., p. 99.

Pistoja, Giovanni de' Rossi da Pistoja, soprannominato *il Pistoja*: Poeta satirico o persona maledica: Pietro Aretino gl' indirizza molte delle sue lettere. L'Ariosto ne fa questa menzione nella satira 6. al Card. Bembo:

Tu dirai che rubato è del Pistoja
E di Pietro Aretino abbia gli armarj.

Danese Ancroja, nomi romanzeschi di storielle rimate antiche e pedestri.
I Castroni cioè *la lana*, il *panno*, il *giubbone*, ec. prende l' animal che la produce invece della cosa prodotta e tessuta.
Ghiotte: tanto belle, che fan venir voglia d' averne delle simili. *Ghiotto* non solamente vuol dir *bramoso*, come il Vocabolario accenna; ma porta seco la significazione da me osservata; come in questo verso si vede.
Dogal, suppongo significhi manica lunga e grande, come quelle d' un abito magnifico d' un Doge.
In gualdi: così sta in tutte l' edizioni: io però dico che dovrebbe dire in *guado*: nome d' un' erba che non solo tinge azzurro, ma da' Tintori ponesi per dar più corpo a tutti gli altri colori; altrimenti non ci trovo senso; poichè non abbiamo la voce *Gualdi*.
Con la fede: con la lettera autentica o *patente*, che comunemente chiamasi *fede*, perchè fa fede e testimonianza.
Del destro: qui è un sostantivo e significa il *luogo Comune*.

SONETTO IV., p. 101.

Mona lega: animando la *lega*, e facendòne una *donna* le dà l' antico titolo di *Madonna*.
Fiume senza sproni. Ladice o Adice, di corso rapidissimo.
Lago oggi detto di *Garda*, anticamente *Benaco*; *mena*, a seco, nutrisce, *Carpioni*, pesce peculiare di quel lago, il quale è delicatissimo, ed è rosso dentro come il *Salmone*: mi pare che la *Trotta salmonata* inglese lo somigli di quantità qualità e colore.

Dove il Danese, ec. un misto di nomi romanzeschi e favolosi, che ha la sua lepidezza nella stravaganza dell' unione e dell' azione.

Coliseo: nome corrotto da *Colosseo*. L'Anfiteatro di Tito in Roma chiamasi *Colosseo*, per lo Colosso di Nerone già quindi non lunge situato: e perchè in Verona v' è un Anfiteatro, egli dice che v' è un *Coliseo*, come se tutti gli Anfiteatri dovessero aver nome simile a quello di Roma: è similmente immaginario e grazioso l' intaglio di quelle sognate *battaglie*, ed il rimanente della descrizione.

Da far ad Euclide, ec. vuol dire che sono tanto mal proporzionate quelle cose, che *Euclide* ed *Archimede* avrian, per isdegno, ammazzati gli Architetti delle medesime.

Spiriti: intende in parte gli *Spiriti* ideali che favoleggiasi viver in aria, ed in parte gli *uomini di spirito*.

Istriazzo, o Striazzo: perchè la I v' è aggiunta per evitare le tre consonanti, secondo le nostre regolate licenze; così sta nella prima edizione del *Lasca* del 1548. dice però *solazzo* con meno viva immagine nella seconda del 1552. i' ho conservata la prima voce, perchè parlasi di spiriti che vanno su pe' tetti a guisa de' gatti. La voce *striazzo* è Lombarda e significativa di quando i gatti vanno *in amore* e fanno quegli strani *gnaulamenti*; la desinenza peggiorativa in *accio* è da' Lombardi pronunciata in *azzo* v. g. *Uomaccio*, *cattiv' uomo* vien da' medesimi detto *Omazz.* e perchè per favola popolare dicesi che la notte le *Streghe* vadan pe' tetti strepitando in forma di gatti, perciò dicono che i gatti vanno allora in *striaz*, cioè *in stregaz* o *stregaccio*; il che i Romani dicono *andare in gattaccio*: e'l dicono metaforica e giocosamente d' una persona libidinosa. Nè tal voce devesi rifiutare, perchè lombarda: poichè ne abbiamo moltissime tali adottate dalli divini *Dante* ed *Ariosto*; e tanto più, quanto non trovone nel Vocabolario altra di simile significato: oltre di che, il suono della medesima è ottimo non che nulla affatto strano al nostro orecchio: ragione primaria per ammettere una nuova voce in alcuna lingua.

SONETTO V., p. 108.

Barbon, ec. *Barbone* è desinenza amplativa della *barba*: qui però significa *bravo*, *sgherro*, ec. forse perchè tal gente in quel tempo portava orride barbe, come ora taluni portano gran basette e mustacchj.

Gli Otto. Magistrato di Firenze d' otto Giudici.

Vè o vedi occhio ch' ha il Bargello, suppongo fosse qualche detto popolare in disprezzo del Capitano de' birri.

Partito. Decreto di quel Magistrato, detto così, perchè quando il maggior numero degli *Otto* va in una sentenza, quella parte vince il punto, e fa il *Partito*.

Temello in vece di *temerlo*, per la rima: licenza comune de' nostri Poeti.

Per sette fave per sette suffragj: chi annuisce, pone la fava bianca; e chi contraddice, la fava nera; donde il Berni fa nascere il gioco dell' aggiunta d'un *baccello* per mettere più in ridicolo il suddetto *Partito*.

SONETTO VI., p. 103.

Padrone è il capo d'una nave minore di vascello o galera, ai capi delle quali solamente dassi il titolo di *Capitano*.

SONETTO VII., p. 105.

Questo Sonetto è fatto per lo dispetto e rabbia che aveva talvolta il Berni, obbligato a vegliare, com' io suppongo, con Monsignor di Verona, *quand' ei giocava a Primiera*.

Può far 'la, ec. specie di giuramento o d'esclamazione, come più sotto: corpo di, ec. tralasciato di stampare per religioso rispetto: ma per fare il verso, tu puoi sottintenderci *del Padre Giove*.

Viemmisi: per *vienemesi*, *mi si viene*, *mi convien soffrire*, ec. accorciamento molto usato e di gratissimo suono nelle nostre simili dizioni.

A dir de' fatti tuoi, a scriver versi in tua lode.

Ch' io rinieghi Dio? ch' io non vadi in collera, e non giuri?

SONETTO IX., p. 106.

Melampo, indovino.

Ificlo, fratello d' *Ercole*.

Gli occhj perderebbe, dicesi d' uno sventurato nel gioco: qui però vuol dire che se quella Casa scommettesse con questa a qual di loro sia peggiore, perderebbe la scommessa.

Nencia, nome di qualche donna bruttissima.

Vallera : nome di qualch' uomo deforme, i di cui ritratti si fingono dipinti in quei vasi una con le figure de' gufi ed assioli, uccelli notturni.
Codera: nome di qualche povero, o di taluno, ch' essendo tale, faceva il ricco e si vantava d'aver casa ben fornita; non avendoci altro che le cose quivi sotto numerate.
Giordano, fiume della Giudea; come nel versetto 3. del Salmo 113.
Evandro con Enea, quando gli andò incontro ad accoglierlo.
Ardinghello, nome di qualche Amico.
Ricette da Lussuria, da curare il male della lussuria.

SONETTO X., p. 108.

Ancroja, Romanzo vecchio: i nomi seguenti ancora sono romanzeschi.
Suvvi per *su*, *sopra ivi*.

SONETTO XI., p. 109.

Stazzoni in vece di *Stazioni*, adunanze ne' giorni festivi in alcune Chiese.
Virgilio, ec. nome di persona a cui successe il fatto raccontato.

SONETTO XII., p. 110.

In disprezzo d'una Cortigiana.
Rilla membro osceno.

SONETTO XV., p. 112.

Alcionio letterato in Venezia, di cui parlano i Giornali letterati di quella Metropoli.
Dommaschina o *damaschina*. *Damasco* è la Metropoli della Siria che forse diede il suo nome al Drappo, il quale essendo fiorato dà motivo a far chiamare *Dommaschina* quella *Mula*, la di cui pelle spelata e lacera potea parere un Drappo tessuto a fiorami: il seguente verso mostra tale l'intenzione dell' Autore.

Paracimento παρακειμανος; il preterito perfetto presso i Greci; cioè pensando solamente a' suoi studj di lingua greca.

SONETTO XVII., p. 114.

Appetto, avverbio che vale *in comparazione di*, *al paragone di*, ec.

Le Navi, in termine architettonico: le navi d'una Chiesa sono i grandi spazj delle cappelle: onde per lo

Galeone, intendesi la gran nave per lungo, dalla porta all'altar maggiore: e quindi nasce il gioco di parole.

Donna universale, erede universale.

Pro indivisa, latinismo legale, significante stato d'eredità intero, senza obbligo di divisione con altro coerede.

SONETTO XVIII., p. 115.

Giovanmatteo, *Ghiberti* Vescovo di Verona, familiare del Papa Clemente VII. de' Medici.

A gambettar che fa lo mio amore, cioè a danzar sull'aria della Ballata che incomincia così: il suo doppio significato è d'altro moto di gambe.

Sanga, letterato amico del Berni.

Marchese di Mantova, uno forse de' protettori dell' Aretino, la metaforica significazione di *Marchese*, la quale deve qui sottintendersi, è nel Vocabolario.

CANZONE, p. 117.

Bastoncini, verghette, ornamenti all' Asole, fatti a guisa di spina di pesce.

Riniego, ec. esclamazione popolare, disprezzabile allora, e fuor d'uso al presente.

SONETTO XXI., p. 119.

Dovizio. Bernardo Dovizio Cardinale da Bibiena, gran letterato parente del Berni, del quale egli dice nell' *Orlando innamorato* verso 'l fine:

Io servii molto tempo un Cardinale,
Che non mi fece mai nè ben nè male.

La riva, ec. se il Battista avesse a far nulla con Porto Venere nella Liguria, direi che parla del medesimo, perchè Venere potria pigliarsi per la Donna d' Anchise; ma per vero dire io non intendo di qual riva si parli.
Non mica scaglia, non già cosa inutile.

SONETTO XXII. e XXIII., p. 120.

Empio Signor, ec. intende il Duca Alessandro de' Medici.
Chimenti, nome antiquato popolare in vece di *Clemente*.
Pace di Marcone, pace falsa.
Cimatori per metafora, *detrattori*.
Imbarcatori, avidi di roba.
Vi menerete, ec. resterete delusi.
Belvedere: deliziosa parte del palazzo Vaticano in Roma, verso monte Mario.
Ne farà una schiavina, ne manderà in galera: schiavina è l' abito dello schiavo galeotto.

SONETTO XXV. e XXVI., p. 122. e 123.

Magro in lingua furba, significa di poco fondamento, sciocco, ridicolo, ec. dicesi *scusa magra*.
Due distichi, ec. Sic vos non vobis, *ec.*
Trombetta per trombettiero, banditore: L. *Praeco*, che proferisce ad alta voce il bando, il decreto del Magistrato, dettatogli sottovoce di dietro dal Notajo.

SONETTO XXVII., p. 124.

Ogni santi. Dì festivo di tutt' i Santi.
Pan ficato, fatto con fichi secchi tritati.
Straccale è quella striscia di cuojo, che appiccata alla sella fascia i fianchi a' Muli. Qui però è metaforicamente intesa per alcuna fascia di seta da sostenere la toga, della quale si cingeva il *Guascone*, ch' era forse Canonico in dignità della Cattedrale di Firenze: uomo grave e che *tenea riputazione*, cioè procurava di cattivarsi stima.
Ridolfi, Cardinale Fiorentino.
Verona, il Vescovo di Verona già nominato.
Voi madonne, cioè *mie donne*, Dame e belle donne che ho amate; non vuo' saper più nulla di voi, voglio vivere nella mia villa: non *m' infracidate*, non m' infastidite, v' ho già strapagate, non potete domandarmi di più.

SONETTO XXVIII., p. 125.

Duca Alessandro Medici, primo Duca di Firenze.

SONETTO XXIX., p. 126.

Marchesana di Pescara. Vittoria Colonna celebre poetessa, moglie di quel famoso *Marchese di Pescara*, Generale di *Carlo V.* Imperatore.

SONETTO XXX., p. 126.

Giustamente si disdice il *Berni* di quel che nel Son. IV. aveva a torto scritto contra la illustre città di Verona, cospicua per antichi e moderni edificj, e più per chiarezza di nobilissime famiglie e di sacri ingegni.
Che 'l Martello. Perchè il dispetto che ho contra il mio padrone, *qual tu*, che tu ritieni vescovo del tuo popolo.

DESCRIZIONE DEL GIOVIO, p. 127.

Giovio, Vescovo di Nocera, istorico celebre, nativo di Como città del Milanese.

Da' venti, a caso, come cosa soffiata dal vento.

Fanciullo, quand' era fanciullo.

Non era in medicina: il Giovio fu in prima medico, com' egli s' intitolò nel suo libro: *de Piscibus Romanis Pauli Jovij Medici*.

D' esser Bascià: allude all' aver egli nella sua Istoria dato gran lodi a *Solimano*.

E tondo il viso: credo che dovesse dir *lungo* e non *tondo*: perchè i ritratti del Giovio da me veduti, lo mostrano di lungo viso, e lungo aquilino naso. Nell' edizione in ottavo del suo Dialogo delle Imprese, in Lione, appresso Rovillio 1574. v' è il di lui ritratto benissimo inciso in legno; ed io ne suppongo dalla maniera, disegnatore Tiziano, del cui disegno abbiamo altri ritratti di letterati. Ne' chiostri della Canonica di *S. Lorenzo* di Firenze v' è la statua del Giovio.

CAPITOLO DELLA PIVA, p. 129.

Bulbari, pesci, specie di Carpa nel lago di Mantua.

E 'l pentirsi da sezzo nulla giova, verso usato poi dal *Tasso* nell' Aminta: *da sezzo* è avverbio antiquato, e vale in *ultimo*, *di poi*, *alla fine*, *tardi*.

A casa mia non vengan ei: *ei* non solamente è pronome abbreviato da *egli*, ma da *eglino*, che talvolta fu scritto *e'*: non ne seguire l' esempio secondo.

Cavalca sul caval Bajardo, principio di qualche Ballata.

Il Marchese, titolo di qualche Ballata.

A me, per *quanto a me*, maniera popolare.

Mangiar qualche malia. Molti visionarj credono che una persona possa affatturare e indemoniare un' altra, dandole a mangiare qualche cibo ammagliato.

Temistocle ignorante. Themistocles, propterea quod fidibus canere nesciret, habitus est indoctior. Cic. tusc. 1.

Vi venga il Studio, l' Università, la compagnia del luogo dove si sta a studiare, *vi tenga*, vi stimi un uomo galante.

CAP. I. ALLA SUA INNAMORATA, p. 135.

Schiattona, giovane robusta.
Veggo te Giglio incarnato: leggo negli antichi testi *le piglio*, e non *te Giglio*: e siccome non trovo alcun senso nell' antica lettura; così penso che dovesse dire come ho corretto, perchè parlasi d'una donna giovane grande bianca e rossa, e perciò poteasi darle tal somiglianza.
In sur un, idiotismo per *sopra un*.
Che non gli scoprirebbe, che fossero fatti all' improvviso, uno avvezzo nelle città a sentire quei poeti che ne fanno.
Di Marcon, *la pace di Marcone*, moto proverbiale di senso osceno: deriva da questa Novelletta. *Marcone* era uno scimunito d'un villaggio in Toscana, dove essendo alcune private inimicizie insorte, e perciò in due fazioni diviso il popolo, messer lo Arciprete disegnò di riconciliar le parti nemiche con una predica circa la pace: pensò egli per corroborazione delle sue ragioni, mostrare che fino gli scimuniti, per solo principio di natura erano inclinati alla pace: onde pochi giorni innanzi alla predica, fattosi venire spesso *Marcone* a casa, gl' insegnò a rispondere ad alta voce, pace pace, quand' egli dal pulpito l' interrogasse così: *e tu Marcone, che vuoi?* Venne il dì della predica, e tutto il villaggio era a chiesa. Il Piovano, dato principio alla predica, dopo belle ragioni eloquentemente addotte, fè cadere il discorso alla di lui finalmente inventata dimostrazione, che fino gli scimuniti e fatui per istinto naturale, amavano e desideravano la pace: onde con sonora voce intonò la sua richiesta, *e tu Marcone, che vuoi?* Marcone che addormentato s'era; risvegliato dal grido della domanda fattagli; rispose, non *Pace Pace*, ma l'osceno verbo.

Di quel soave fin d' Amor, che pare
All' ignorante volgo un grave eccesso.
Ariost. Orl. can. 4. st. 66.

E d'allora in poi, *la Pace di Marcone* diventò proverbio.

CAP. II. ALLA DETTA, p. 137.

Soccorrire, dialetto sanese per *soccorrere*.
Scaffi, gusci delle fave.
Quell' Infernaccio, riferisce all' Inferno della Novella d' Alibek del Boccacci.
S' tu, per *se tu*, idiotismo non usabile.

CACCIA D' AMORE, p. 140.

Queste stanze sono di dolcissimo stile, nulla inferiori alle famose del *Poliziano* e del *Bembo*, e tanto più da stimarsi, quanto conservano il burlesco degli equivoci nella gentilezza dell' espressioni, e nella dolcezza del numero.

ANNOTAZIONI

ALLE STANZE

DELLA VITA DEL BERNI, 145.

STANZA I.

Fu Fiorentino, perchè nacque nello Stato Fiorentino, e fu Canonico della Cattedrale di Firenze.

Casentino, tratto di paese Toscano fra il torrente *Ducaria* ed il fiume *Arno* fino a' confini del Territorio d'*Arezzo*.

Bibiena è castello nobile del *Casentino*. Il nostro *Berni* nell' epitaffio latino ch' egli si compose, e che nel libro intitolato *Carmina quinque Etruscorum Poetarum* stampato in Firenze appresso i Giunti nel 1562. in 8. trovasi fra le sue latine Poesie a carte 128. dice esser egli di Bibiena.

> *Post quam semel* Bibiena *in lucem hunc extulit*,
> *Quem nominavit aetas acta* Bernium,
> *Jactatus inde et semper trusus undique*
> *Vixit diu quam vixit aegre ac duriter*;
> *Functus quietis hoc demum vix attigit*.

Adriano Baillet Francese, dice che il *Berni* nacque in *Bibiena* nel Piemonte, del quale sproposito fu riconvenuto dal *Menagio*. Caro Baillet! parlava de' Poeti Italiani senza averli mai letti: pone l' *Orlando Innamorato* per Poema dell' *Ariosto*, nel tomo 4. del suo Giudizio de' letterati, dove parla de' Poeti moderni a p. 92., e del Poema rifatto dal *Berni*.

STANZA II.

Amporecchio, o *Lamporecchio*, è luogo nella deliziosissima valle di *Nievole*, dove veramente nacque il nostro *Berni*.

Per quel Masetto: famoso per la Novella scrittane da Boccacci.

Parente Cardinale, Bernardo Dovizio da Bibiena, celebre letterato.

STANZA III.

D' un che serviva, ec: Monsignor *Gio. Matteo Ghiberti* Vescovo di Verona, eruditissimo Prelato, e gran fautore de' letterati, Datario del Pontefice Clemente VII. Nel secondo volume trovo che Monsignor *Ghiberti* fu ancora Segretario del detto Papa, come ancora nella notizia che si ha di *Messer Bino* nella prima parte delle Rime piacevoli, leggonsi molte lettere di questo illustre Prelato nella Raccolta di lettere a' Principi, in 3. tomi: perchè fu impiegato a grandi affari dal suddetto Pontefice, come scorgesi nel 15. libro della storia del Guicciardini. Ad istanza del medesimo compose il *Berni* il Sonetto XXIII.

Contro Papa Clemente per ordine del Vescovo di Verona suo Segretario, il quale, volendo persuadere a Sua Santità il fare alcune provvisioni necessarie alla salute sua e difesa di Roma, lo fece comporre dal *Berni* buon servitore di quella: e spiccato subito da *Pasquino*, senza che altri lo vedesse, lo mostrò alla Santità Sua, acciò per fuggire il biasmo del volgo, si risolvesse a provvedere allo istante pericolo: e così fu fatto per giovare e non offendere Sua Santità, ed altra volta stampato, senza saputa e contra la volontà de' suoi fratelli.

E così pare che l'editore voglia scusare i fratelli del morto *Berni*, per averne permesso che si fosse stampato nel primo volume quel Sonetto.

Si trovò il nostro *Berni* al sacco di Roma, e però lo descrive lagrimevolmente nel libro I. del Canto XIV. del suo Poema, dicendo in principio d' un' ottava:

Siccome in molti luoghi vider questi
Occhi infelici miei per pena loro.

STANZA V.

Certi Beneficioli, piccole rendite Ecclesiastiche.

Loco nel paesel, là nella sua patria d'angusto territorio: *loco* per *là* è rusticamente detto: mi sovviene averlo inteso più volte in Sabina.

Fu il nostro *Berni* molto grato al Cardinale Ippolito Medici: e fu molto accarezzato dal Duca Alessandro Medici, che voleva sempre averlo seco: la qual confidenza fu cagione della di lui onorata morte. È notissimo che il detto Cardinale Ippolito fosse grand' emulo del Duca Alessandro, e perchè il nostro *Berni* godea la intrinsichezza del medesimo, il Duca pensò di servirsi di lui, per avvelenare il Cardinale: glie ne fece dunque confidenza, insinuogli la maniera di farlo, e tentò di corrompere la di lui onoratezza con promesse di distinti premj: ma s' oppose il nostro *Berni* con onorato orrore, ed intrepido rifiuto all' enorme misfatto: per lo che soggiacque all' infelice sorte, della quale non vuol essere ministro contra il Cardinale. Il celebre *Jacopo Nardi* in un frammento manoscritto della sua Istoria, ciò conferma, dicendo *che il Berni anzi morisse*, *perchè generosamente non volle acconsentire ad alcune cose macchinate contro 'l Cardinale Ippolito de' Medici*. Ciò argomentasi inoltre dall' addizione dell' eredità del nostro *Berni* fatta da un suo fratello, e che trovasi nell' Archivio dell' Arcivescovado Fiorentino, in margine della quale è scritto *Acceptatio haereditatis infelicissimi Fratris mei.* In questa accettazione d'eredità trovasi 'l nostro Autore chiamato *Messer Francesco Bernia nato di ser Niccolajo d'Anton Francesco di ser Niccolajo*: e ch' egli morì nel XXVI. di Luglio MDXXXVI.

LETTERE
FACETE E PIACEVOLI
DI
FRANCESCO BERNI.

LETTERA I.

A M. AGNOLO DIVIZIO

Protonotario Apostolico.

O ciechi il tanto affaticar che giova? Tutti tornate alla gran madre antica, e 'l nome vostro appena si ritrova. Questo terzetto è del Petrarca, ed è buono a dire a coloro, che vanno or là, or qua fuggendo la peste, come fate voi. Io non avrei avuto tanta allegrezza, che e' fosse stato vero quel che mi disse Giorgio, che la peste era anche costì, acciocchè voi aveste avuto a venire qua a furia, ed io a serrarvi fuora per ammorbato. Oramai voi mi co-

minciate a somigliare Enea, che s'andava aggirando pel mondo, ed ora era cacciato di Tracia, ora di Creta, ora dalle Strofade, finalmente fu ad un pelo per tornarsi a casa per disperato. Crediate a me, che quando si sarà ben cerco, non si troverà la migliore, nè la più sicura stanza di Roma: e sarà tale, che non se ne vorrebbe esser partito. Non crediate voi già esser sicuro nè anche costì. Io ho speranza in Dio, che e' non passa quindici dì, che voi ve l'avete: ed eccoci in fuga un'altra volta. Dove andremo poi? a Santo Gemini, o a Banco? So bene io, che *ultimum terribilium* sarà quella *Bibiena*, e *supplementum Chronicarum*. A vedere e non vedere, io sentirò dire M. Agnolo è a Bibiena, come fu scritto questi dì a Firenze, poi non fu vero. O che belle risa ho io a fare allora, e quanto congratularmi meco medesimo. Che se Dio mi dà grazia, ch'io la scampi fino a Natale, non ha da esser il più contento uomo di me. Or poi che voi siete a Civita, almeno diceste voi in che casa, e con chi, o chi è con voi e perchè via vi s'ha a scrivere: dovevate pur sapere tutte queste cose, o una almeno, jer mattina quando mi scriveste con gli sproni in piede, come fate sempre. A farvi il dovere, bisognava stare otto dì a scrivervi; sì poca voglia par che n'abbiate, scrivendo altrui della sorte che scrivete: ma in fine egli è *in fatis*, ch'io v'abbi a scriver ogni due dì, e render ben per male, come fa Dio. Ecco mo benchè io avessi deliberato d'aspettare, che voi diceste scrivimi, non ho potuto tenermi, nè

lasciar passar di costì il vostro Michele senza mie lettere: egli sarà di questa apportatore, che se ne va a Santo Gemini, *tandem* dopo molte aspettative d'accettazioni senza risoluzione, per tentar la fortuna sua. Credo, che quel Gio. Borgognone l'abbia uccellato, e messolo su prima, e poi postolo giù: dice, che egli l'ha acconcio col Cardinale; pensate, se ha avuto buon mezzo. Ammi domandata una fede di mia mano, come voi gli avete data buona licenza, per potersene valere, e mostrarla al Cardinale in satisfazione delle parti. Io glie n'ho fatta *in forma Camerae cum honoribus et oneribus* in gramatica, che se la vedeste vi farebbe morir dalle risa. Dio voglia, che e' non abbia ad operarla in più necessario servigio. Ecco che a poco a poco voi vi scaricate di famiglia: che volete? Costui se n'è ito, Dionisio non ci è, Antonio ha avuto licenza, Gio. Paolo si va con Dio. Diavolo, noi rimaniamo troppo soli: avete fatto bene a liberarvi della mula e degli staffieri ad un tratto. Così fa chi vuole scemare spesa; prima dà licenza alle bestie, e poi alle persone. Doveste essere indovino, che la peste avesse a durare quanto ella fa, e che per questo non vi bisognasse più cavalcatura per Roma. Sarà bene che noi diamo licenza anche alla coperta. *Sed tamen amoto quaeramus seria ludo*. Io non sono stato da Campeggio per parlargli del breve, perchè non m'è parso necessario, nè a proposito spender più danari in brevi, bisognandosi fondare altrove: che benchè paja, che voi mi diffidiate d'ottenerlo di qua-

lunque tenore per la perdita di quelle lettere, non per questo mi diffidavo, nè diffido io di parlarne in modo al Cardinale, dico eziandio confessandogli delle lettere, che e' non si fosse messo a farne ogni cosa, ed a passarlo eziandio. Io credo, che e' sappia appunto, che lettere queste sono, che ragionevolmente gliene dovete aver comunicate, e senza mostrarle altrimente al Papa, so che da una semplice informazione sua a Sua Santità dell' animo vostro, per esporre al Re, avria formato un breve, che voi stesso con le medesime lettere innanzi non avreste saputo dipinger tale. Ma come vi dico non mi pare che in questa cosa ci abbia più luogo brevi, siano di qual tenor si voglia, *mutanda est ratio, modusq. nobis*: nè per cosa superflua ho voluto affatticare S. Sig. la qual vuole riservarsi per altro. Al domandargli parere sopra l'ostinazione dell' Arcivescovo, e consiglio del pigliare, o non pigliare voi la Badìa, ho tempo un mese: che tanto, o forse più (per dir così) si starà a spacciare in Francia: e voi dite, che quel parere e consiglio che S. Sig. mi darà, scriva al Varerio, e non ad altri. Intendo anche che con grandissima difficoltà dà udienza bene a' grandi uomini, e che e' s'è serrato *in secretis*, tal ch' io non voglio senza proposito e fuor di tempo stuzzicare il formicajo: basta, che ogni volta che vi vada, abbia ciò che voglio. Il Conte Baldassarre doveva dormire, quando vi disse, che aveva parlato all' uomo dell' Arcivescovo in Roma, ovvero son due questi uomini. Uno mi disse Nicolas domenica, che è

prigione a Milano, e chiamasi M. Benedetto di Vivaldo, e per tal segnale egli ha cavato un breve dal Papa per farlo liberare, sicchè e' sarà qui tosto. Ma poichè e' ci fia, *quid tum postea*? Saremo allora a cavallo, e sarà bella e spedita la chiesa; e mi par così vedere, che questa ha da essere l'opera di Santa Liperata, ed una cetera, che non se ne verrà mai a capo. Io non so come e' si sia ben fatto (dico quando ben la cosa fosse in procinto d'espedirsi, che non è per essere a questi dì) far dire da Campeggio al Papa, che soprassieda, come m'accennate per la penultima vostra; che talvolta potrà rispondere N. S. che non voglia pregiudicare all'Arcivescovo, massimamente avendone già scritto al Re, e domandata ultimamente *suae Majestatis intentionem super hac re*; nè se ne avendo avuto risposta più presto, bisognava, che il Valerio presentasse il breve ad ogni via, che non poteva, se non giovare. Conciossiachè e' bisognava che pur qualche cosa si rispondesse in dietro a N. S. La Rosa si colse, quando colui ebbe il Placet, perchè ora tanto meno il Papa può dinegare all'Arcivescovo la espedizione, se prima non glie n'avrà dinegata, dico avanti al Placet. Voglio dir, che non so, se parlando io di questa cosa al Cardinale, egli mi risponderà quel che io in questo presupposto ho detto a voi, e per conseguente sia per l'ufficio mal volentieri. Pur mi rimetto: furia non c'è, che bisogni pigliar partiti subiti. Quel che aveva ad essere, è stato secondo me; così avviene a chi non ha: suo danno. Anch'io adesso vi consi-

glierei a pigliar la Badia e 'l Vescovado litigiosi o non litigiosi: perchè a peggio non si può venire, che a darli via con qualche partito, già che le cose sono ne' termini, che le sono. Ho caro da una banda che voi vi siate finalmente ridotto a Civita, dove sarete si può dir padrone, o almeno uomo vostro, ch' in quel bordello non eravate così. Diavolo favvi anco di costì scrivermi con gli sproni in mano, e col boccone in piede; sempre si trova qualche scusa, per non empier mai più ch' un foglio di carta. Non vi dovria mancar modo da farmi usar la rettorica, come faceste ultimamente, che lo trovaste così bello: per Dio una bella rettorica svergognare uno, per dargli materia da scrivere: son favori disse Strascino. Orsù pur non è la prima: *et tandem patientia vincit*. M. Sisto è a Nepi già sei dì sono, fuggito col Vescovo di Calice la mala ventura; così ho stamattina trovato essere, quando sono andato a casa per parlargli: e ricordatomi di quelle censure, che dite, e nella lettera sua fate menzione, che 'l sollecitatore saria buono ec., l'ho trovato, e son rimaso seco, che e' venga qui oggi da M. Bartolommeo, e con lui tratti quel che sia da fare circa questa cosa: che io per me non ne intendo, e sono inettissimo a queste cose. Pur a me pareria, che e' non fosse da starsi a questo, ma vedere col medesimo M. Sisto, ora che egli è così vicino, di fargli far quello, che volevate che facessi io; che vi sarà tanto agevole, quanto sarebbe stato a me, e meglio, per esser voi l'agente, io l'istrumento. *Res urget*, ed impor-

ta assai. Costoro hanno del traditore, e non si rispondendo lor presto, ce la potriano bello e calare; però vi prego non dormite, se tenete conto dell' onor vostro. Le cose nostre di casa stanno, com' io vi scrissi jer sera a lungo. Poichè ebbi scritto venne Michelino a romperne la testa, come sapete, ch' egli ha fatto tutto questo anno due e tre e quattro volte il dì: e venne ad una certa ora, che M. Bartolommeo prese sospetto grandissimo, perchè disse voler cenare e dormir qui, che o Chimenti o Maddalena non avessero male; nè se gli poteva cavar dal capo per conto nessuno. La gente qui entrò di nuovo in susta, e facevongli viso di matrigna. Egli cominciò a dire, che molto ben poteva fare quel che e' faceva, conciossiachè anche voi, quando fu il caso vostro, ne veniste a stare e dormir seco, *quasi dicat etc.* Io così burlando gli risposi, che alla fè al Valerio ed a me non fece egli troppo buon viso: e 'l tignoso entrò in collera, e cominciò a dire, io me n'andrò, io non ci voglio stare, tu dovresti far più carezze agli uomini da bene, che tu non fai: quando bene io fossi infetto, potrei venire e stare in questa casa, ma tu sarai cagione che io non ci capiterò più, ec. Fui così savio quella volta, che non gli risposi quel che e' meritava, se non che attesi a placarlo e dargli ad intendere, che burlava seco per quelle parole, come sa Dio e la nostra Donna che facevo. Appunto, non ci era ordine: la voleva pur con esso me, e pur diceva tanto, ch' io fui tutto tentato di dargli quel che andava cer-

cando, e fussesi poi venuto a lamentare e pianger con voi. Fraschetta, va fiutando quanti bordelli son per Roma, spirita di paura, sa d'aceto, che pare un' insalata, e poi vuole ammorbare questo e quello: e se l'uomo gli dice una parola per burla, crede gli sia detta per male. Vi giuro, che non è uomo in questa casa, che l'abbia veduto più volentieri di me: se e' sapesse quel che gli altri ne sentono, non ci arriveria mai. *Domine ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt*. Sento che M. Bartolommeo ragiona d'andarsi con Dio con esso lui, e gli è entrata paura da senno: sta mattina è andato per risegnare le pensioni, e ogni cosa; non ha potuto far niente: dice che oggi si vuole confessare. Fa come i putti, che non dicono mai volentieri le litanie, se non quando e' tuona; credo che se n'andrà a Macerata o a Bagnarea o a Loreto, tanto fa: non sa egli stesso quel che s'abbia a fare. La sua Maddalena sta gagliarda, dice che io le sono partigiano. M'incresce che e' si parta ora, che ci ha mezzi ammorbati; che pur adesso trionfavamo, or Dio e San Rocco l'accompagni. Stamattina ho inteso, che il Cardinale si vuol partir di costì per Lombardia, ma che non ha potuto aver licenze. Vi dico ben, che se voi v'allontanaste, molto dura cosa mi parrebbe a restar qui in questo fuoco, senza bisogno: che finalmente son pur uomo anch'io, e andando le cose sì pessimamente, so ch'io non ho il cintolino rosso più che gli altri; pur *fiat voluntas tua, non detrectabo imperium*. Jersera non mi ricordai

di scrivervi, che avevo trovato il Macerata, che così *a longe* con una buona cera mi disse, ch' io ve lo raccomandassi, e che le cose d' Antonio passerebbono bene. Sta mattina sono stato a Palazzo per intenderne i particolari; non ho mai potuto trovarlo. Non passerà sta sera, piacendo a Dio, che mi risolverò: e se potrò esser a tempo, vel farò intendere. Non ho che dire altro, se non che vi ricordo l' onor vostro, ma più la vita, e raccomandovi la salute nostra. Di Roma. Alli 3. di Novembre MDXXII.

Il sollecitatore è stato oggi qui, e noi l'abbiamo informato della cosa: dice che bisogna sapere chi fu il Notajo dell' obbligazione: se gli disse che poteva esser l' Apocello, onde egli andò per intendere; finalmente non ne trova nulla. Bisogna che voi rispondiate presto, se vi ricorda chi e' fu, e se avete in casa scrittura, che ne faccia menzione. Io ne cercherò in tanto; ma se non la trovassi, sarà bene che voi giuchiate in sul sicuro a darne avviso. Oggi M. Bartolommeo ha parlato di nuovo a questo Arteaga, che pure sta ordinariamente ostinato, e in su le minaccie: e vi so dire è valuto ch' io parlassi l' altra sera al Vescovo, e facessegli mandar colui a farlo soprastare. Della Maddalena di M. Bartolommeo, che era sospetta, s' intende finalmente che le non ha mal nessuno, ma che ella era imbriaca, onde costoro si son tutti riavuti: benchè M. Bartolommeo persevera pur in dir di voler andar via. Dio ci dia grazia che noi la scampiamo: che se ci vien fatta, non è la più valente famiglia, nè la più valorosa al

mondo. Vi so dire, che e' ci giova esser matti spacciati tutti, cominciando *a senioribus*: se fussimo punto malinconici, saremmo l'oca. Quel della stalla è pazzo pubblico, Parigi da catena, gli altri ne sentono tutti, in modo che qui si può dire: vanne via malinconia.

LETTERA II.

Al medesimo.

Ringraziato sia Dio, che voi scriveste una volta più ch' un foglio di carta: ma non vi guastaste però, e anche non me l'avete lasciato parer dono col rimproverarmelo e bestemmiarmi, come se aveste a durare una gran fatica a contentarmi. Io so pur che anche voi solete scrivere volentieri, e siete indefesso così ben, come il Valerio; e dove bisogna, il dimostrate bene. Disgrazia è mo la mia, che io non sono uno di quelli, al quale accaggia scriver sì al lungo. Or io non voglio per questo farvi male alle mani, come faceva Alessandro, perchè *tam doctas quis non possit amare manus*? Lasciate pure stare, se e' vi nuoce, il troppo scrivere, e perdonatemi della mia ingordigia e presonzione, scusandomi con quel verso del Petrarca, che dice:

Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella?

ma mutate le mutande, acciocchè non si intendesse qualche male: in luogo di bella dite bel-

lo, e sarà quel medesimo senza peccato. Dovreste pur conoscere, che e' non è uomo che si lasci più vincere alle passioni di me, e da quelle d'amore massimamente, tanto ch' io ne sono oramai la favola del popolo, e *quod pejus est*, il vostro sollazzo e passatempo: e conoscendomi, non vi maravigliate, se io parlo o scrivo secondo quelle, conciossiachè alla giornata operi e faccia tutte le mie azioni. Che si cava di questo mondo finalmente altro che 'l contentarsi, o almeno cercare di contentarsi? Non vi sia adunque invidia, nè maraviglia quel ch' io dico e scrivo, perchè l'uno e l'altro fo umanamente. Ma questo non importa, come il vino. Voi dite, che vi par ch' io abbia perso quel buon animo ec. ma in buona fe sì, l'avete bello e trovata: e per mia fe anche voi conoscete i cavalli alle selle, come me. Che conjetture ne fate voi? perch' io dissi che e' mi venne voglia montare in su le poste, e M. Bartolommeo ci aveva messi in susta? Questo non conclude, che se ben lo dissi, dal detto al fatto è un gran tratto: e sapete, che *primi motus non sunt in potestate nostra*. Senza che, se ben mi fussi fuggito, non era per altro, se non perchè questa famiglia mi voleva crocifiggere: e avevaci di quegli che ragionavano di cacciar via Messer Bartolommeo e me, come autori della ruina loro. Per questo ero io in susta, come quello che mal volentieri fo dispiacere ad uomo: e parte temevo in verità dell' ira vostra, che non vi fusse dispiaciuto ec. Chi sa gli animi degli uomini? Del resto lo sa Dio e nostra

Donna, che non avrei dato un picciolo per conto mio: che se bene sono uomo, e come uomo, tengo conto della vita, ho anche tanta grazia da Dio, ch' a luogo e tempo so non ne tener conto: ch' è anche cosa da uomo: sì che non mi dite pauroso, che io son piuttosto degno di esser chiamato temerario. La cosa succede ben fin qui, Dio grazia, tutto che Cristofano con due ghiandusse *agat animam*, e la Maddalena fantesca, ch' era rimasa là in casa, adesso adesso s' intende aver la febbre, e non so come il prete s'abbia detto, fargli una coscia. Questo prete sempre è quello egli, che mi dà queste nuove, e non vedeste mai con che maniera: par ch' egli spiriti; e dicelo in collera, come fa ogni cosa, eziandio quando e' ride. E vi domando *mo vu*, *chen credivu*? Parvi che costoro abbino di stare allegri e bere il romanesco e far vezzi a Messer Bartolommeo? Il prete a botta per botta va dicendo per casa così in voce dimessa: Dio ci ajuti, se noi la campiamo ec., e la gente risponde, e la nostra Donna che ce n' è bisogno. Dio n'ajuta che noi semo tutti matti, e non c' è chi voglia albergare malinconia più che un quarto d' ora per niente. Se questo non fusse, non ci riparerebbe tutto il mondo, dico a quel che si vede e si sente tutto dì per la terra e per le strade, senza le cose di M. Bartolommeo, che sono un zucchero di tre cotte. Accaggiono di gran cose ogni ora, e da ridere qualcuna; che se avrò tempo, ve lo farò toccare con mano: prima bisogna trattar le cose d' importanza. Avete fatto bene a

risolvervi delle cose di questo Vescovo d'Avilà, che vi do la fede mia, se aveste visto la fatica che durai jersera a disporlo, ch' egli aspettasse tanto, che voi ci scriveste quel che s'aveva da fare, vi sareste maravigliato ben assai. Mi bisognò parlargli due ore spagnuolo, che non so pur formarne parola, ma *Ingenium faciebat amor*; e pregarlo, come si prega la croce, che *esperasse asta*, che gli rompa le braccia, cioè sinchè voi rispondeste, che sicurtà s'aveva a trovar per dargli: perchè mi disse, che voleva una sicurtà di Banco ben sicura, per saper, dove s'aver a voltar pel suo: che *esta era la major burla del mondo*, *che ye ses annos avia*, *che eran in esta*, non so che e' s'abbajava. Volete voi altro, ch' io sudai a farlo mandare uno ad Arteaga, che soprassedesse ad attaccar le scomuniche, finchè voi provvedeste. Credo che stamattina doveste aver mie lettere per via di Ronciglione in proposito di questo: perchè subito che quel di Campeggio mi tornò a rispondere quel che 'l Vescovo gli aveva detto, mi messi a scrivervi, acciocchè voi poteste provvedere: e ringraziato sia Dio che l'avete fatto. Ora voi volete pur mettermi alle mani con questo M. Sisto, e sapete che e' non può essere, che e' non sia stato con quel Vescovo, che è morto, ed in grandissimo sospetto. Sia con Dio, io vi andrò, e torneranmi a proposito l'essere confessato e l'aver buon animo. Ciurmar non mi voglio, nè pigliar pillole, come mi volevate dare: che non voglio perder quel poco d'appetito che ho. Vedrò di fare il bisogno; e sfor-

zerommene *undecunque*, non lasciando indietro cosa alcuna, come ho fatto in tutte l'altre vostre faccende. Bisognerà poi, come vi ho detto dell' altre volte, che la materia sia ben disposta, come dice il capitolo delle pesche, e che la fortuna e gli uomini del mondo ne vogliano ajutare. Certo questo m'è paruto buon pensamento ad ogni modo, che quando io ho conferito questa cosa con M. Bartolommeo, non abbiamo mai saputo trovar via, nè maniera da poter uscir di questa diavoleria, e levarci questa triaca d'in su lo stomaco: e massimamente poichè costui cominciò a dire che voleva promessa di Banco, e volevala buona. Non so ora, se si vorrà star contento a cento ducati solamente. Egli è tanto invelenito e adirato, e mostralo di fuori con le parole, che io ho paura che non ne faccia qualche cattivo scherzo. Si farà ogni cosa per guardarvi e l'onore e l'utile. Quanto al pigliar le censure, io per me non so quel che si voglia dire censure in vostro linguaggio: censure so ben quel che vuol dire, perchè m'intendo un poco di verso. Dice M. Bartolommeo, che crede che voi le pigliaste il primo tratto, che faceste la promessa *in forma Camerae*. Sì che ove la cosa di Messer Sisto non facesse, bisogna che voi diate subito avviso, come ci abbiamo a governare circa quest' altra. Lettere vostre non ci sono di Spagna, così m' ha detto Martino, che adesso torna dal Banco da intendere. M. Bartolommeo n' ha bene avuto egli non so onde, voi no: bisogna aver pazienza. Credete ch' io non vi detti la nuova del Vesco-

vo di Calice per piacere che n'avessi, se non per maladetta passione. M. Bartolommeo me la disse per certa, e voi sapete che *credula res amor est*: ond' io corsi subito a scriverla, parendomi con sì fatto argomento sfogare gran parte del dolor che n'avevo preso, del quale certo è stata maggior l'allegrezza venutami, dapoi che intesi il contrario, come suole essere nella perdita delle cose carissime, poichè le si sono racquistate. Non fu dunque mio l'errore: e se pur fu, non fu volontario. Sapete che M. Gio. Antonio dice, *retulo retulata*. Con tutto questo non è egli sicuro: che, secondo si dice, ha tenuto il fratello continuamente in braccio nella sua malattia: onde per parecchie settimane io fo buon proposito *carendi consuetudine*, e dire *Este procul vittae tenues*. Se Giantommaso è morto o non morto, faccia egli. Io vi dico quel che sento dire: non ne vogliate male a me, che *non sum autor*. Jersera mi disse Martino anche; che Pietro Durea o Gurea, ed il cieco eran morti a Corneto di non so che, ch' io non me ne ricordo. Se volete mo credere o discredere anche questo, sta a voi: e non è nè evangelio, nè articolo di fede. Io per me tengo la credenza serrata a chiave, e credo solamente quel che veggo e quel che voglio. Dionisio andò via sta mattina col nome d' Iddio, e dopo molte informazioni del viaggio, finalmente s'è trovato, che una via c'era d'andare nell'Abbruzzo senza più, e questa da Narni e Terni ec. che è un rallungar la via tre giornate. D'altra banda non passa un uccello:

Dissemi, che una patente di qualche Signore gli saria giovata assai: sì che io gli feci una lettera al Pisano a santo Gemini: e credo che egli gliene farà molto volentieri: perch' è buon fanciullo, e serve altrui, quando egli è richiesto: lavora ben di breve: con quella potrà andar sicuro per tutto, che mal non gli verrà, che e' non lo senta. Sarà in vece del Pater nostro di San Giuliano, o delle sette Allegrezze. Io per lo allungamento del viaggio, e perchè egli anche il domandò, gli feci sopra i 25. aggiunger cinque altri giuli pe' bisogni che gli potevano accadere: e in vero ne parve a tutti, che e' si richiedessero, sendo il cammino fra l'andare e 'l tornare presso a quattrocento miglia, secondo che dicono costoro. Baciovi le mani del presente della veste, ed infilzo questo benefizio con gli altri proprio come si fanno le lettere ne' mazzi, per risponder loro a luogo e tempo. Dio m'ajuti, che i pesi non mi sopraffaccino. Aveva ben pensato di far l'imbasciata al Sanga secondo le lettere del Val., e a dirvi il vero, ogni volta che leggo una lettera che venga a voi, mi metto in persona vostra, benchè indegnamente, e secondo la mia poca discrezione subito giudico, o mi par di giudicare quel che bisogni far circa essa. Quando fo poi qualche mocciconeria, è, perchè non ne so più. Non gli ho ancor detto niente, perchè non ho avuto comodità: con incomodità glie n'avrei detto, se la necessità m'avesse cacciato, ma non essendo per espedirsi la cosa di Costanza così presto, mi pare aver tempo qualche dì a dirglie-

lo: benchè non passerà (con l'ajuto di Dio) domane, che a posta l'andrò a trovare, che voglio esser seco per altre cose. Vo mal volentieri fuora, questo è. Sono stato da Nicolas più volte, per fargli intendere quel che scrive il Val. non ve lo mai trovato: e Dio sa, come anche a lui si favella pericolosamente. Importando la cosa poco più di quella del Sanga, non ho fatto molto instanza, pur non lascierò di fare il debito, come prima possi. Con M. Sisto farò un viaggio e due servigi, cioè gli domanderò, se sa niente delle cose nostre circa la procura in altri, che in Tommasino ec., la lettera del Val. manderò con l'altre: che si spaccia domane o posdomane, secondo che intendo. De' miei sonetti non so quali me li mandare, se i giocosi o i serj; quelli gli mandai tutti ultimamente, degli altri non credo che e' si curi: perchè *non est operae pretium*: vorrei mi scriveste quel che credete che egli voglia, benchè di già l' ho scritto anche a lui. A Desiderio farò l'imbasciate di Pandolfo, del sajo e d'ogni cosa; e avviserovvi delle risposte che saranno fatte a lui e a me con l'ajuto di Dio. E' par che v'incresca d'avermi un poco satisfatto con lo scriver lungo, dicendo, che vi siete lassato trasportar dalla volontà e dallo stratto. Me la deste in principio, avete voluto darmela anche in fine: pazienza di questo ancora. E più pare che e' vi sappia male, che io vi scriva spesso e lungo; dite non so che per parentesi (tanto sono le tue) oh di grazia non mi togliete questo sfogamento di cervello: che egli è il maggior

passatempo che e' abbia. Diavol fa, ch' io sia senza voi, e anche non possa cicalare a mio modo con le carte, scrivendo quel che mi viene a bocca. M' avete data poca allegrezza, vi so dire. E pregovi per amor d' Iddio, lasciatemi fare: che questo, e aver lettere da voi spesso, mi servono per antidoto. Se voi non mi scriveste, ed io non potessi scrivervi, pensate, come mi troverei: e non è mai ben di me, se non quel dì, che mi son portate innanzi lettere da voi. Nè giuocare, nè ber vino Romanesco, nè sorte alcuna di buona cera, ha forza di farmi stare allegro, quanto quello. Egli è vero che c' ingegniamo quanto si può, a star di buona voglia. Il vino si beve così torbido, com' è: tal famigliuola è questa. A M. Bartolommeo non si manca di quel che si sa e può: ed egli sta assai contento. Giuchiamo talvolta a primiera di quattrini: finalmente non si lascia cosa alcuna per star lieto, *sed quid haec sine te*? l'assenza vostra ci corrompe ogni piacere: *et non sinit esse integrum*. Però tornate, e arete mostarda e ogni bene, che con voi ne portaste. Il famiglio di stalla d' Antonio andò via mercoledì, saranno otto giorno. So ben ch' io avrei a rispondere a molte cose della vostra lettera, che non mi sono satisfatto scrivendo, e meno penso di satisfare a voi; e anche mi bisognerebbe dir di mio pur assai cose, le quali se guardassi alla voglia di scrivere, non finirei mai. È impossibile a credere il piacer che piglio scrivendovi. Ma M. Bartolommeo ha chiamato, che vuol cenare; il che è un gran miracolo. Però io voglio andare a

vedere, se egli è vero: nè voleva minor cagion di questa a spiccarmi dal ragionar con voi, padron mio. Io mi vi raccomando da maledetto senno. Di Roma. Alli 11. di Novembre MDXXII.

LETTERA III.

A M. LATINO JUVENALE
Canonico di S. Pietro a Mompolier, o dove sia.

Unde hoc mihi, ut veniat mater Domini mei ad me? certo un gran privilegio è stato Sig. M. Latino mio, che voi m'abbiate degnato d'una così fatta lettera, e sono in certo modo obbligato alla peste, per la cui causa sono stato fatto partecipe di tanta grazia. Mentre che voi siete stato in cotesta corte, non vi potrei mai dire il consumamento che ho avuto continuo di scrivervi una volta per cavarmi la voglia di ragionar con voi: la quale non è stata punto minore di quella che ho avuta col Valerio, col quale il più delle volte m'è accaduto ragionar di cose dispettose e malinconiche. Ma non mi son mai arrischiato tanto in là, nè m'è bastata la vista d'affrontarvi: e tanto meno, quanto il prefato Valerio del continuo ragionandomi di voi, mi diceva, che stavate di mala voglia, e *quodammodo* disperato con le vostre negoziazioni. Ora che ho un tale attacco, che a domandarlo a bocca, non arei saputo eleggere il maggiore, mi pare esser a cavallo; e non m'incresce, se non che mostrate per la vostra

esser partito di corte per andar in luogo, ove forse non sarà così comodità d'inviar le lettere, come era prima alla corte. Pure voi col poco ed io collo spesso, come dice il proverbio, ne scriveremo tante e tante, che un gran fatto nè dovrà arrivare a bene: e cominceremo al nome d'Iddio da questa.

Che la mia elegia vi sia parsa bella, potrebbe essere: ed io ve lo credo anzi che no: perchè l'amor che mi portate, ad un bisogno vi avrà ingannato e occupato il giudizio, senza lasciarvi conoscere il vero. Io non me n'intendo, nè altro so di mia bellezza o bruttezza, se non che la feci da senno, e in tanto fervor di dolore, di passione, di travaglio, quanto mai si facesse cosa al mondo; e così come la feci *ex abrupto* senza pensarvi punto SOLO DICTANTE DOLORE, così anche imprudentemente la diedi fuora, parendomi per quella via sfogar gran parte de' miei affanni, e far fede al mondo del male stato mio, il quale quella volta avrei voluto che fosse stato noto ad ognuno. PRIMI MOTUS NON SUNT IN POTESTATE NOSTRA, ed io mi sono dipoi accorto, che con poco avvedimento mi governai. Pur chi si saria potuto tenere, che fosse stato Francesco, di non mostrare ogni sua cosa a M. Latino Juvenale, e a M. Gio. Francesco Valerio, che hanno benigno giudizio, e BONI CONSULUNT, e per dirlo in una parola, m'amano, come sè stessi? Mi saria parso far più ingiuria a me medesimo, e sempre mi sarei rimproverato una così fatta ingiuria, ricordan-

domi d'aver tenuto ascoso i miei secreti a tali uomini.

M. Latin mio, non guardate alla qualità del poema, che in fatto non vale, ed io non me n'inganno: ma per quegli affetti, tali, quali sono, considerate chente fosse e sia (che per questo non mi sono io però mutato) l'animo mio, e con quanta indegnità la mia fortuna m'abbi (come si dice) giunto al boccone, mettendomi in istato, dove per più doglia non mi sia concesso il potermi apertamente dolere senza rossore. Ecco il Valerio mi riprende, e dice che io farei bene a lasciar andar queste baje, ed a rivolgere i miei pensieri a miglior parte. Che maladetto sia egli e chi sente talmente seco. Che penitenza è la mia a dare ad intendere al mondo, che questo si debbe piuttosto imputare alla mia disgrazia, che ad alcuna elezione. Io non ho comprato a contanti questo tormento, nè me lo sono andato cercando a posta, per far rider la gente del fatto mio: che non se ne ridon però, se non gli scempi. Che bisogna mo, che ognun faccia sopra di me i suoi conti? Prego Dio che provino una volta questi tali, che così son pronti a riprendere altrui, la maledizion che mi trovo ora io; che forse saranno di altra opinione. *Sed nunc non erat his locus.* E mi par mill'anni che voi torniate per ragionare un'ora con voi, e vedere se trovo uno che *aequis auribus* una volta ascolti le mie ragioni.

Dio vi perdoni la ingiuria che m'avete fatta, parlando de' vostri sonetti, e dicendo non

so che in iscusa. M. Latino, questi sono termini troppo generali, e non punto da usar con esso meco: prima, perchè il giudizio mio non merita, che così fatte cose gli siano sottoposte; poi perchè e' son vostri, che importa il tutto. Io non credo a me stesso, ma a chi gli ha visti e considerati e lodati: nè vi dico la mia opinion sopra essi, ma di questi tali: e' son belli e buoni, e di M. Latino: e tengomeli io molto ben cari appresso, come le cose de' santi. *In eo genere* ancora io ho fatto non so che baje, anzi ne ho fatte tante, dappoi che sono in questo laberinto, che non avrei mai creduto essere stato da tanto. Ecco che mi lodo io, non fo come voi, che troppo alla cortigiana ve n'andate. Mi lodo da mia posta per avanzar la manifattura. Dice il verso: *Qui non vult fieri desiosus, amet.* Di questi non vi mando che uno, fatto da tre dì in qua contro a M. Agnolo, che mi strazia senza una misericordia e pietà al mondo. Io spinto dalla furia del dolore son ricorso al rimedio della poesia, e m'è venuto fatto questo, che tale, quale è, vi mando senza altre cerimonie. Vedetelo, e fattegli quel che merita la sua e la mia coglioneria: nè ancor io so far meglio, e non son nè anche obbligato. Mandovi appresso la egloga, che prima avevo mandata al Valerio, e s'è perduta, con la medesima intenzione che il sonetto, cioè che dell'una e dell'altro facciate quel che meglio vi mette.

Io cominciai a scriver questa mattina: e intanto oggi ho fatto intendere alle vostre donne che scrivino; e non par che le se ne siano

curate: forse non si trovavano in ordine. Ma io per questo non ho voluto lasciar di mandarvi la mia, che di lor colpa non deve patire. Quando si spaccerà di nuovo, se le mi daranno lettere, farò l'uffizio, e scriverovvi ancor io. Sta sera non posso scriver più, perchè è tardi; il corrier vuol partire, e a me fa un gran freddo. Qui non sono nuove che meritino d'essere scritte. La peste, Dio grazia, s'è dileguata del tutto, e la corte è tornata, che pur uno non è rimasto di fuori. M. Agnolo è venuto da Civita, e M. Armanno s'aspetta di corto. Voi attendete a spedirvi, e tornate sano e presto. Di Roma. Il primo di Febbrajo MDXXIII.

LETTERA IV.

Al medesimo.

Jeri mi fu dato un vostro pacchetto direttivo a Madonna Livia vostra, ed una lettera spicciolata al Reverendiss. vostro padrone. Al primo ho dato ottimo ricapito, avendolo questa mattina io stesso portato a casa quella Madonna Battista, che voi per la vostra mi divisate. La seconda del Cardinale ho data a M. Agnolo, che mi dice volerla mandar con una sua, che scrive a S. Sig. Reverendiss. a non so che Castello, ove si trova. Dell'altro mazzo, che l'altra volta m'indirizzaste da Parigi, vi scrissi ultimamente, quanto avevo fatto: e come anche quello era giunto a buon ricapito. Però non perderò altrimente tempo in replicarvene.

In fine non me ne posso tenere, bisogna che io cicali, e con quelle persone massimamente che amo e riverisco di cuore, e dalle quali so che sono riconosciuto. Benchè penso non vi doverà esser stato in tutto molesto lo scriver mio, e nè sarà forse stato causa il desiderio che ragionevolmente dovete tener d'Italia, e per conseguente amar gli scritti che vengono d'essa per isconci e disutili che siano.

Qui non è più peste, nè se ne parla, se non tanto, quanto come se ella non ci fosse mai stata. Tutto il mondo è tornato, e la corte s'è rimessa su, ch'è un piacere. Ci sono quasi tutti questi signori Cardinali, e s'ajutano quanto e' possono di parer molti: poichè non sono ricchi. Questi due ultimi dì del Carnovale si son fatte di gran maschere: la gente da principio non s'arrischiava per tema di Papa Adriano, poi vi diede pur dentro, e finalmente s'è visto che l'inferno non è così brutto, come e' si dipigne, e che N. Signore è buon compagno.

M. Agnolo, M. Antonio e M. Guglielmo sono tutti tornati da Civita, e si raccomandano tutti a voi per la pariglia.

Il vostro buon M. Armanno si sta pur a Parma: ancor non s'assicura il minchione: vuol veder le cose troppo chiare, ed è troppo soffistico, o forse aspetta che sia mandato per lui.

M. Bartolommeo si sta a Banco, *ut supra*; ancora egli non vuole sbucare, se non al sicuro. Non vidi mai tali uomini. Egli era un di quelli che alla vista gli argani non avriano cavato di Roma: così diceva, che se tutto il mon-

do si fosse partito, egli solo voleva restare. E così vedete, che *dum vitant stulti vitia, in contraria currunt. Nec miseri possunt revocare parentes. Nec moritura super crudeli funere virgo*, che è una sua gentildonna di contado, che ne muore a ghiado, e sta mal di lui. Ille *nihil* adesso: prima ne faceva sì il guasto, che era uno stento ad udirlo ragionarne.

Qui non sono altre nuove, che della presa del povero Rodi, la quale so che dovete aver prima di noi. L'altro dì la parte Colonnese entrò in Viterbo a tradimento, non so in che modo, e tagliò a pezzi quasi tutti que' capi Orsini, prese prigioni, e fece il bordello. Quello Ottaviano spiriti è stato il Principe: perchè il Vescovo di Cesena qui è stato messo in Castello, e credesene male. Il Papa ha mandato a quella volta la guardia di Vincenzo da Tivoli con non so che altri trecento fanti, e il Sig. Gio. Corrado. Coloro si sono ritirati a Terni, e a Narni, e per quelle terre de' Colonnesi; e non ne fu altro.

Qui si ragiona di mandar legati in volta, e *agitur magnis de rebus*.

Io non ho che scrivervi altro, M. Latin mio, se non che mi consumo, crepo, ho un gran martello di voi e della tornata vostra. Tornate dunque, perchè *etiam si te in medio foro invenero, dissuaviabor*.

Intendo stamattina, la peste da lunedì in qua esser rinforzata, e questo credo che sia per la commistione promiscua della gente questi dì del Carnovale, ne' quali non s'è guardato nes-

suno da ogni sorte di pratica, e massimamente di puttane che sono la peste stessa. Tanto è, che jeri son sette case rinovate, e più di venti fra morti e feriti. Dio n'ajuti egli. *Nec obstat rubrica superior.*

Ho lettere dal socio M. Armanno, il qual si maraviglia assai, che voi indugiate tanto a tornare, tanto più che vi tiene per uno spirito resoluto. Però satisfatte ormai a tanto nostro desiderio. E state sano. Di Roma. A 19. di Febbrajo MDXXIII.

LETTERA V.

A M. GIO. BATTISTA MENTEBUONA.

Per non esserci il Sanga, che jer mattina a dieci ore partì con Monsig. e con M. Achille per le poste alla volta di Lombardia, ho aperta io la lettera vostra dirittiva a lui de' 25. del passato; e visto il contenuto d'essa, non ho saputo che miglior espediente me ne pigliare, se non mandargliela dietro, come feci anche jer sera un' altra vostra lunga di non so quanti: massime che in questa ultima non ho trovato cosa che sia bisognata far qui, e per la quale non si fosse potuta sicuramente mandar così chiusa a chi ella andava. Basta che voi vi fate un gran praticone, e dovete già esser assai più dotto in fattorie, e in far quitanze, che non ero io, quando andai nell' Abbruzzo. *Ad majora* pure, che così si fanno gli uomini. Sbrattatevi quanto più presto potete, e non v'avviluppate

tanto in coteste signorie e maggioranze, che vi scordiate in tutto di chi vi vuol bene. Oramai doverete aver fatto il più forte; ed a Natale almanco so che potemo aspettarvi a fare una primieretta così dolce dolce in terzo sopra un canto di tavola, *ergo etc.*

Ultimamente mi parve vedere che vi si mandasser Vicarj, Suffraganei, Predicatori e mille gentilezze. Arete avuto bolle, schianze, crosti, commessioni, privilegj, e ogni cosa. Di che sarà bene che diate avviso per buon rispetto: benchè alla diligenza vostra superfluo è ricordarlo. Adesso vi si manda un breve per il Suffraganeo, che mi penso sia la commission sua. Se altro vi bisogna di qua, date avviso: che perchè non ci sia Monsig. è rimaso in vece di S. Sig. quel di Chieti, che supplirà a tutto pulitamente. Così io ancora, così bestia come sono, se fossi buono a servirvi in qualche cosa, massime in far qualche imbasciata alla vostra Sig., valetevi de' servitori vostri. Non vi dico altro.

Non so dove abbiate sognato che il Sig. Giovanni de' Medici abbi ammazzato il Vescovo di Trevisi. Per Dio gran nuove si dicono a Verona. Dio vel perdoni, che credete o mostrate di credere simili coglionerie. Il Sig. Giovanni si partì di qui otto dì sono in circa, ed andossene in poste alla volta del campo con tutta la sua divota compagnia, ed ebbe la benedizione da N. Sig. *in forma ecclesiae consueta*. Non so se vi par da credere, ch' egli abbi ammazzato il Vescovo di Trevisi.

Qua non s' ha una nuova al mondo, dalla presa di Milano in poi, che ha già la barba. Nè l'Arcivescovo, nè il Boschetto, nè M. Bernardino scrivono tanto, quanto se non fossino al mondo. Le maggior nuove che ci venghino, sono da voi altri *sbisai* costà; pensate, come ve ne potemo dar noi. Per le prime, che Monsignore scriverà, doveremo intendere il tutto: e io allora, caso che il Sanga non faccia l'uffizio di là egli, come credo pur che doverà fare, v'affogherò negli avvisi.

Le vostre raccomandazioni si son fatte: e tutte vi tornano duplicate, dal Lalata massimamente. Ringraziate e salutate M. Battista della Torre, quanto merita il valore e la virtù di sua Signoria, e addio. Il 11. di Novembre MDXXIV. Raccomandatemi a quel Dio d'Amore d'Alessandro Ricorda.

LETTERA VI.

Al medesimo.

Egli è vero, ch' io ricevo soprammodo volentieri le lettere che mi vengono scritte di qua e di là. Ma quando per sorte elle son così lunghe, o così belle che e' non mi dà il cuor di risponder loro per le rime, pensate, che mi viene il sudor della morte, come m'è bello e venuto con la vostra, che ha l'una e l'altra parte in se: e volentieri non vorrei avervi mai scritto, per non m'aver data causa di mettermi adesso la giornea in risponder alle consonanze.

Ma alla fe, che per questa volta arete pur pazienza; che oltre che non mi voglio mettere in pelaghi così cupi, mi duol sì una gamba per una stincata, che ebbi jeri da un cavallo che mi volle far carezze, che poco ad altro posso pensare, che a tenerci le mani. Ed in buona verità, se non che il Reverendo padron mio Monsignor di Chieti col mandarmi a ricordar, che stasera si spaccia a Venezia, quasi m' ha comandato che vi scriva, rendendovi duplicate le raccomandazioni e cerimonie, che per la mia fate a S. Sig. portava pericolo che non vi dessi cartaccia per questa volta. Sicchè pajavi pur un zucchero a vostra posta, che v' abbi scritto questi quattro versacci così a mal in corpo, e col braccio al collo.

Gran cosa certo, che questi Suffraganeo, e Predicatore, non siano ancora arrivati. Se fossero altri che frati, io sarei con voi a pensar che fosse intervenuto loro qualche caso strano. E forse forse che così frati, come sono, se a quest' ora non hanno fatto scala, potrebbe molto ben essere, che qualche fiume o fossato o pozzo non avesse avuto quel rispetto, che si conviene, a San Domenico. Fate dir loro le messe di San Gregorio, e raccomandategli a Dio, e basta. Io non saprei che mi ci dir più. Si doveriano vergognare, quando mai non avessero fatto altro peccato, ad avervi fatto mangiare i carpioni e le trotte, e peccar così disonestamente in gola.

Jeri ci fu data una vostra, che mostra d'andare a Monsignore, poi va al Sanga. È de' cin-

que d'Ottobre, per mia fe assai fresca, da Bersela sicuramente. Dice aver ricevuto per questa benedetta deputazione, e finalmente, quasi tutto quello che circa la medesima materia dite voi a me per la vostra. Sicchè non c'è parso intender, quanto a questo, altro di nuovo. Le altre cose che ci sono entro, come dir dell' aspettar il Suffraganeo, scriver al Capitolo e Podestà, del Gottifredi e del miglio ec., fra voi ve l'intendete; ch' io per me non so che mi vi rispondere.

Perdonatemi, se v'ho detto Cardinale, volsi dir chiamato fattore, che mi pensai esser nell' Abbruzzo a far quitanze, quando ve lo scrissi. Credovi ogni grandezza, ogni pompa, ogni favor vostro. Mi vi par veder fin di qua con una coda dietro grande, come un asino, voltarvi ora *a dextris*, ora *a sinistris*, c tanto più visibilmente, quanto ho provato ancora io che cosa è governare. Questo è quel che ruina noi altri poveretti ammartellati; che v'immergete in coteste magnificenze, e mettetevi dentro il sommo bene, senza ricordarvi de' poveri saccardelli amici e servitori vostri. Ma per Dio non siate così impio, che vi lasciate svolger da accidente alcuno, sicchè non abbiate sempre innanzi agli occhi Roma Roma.

Vel dissi in principio, vel dirò anche in mezzo e in fine, che Monsignor di Chieti vi risaluta, vi si raccomanda (che lo dirò pure) così fanno tutti gli altri salutati da voi, cominciando dal maggiore fino al minore, fino a Simon d'Urbino, che venne non jer l'altro più savio,

e più bel che mai, ve ne manda un centinajo, e dice, che in questo viaggio di S. Jacomo, che vuol far fra pochi dì, pregherà Dio per l'anima vostra a più potere. Il vostro Bino che ebbe l'altro dì in Spagna un beneficio, che non è vacato, mi sta tutto dì a romper la testa, pregandomi che ve lo raccomandi. Quello Scimignato di Pusillo, che pare uno stronzo di can magro, anch' egli si vuol metter in dozzina, e più di cento volte s' è già lasciato uscir di bocca che vi vuole scrivere: nè per ancora è da tanto, che metta mano in carta. Finalmente ognuno desidera esser vostro benevogliente.

Le lettere che mandaste sotto la mia, hanno tutte avute buon ricapito, e subito. Non aspettate che vi dia nuove di Roma; che appena so quel che si fa in càmera mia, onde non esco mai, non che vadi cercando quel che si fa fuori. E lo credo aver detto un' altra volta: e se non ve l' ho detto, ve lo dico ora, che sono nimico capitale delle nuove e delle novelle. Perdonatemi quando vi scrissi della perdita di Monsignore, la qual dite aver saputa prima; che benchè fosse pur cosa notabile, se avessi creduto così, non l'avrei scritta. Or non più, che sono arrivato col cicalare fin dove non credetti. State sano ed amateci. Di Roma. A 21. di Novembre MDXXIV.

LETTERA VII.

A M. FRANCESCO BINI.

S. Bino mio buon. Ho avuto la vostra amenissima lettera, che m' ha fatto venir l' acqua alla bocca, ricordandomi a tavola i morti di Roma. E per Dio avete avuto torto a mettermi in succhio in questo modo, sendo Teatino e mortificato, come sono. Or io credo d' aver inteso quel che mi scrivete per conto del signor Sadoleto, e dico così, che Monsignore è stracontento di fare tutto quello che S. Sig. vuole, e darassi ordine, che sia servito. *Caeterum tresuale* sopra l' allegare il Coriolano; che possa io morire, se s' appose mai sopra pronostico nessuno, se non sopra il mio. Nondimeno ancora io sono Stoico, come voi, e lascio correr allo ingiù l' acqua di questo fiume, che non vedeste mai meglio. A vivere avemo sino alla morte a dispetto di chi non vuole, e il vantaggio è vivere allegramente, come conforto a far voi, attendendo a frequentar quelli banchetti che si fanno per Roma, e scrivendo sopra tutto manco che potete. *Quia haec est victoria, quae vincit mundum*. Se potessi far così io, avendo quel cervel pazzo che ho, sarei da più che 'l Papa. Sono schiavo a quel poeta, che per dir male degli altri comincia da se. *Prima charitas incipit a se ipso*, e per Dio avrei caro conoscerlo. Signor Bino mio, voi sarete contento darmi licenza che io non scriva più, avendo

scritto tutta mattina. Mi raccomando alla S. V. ed a quella di M. Ferrando Ponzetto. Di Verona. A 29. di Giugno MDXXIX.

LETTERA VIII.

Al medesimo.

Risposi jeri brevemente alla cortesissima lettera di V. S. e fu però la brevità tale, che mi parse aver satisfatto a tutto quello, che potevate desiderare per risposta, sicchè non ho altro da dire. Vi dissi che M. Ubaldino era guarito e ito fuori. Ma oggi gli è tornata una grossa febbre; che se ferma qui, sarà gran ventura; perchè le recidive, e in questi tempi, sapete di che nature sono. Pure potrebbe anch' essere che avesse ventura, ma certo la febbre è stata bestiale. Di mano in mano v'avviserò dello stato suo, e non mancherò di tutti quelli servizj che potrò, sì per satisfazion di Monsignor Carnesecca che l'ama tanto, sì anche mia, che non l'amo meno, benchè abbi ancor io il mio impiccato e le mie corna: che mia madre sta pessimamente, e mio fratello Dio sa come, che ringraziato sia d'ogni cosa. Se quel Centurione torna, vorrei, che Monsignor Protonotario gli domandasse conto di quel memoriale; e se per sorte M. Giovanni Poggio Nunzio gli avesse dato quella mia translazione della pensione intimata a Don Francesco di Mendozza, vorrei che Sua Signoria se la facesse dare, e fra voi e lei me la guardaste bene, perchè m'importa dugento

ducati d'entrata. Addio, Signor mio: io son chiamato da Cristei. Di Firenze. A 3. di Settèmbre MDXXXIII.

LETTERA IX.

Al medesimo.

Scrivendovi jeri delle cose di Monsignore, non ebbi tempo di ricordarvi le mie; il che farò con la presente. Raccomandatemi dunque a Monsignore il Protonotario, e di grazia pregatelo, che abbia memoria delle mie faccende, e massime di quella del Vescovo di Como, dal quale desidero che mi liberi *vel vi*, *vel clam*, *vel precario*: e un di voi faccia che lo sappi, e non stia più con questo cocomero in corpo. E quando Sua Signoria, dico quella del Protonotario, avrà un dì parlato de' casi di quel suo amico con quell'altro mio, che promise di parlar fino a Roma, di quella pension di 30., e di quel Vescovado dalle Fate, che fa far ben versi, ricordisi anche di fargliene avere un poco di risposta. Voi, M. Bino mio, anche non m'abbandonate, e scrivetemi talora per quella via che v'ho detto. Io vi veggo fitto qui per un pezzo, e pur ora scrivendo sento il romor del freddo della febbre, che è venuto bestialissimo al mio povero fratello, dopo tre dì che era stato senza essa, avvenga che sempre in letto. Quell'altro mio zio sta anche peggio che mai del cervello, e del corpo non bene. Mia madre non può levar la testa. Bisognami comparire innanzi a' con-

siglieri e magistrati per conto di questa negra casa che ho comprata. Bisogna che contenda con contadini, che non mi voglion dar del pane nè del vino; e vi so dire, che sto fresco. E il mio S. Card. Illustriss. attende a dire, scrivi, che venga, e lasci stare ogni cosa. Per Dio è uno spasso il caso suo. Che sia maladetto, sto per dire, il dì mio, come maledisse Job. FORIS VASTAT ME GLADIUS, ET INTUS PAVOR. Pure *in Domino confido*. E a voi, M. Bino mio, ed agli amici mi raccomando, che non posso più scrivere. Da Firenze. A 13. d'Ottobre MDXXXIII.

LETTERA X.

Al medesimo.

Per rispondere alla vostra de' 16. da Roma, M. Gio. Francesco mio, dico prima che buon pro vi faccia dell' esser giunto a salvamento, e sia pregato Dio che vi stiate lungamente senza muovervi più ad ire per le mondora; che certo sarebbe cosa da dire al Podestà, che ogni sei mesi aveste ad ire in Calicut. Poi dico che non importa, che abbi prima inteso da voi, che da altri, il giugner nostro: basta, che l'ho inteso ora, e n'ho grandissimo piacere. Così dia Dio il malanno e la mala pasqua a quel ghiotto mariuolo che ha seminato per tutta Italia la morte di Monsig. di Verona, che quando tornai l'altro dì da Certaldo dal Reverendiss. de' Ridolfi, e trovai qui questa baja, pensai che la fosse tale; sendomi detto chi l'aveva portata. Ora

veggo, ch' ella è penetrata sin costà, ed honne avuto lettere e nuove da tanti altri, che da voi, che sono ormai stracco; e se avessi nelle mani quello impiccato, credo certo che l'impiccherei da dovero per insegnargli a metter sottosopra il mondo a questo modo: che certo è stato scandalo universale, e veggo che la è stata creduta da ognuno. Questo ghiottoncello è un figliuolo bastardo d'un canonico di Verona, fuggito dal padre più anni fa, e uomo che l'ha data pel mezzo di tutte le ribalderie immaginabili. Vive in su queste bugie, trovandone oggi una e domane un'altra. Essi fatto frate tre o quattro volte, e sempre se n'è ito ora con calici, ora con patene. Ultimamente fu questa estate a Roma, e dette ad intendere a' frati di Santo Stefano in Celio monte che si voleva vestir quivi, levò loro un cavallo e andò via. Maestro Damian nostro sa benissimo questa istoria, fatevela contare, e ditegli che egli è quel medesimo. Ora è stato qui in quelli dì appunto che io fui a Certaldo, empiè tutta questa terra di questa poltroneria, di sorte che ho avuto una fatica incredibile a tener vivo il mio padrone. Pur sia ringraziato Dio, che egli è vivo e sarà, e *in eo gentes sperabunt*. E voi se vorrete degnarvi di far qualcuna delle cose sue, io credo che ve ne ricercherà molto volentieri, e avrallo di grazia. Così ha scritto a me, e so che dice il vero, e che v'ama, e ha fede in voi. È ben vero che per stare, dove egli sta, non potrà con altro rimeritarvi delle vostre fatiche, che con quella gratitudine d'animo e memoria, che suole aver

verso chiunque lo serve. Sicchè con la speranza di questa mercede sola potete entrare a questo servizio: e io, se vi fo piacere, ve lo solleciterò.

Or M. Gio. Francesco mio, e' bisogna, che a' molti piaceri che avete fatto voi a me, aggiugniate ancora questo importantissimo e di grandissimo momento, come vi dirò poi a luogo e tempo. Ma di grazia servitemi bene e presto. Vorrei che mi mandaste una copia di tutte le facoltà, esenzioni e privilegi de' Protonotarj Apostolici, participanti e non participanti, estratta fedelmente dagli originali dell' Archivio, o dove le fossino, autenticata e acconcia di sorte, che possa far fede in giudizio. E perchè so, che oltra alla fatica che ci avrete, ci sarà ancora spesa, vi prego, mettetici anche questa per amor mio, che subito che m'avvisiate quanto ella sarà stata, vi rimetterò i danari senza patire, che ne patiate punto. Ma fate per vostra fe, che io sia servito presto: che, come ho detto di sopra, m'importa estremamente all' onore e all' utile. E intanto che menerete le mani, non vi sia grave di rispondermi due parole alla ricevuta di questa, di quello che sperate di fare intorno a questa materia, e mandatemi le lettere per mano di Monsig. nostro Protonotario, dirette qui al Sig. suo padre, acciocchè vengano con più riputazione, *idest* fedelmente. E non avendo che più dire nè in proposta, nè in risposta della vostra lettera, farò fine, raccomandandomi a voi ed agli amici senza fine. Da Firenze. A 18. di Dicembre MDXXXIII.

LETTERA XI.

Al medesimo.

Deh di grazia, M. Gio. Francesco mio, non mi fate rimanere un' oca pelata senza queste facoltà protonotariali. Questa è la più ladra istoria ch' io sentissi mai dire, che le non si trovano, e che saranno, come molte altre, che *dantur sine origine verbi*. Alla fe che io son ruinato, se le non si trovano, non per me, che non ne ho che far certo, ma per chi m'ha ricerco che le facci venire; ed io glie l'ho promesso, e mi vi son quasi obbligato, pensando d'averle costì a cavaliero. Non lo faria, presso che non mi dissi una strana parola, che M. Gio. Francesco Barengo non le sapesse a posta, e non fosse uomo da darvele in mano a vedere e non vedere. Fate un poco capo a lui, che sapete che compagno egli è, e seguitate quella traccia che M. Piero l'altro dì mi scrisse che avevate presa, dico del mezzo ed opera sua; e intanto avvisatemi che diavol è di questa maladetta nave, dove dite che è il Quinterno della Camera, sul quale s' ha l'ultima speranza, che queste negre facoltà possino essere, acciocchè io abbi almanco da dar pastura a questi miei creditori, a chi me ne sono obbligato. L'altra è quella cosa delle cerimonie. Può fare il mondo, che quel gentil giovane, che vi rimenò la vostra muta, non si voglia degnare almanco di rispondere a due lettere che gli ho scritto, e non ne vo-

glia cavar le mani ! Per Dio quest' altra chiacchiera mi preme anche più che la prima, e resto scornato, se non mi mandano tutti due presto quella attestazione. Monsig. Protonotario sa, se l'una e l'altra di queste faccende mi pesa, e diravvelo, se voi vorrete saperlo, perchè a S. Sig. l'ho scritto ultimamente a lungo. Non l'ho scritto, nè lo scrivo a voi, per non vi romper gli orecchi, oltre alle gambe e alle mani. In cambio di volerlo intendere, sarà forse meglio che intendiate, se S. Sig. ha avute tutte le mie lettere, che le ho scritte in questa materia; e avendole avute, la preghiate ad esser contenta di darmene un poco di risposta, perchè sono conquiso, assassinato e consumato: potta mi fareste dir qualche pazzia. Questa è una grande allegrezza, che abbiate a mandar le lettere a Venezia per via di qua. È ben segno che le cose vanno bene, e che non c'è faccenda. Quando il procaccio andrà in là, che sarà sabbato, la manderò per quella via: meglio non vi posso fare, e questo v'offerisco da qui avanti. L'altra vostra al Bini, M. Gio. Battista Figiovanni vostro e mio, che dice, che mi vuol tanto bene, quanto presso che non dissi alla casa de' Medici, stamattina prese assunto di dar esso in propria mano, che dice, che conosce quel giovane; e non è uomo in questa terra che sia per darle meglio ricapito di lui. Io l'ho ringraziato mille volte. E a voi non ho altro che dire, se non che prego Dio, che ogni dì abbiate da darmi una nuova simile a quella che m'avete data, e duriate tanto che la cosa si

riduca a due fin tre, e poi stia a me quello che voglia far di loro. Da Firenze. A 13. di Gennajo MDXXXIV.

LETTERA XII.

Al medesimo.

Il Figiovanni mi dette l'altro dì una lettera di Monsig. di Verona, scritta a me, sotto la soprascritta della quale, o volete sotto la cui soprascritta, *utroque enim modo dici potest*, erano scritte di vostra mano queste parole formali. *Risponderò alla lettera di V. Sig. de' 28. come abbi parlato con N. S. Servitore Bino.* Or domine, che non abbiate mai più parlato a questo N. S. e che non siano mai più finite le confessioni e le scuse de' dì santi? *O ego laevus*, che scrivo d'ogni tempo, e scrivo ora che ho una gamba al collo, che jeri tornando dalla Certosa mi ruppe la mia cavalla, cascandomivi sopra; son pure un gran coglione. Pure vi scriverò ancora delle altre volte, e dirovvi, siccome vi dico anche adesso, che mi pare esser chiaro, che noi non faremo mai niente quanto al ritrovar quelli quinterni scambiati nel libro, di che mi dette la nota mastro Ferrando; poichè oltre alla diligenza che ne feci io il primo dì, l'ha fatta parecchi dì alla fila quel prete de' Giambullari, che è quivi custode, e ultimamente Piero Vettori, il qual mi risolvè, che è, come cercar de' funghi. Pure non si lascia per questo di far nuova diligenza, nè si lascerà.

Quanto al farli riscrivere dall' archetipo, in caso che non si trovassino, non bisogna pensare, perchè siamo risoluti che tale libro non solo non vi è, ma non vi fu mai. Lo Ippocrate con lo Erotiano, che N. S. mi disse, ed il Sig. Lascari, dice il Giambullari, che è un pezzo che il Guarino cavò di libreria e mandollo a Roma, nè sa a chi, e conclude che non v'è. E anche di questo non bisogna far conto qua: cerchisi costà; e per cercarlo io vedrò d'avere dal detto quelle più conjetture che potrò: ma fin adesso la cosa sta, come voi intendete. Ho fatto, e fatto fare l'ambasciata duplicata a' legatori de' libri ed agli soprastanti che stemperino la colla col succo dell' assenzio: e credo che in questo Sua Santità sarà ubbidita. Ancora non ho finito di cercare tutti i libri baptismali dell' a . . . de' mercatanti, per trovare il giorno della natività del Magnifico Piero de' Medici buo. me. tuttavia vi sono drieto, e sino ad ora trovo due relazioni, l'una, che nacque alli 15. di Febbrajo, l'altra alli 16. del 75. non ci passeranno però otto dì, che spero di cavarne il marcio. Se vi par di dire tutte queste novelle a N. S. fate voi. Io ve lo scrivo, acciocchè sia in elezione vostra, avendo il modo da dirlo e da non dirlo. Avrei ben caro, che glielo diceste, per testimonio di parte della mia diligenza. E vorrei anche, che faceste un servizio a me di dire a Monsignor Valerio, *idest* di domandarlo, se mandò mai quella mia lettera a Camerino a M. Pietro Mellino, e se crede che io ne possa stare con l'animo riposato; e che mi raccoman-

diate a S. Sig. e a quella del mio dolcissimo Maestro Damiano, con pregarlo che sia contento di raccomandarmi alla magnifica madre e padrona Madonna Ginevra. Oltre a di questo, quando vi vien visto Monsig. di Segni, *alias* Monsig. Grana, vi piacesse fare a S. Sig. le mie umili raccomandazioni, e poi di mano in mano agli altri Sig. come vi piace, e fra gli altri e sopra gli altri al dabbenissimo Signor Molza, a M. Giovanni della Casa, e a tutta quella divina Accademia. Così vi dia Dio grazia d'avere un priapone grande per il vostro orto, con una fuscina trabale fra gambe, e una falciazza in mano, e che non vi s'accosti nè brinata, nè nebbia, nè bruchi, nè vento pestilente, e abbiate favo e bacelli e pesche e carote tutto l'anno; siccome desidero d'avere io nel mio orticiuolo fallito qua giù, che attendo pure a raffazzonarlo quanto posso, ma trovo finalmente, che è una gran differenza dagli uomini agli orciuoli. Pure *vo' driè*, *fazando el mejo che posso*, e *in tenui labor*. *Stè* con Dio. Da Firenze. A 12. d'Aprile MDXXXIV.

LETTERA XIII.

A MONS. IPPOLITO
Cardinal de' Medici.

Reverendiss. ed Illustriss. Padron mio.

S'io avessi l'ingegno del Burchiello, Io vi farei volentieri un sonetto: Che non ebbi giam-

mai tema e subbietto Più dolce, più piacevol, nè più bello. Signor mio caro, io mi trovo in bordello: Anzi trovianci, per parlar più retto, Come tante lamprede in un tocchetto, Impantanati siam fin al cervello. L'acqua, e 'l fango, i facchini e i marinari, Ci hanno posto l'assedio alle calcagna: Gridando tutti, dateci danari. L'oste ci fa una cera grifagna: E debbe dir fra se, frate' miei cari, Chi perde in questo mondo e chi guadagna. All' uscir della ragna, Di settimana renderan gli uccelli. E facci vezzi, come a' suoi fratelli. Vengon questi e poi quelli, E dicon che la rotta sarà presa, Qua intorno e san Vincenzo o santa Agnesa, Che noi l'abbiamo intesa Più presto sotto a mangiarci lo strame, Che andare innanzi a morirci di fame, A quello albergo infame, Che degnamente è detto Malalbergo, Ond' io per stizza più carta non vergo. Che venga il canchero alle barche, al Po, all' Adige, e a Ferrara ed al Bondino. Non mi trovai mai in tanta susta. Chi ne dice una, chi un' altra. Chi che a Malalbergo è una pescaria, che tiene in collo quante barche si son partite da Ferrara e da Bologna da quindici dì in qua. Chi che si passa: chi che non si passa. Non fu mai la più dolce festa. Dall' una banda mi costringe amore; dall' altra la pigion della bottega. L'amor vuol ch' io venga; la pigion dice ch' io son pazzo, che non c' è furia: che voi avete tanta discrezione che sapete, che saremmo *sta* costì già otto giorni, se si potesse venire. Meo Buoi è di questa opinione largamente. *Medicus est in voto*, come filosofo e

come medico. M. Gio. Maria da Callino, come soldato, vorrebbe volare *super pennas ventorum.* Io vorrei stare in letto; *discrucior animi*; e non sapendo che altro farmi, starò finalmente a veder piovere: che piove tanto e tanto, che par che l'elemento dell'acqua sia stato portato sopra quello dell'aria. Frattanto sendomi venuto questo pezzo di carta squartata alle mani, il cui squartamento vi farà fede del nostro grazioso stato, ho voluto mandarvelo in scritto in testimonio di quel che vorremmo e di quel che possiamo fare per pregarvi, che preghiate Dio per noi, se non ci potete altrimenti ajutare. Quando vorrà Dio e sua madre, che egli spiova, e che le rotte cateratte si rattacchino e si serrino, noi verremo. *Alias ad impossibile nemo tenetur*. Baciamo la mano di V. Sig. Reverendiss. *in solidum et in commune*. Da Ferrara. A 19. di Dicembre MDXXXII.

INDICE

DELLE COSE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

Il Lasca, in lode di M. Francesco Berni p. 1
Il Lasca a chi legge . . . . » 2
Il Berni in nome di M. Prinzivalle da Pontremoli . . . . » 3
Il Lasca in nome del Berni . . . . . » 4
Cap. I. *Al Fracastoro* . . . . » 6
Cap. II. *Al Buffetto. Della Peste* . . » 13
Cap. III. *Della Peste, al medesimo* . » 18
Cap. IV. *Delle Pesche* . . . . » 22
Cap. V. *In lode de' Ghiozzi* . . . . . » 25
Cap. VI. *Ad un Amico*, p. 27. *Poscritta* » 30
Cap. VII. *A Fra Bastian del Piombo* » 31
Cap. VIII. *Risposta in nome di Fra Bastiano* . . . . » 34
Cap. IX. *A M. Antonio da Bibbiena*. » 39
Cap. X. *Sopra il Diluvio di Mugello*. » 39
Cap. XI. *In lode delle Anguille* . . » 42

Cap. XII. *In lode dei Cardi* . . . . » 44
Cap. XIII. *In lode della Gelatina* . . » 47
Cap. XIV. *In lode dell' Orinale* . . . » 49
Cap. XV. *In lode della Primiera* . . » 52
Cap. XVI. *In lode d'Aristotile* . . . » 54
Cap. XVII. *A M. Marco Veneziano* . » 58
Cap. XVIII. *A M. Francesco da Milano* » 60
Cap. XIX. *Ai Signori Abati* . . . . » 62
Cap. XX. *Al Card. Ippolito de' Medici* » 65
Cap. XXI. *In lode di Gradasso, al medesimo* . . . . » 69
Cap. XXII. *Lamento di Nardino* . . » 72
Cap. XXIII. *Sopra un Garzone* . . . » 75
Cap. XXIV. *In lamentazion d'Amore* . » 76
Cap. XXV. *Pel Papa Adriano VI.* . » 79
Cap, XXVI. *In lode del Debito* . . . » 85
Cap. XXVII. *In lode dell'Ago* . . . » 91
Sonetti . . . . p. 96 *e segg.*
Canzone . . . . » 117
Ballata . . . . » 122
Descrizione del Giovio . . . . . . » 127
Capitolo della Piva . . . . » 129
Cap. I. *Alla sua Innamorata* . . . » 130
Cap. II. *Alla detta* . . . . » 137
Caccia di Amore . . . . » 140
Vita del Berni . . . . » 145
Infermità di Papa Clemente VII. . . . » 153
Voto di Papa Clemente . . . . . . » 154
Della suggezione di Verona . . . . » 155
Al Vescovo suo Padrone, Epigramma » 153
Sopra un Cane, Epitaffio . . . . . » 156
Annotazioni . . . . » 157
Lettere facete e piacevoli . . . . . » 185

ERRORI	CORREZIONI
p. 19 l. 20 cane.	cane,
» 20 » 19 visi.	visi,
» 36 » 2 e 7 racomando	raccomando
» 50 » 22 bianea	bianca
» 127 » 3 or perdona	or si perdona